SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO • EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

Inizia in questo numero la seconda serie del documentario « Le città più belle del mondo », per la realizzazione del quale cinque fotografi di *Epoca* hanno percorso migliaia di chilometri dall'America del Sud all'Australia, dall'Europa agli Stati Uniti. La prima dispensa, di 16 pagine a colori, è dedicata a New York. (*Foto di Henri Dauman*)

NUMERO 632 - VOLUME IL - MILANO, 4 Novembre 1962 -

Controllo Diffusione

Istituto Accertamento Diffusione

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

MIO PADRE MARCONI

1894: GUGLIELMO MARCONI CON LA MADRE (A SINISTRA) A PONTECCHIO

Degna Marconi inizia in questo numero il racconto di una delle più prodigiose avventure umane: la vita del creatore della radio rivissuta attraverso le segrete memorie familiari e i ricordi personali. Per la prima volta, a venticinque anni dalla sua morte, la figura del grande scienziato viene presentata agli italiani in tutta la sua eccezionale complessità, da chi l'ha più profondamente conosciuto anche nei suoi aspetti più misteriosi e l'ha più intensamente amato: sua figlia

Degna Paresce Marconi, figlia del creatore della radio e della sua prima moglie, ha acconsentito, a venticinque anni dalla morte del padre, a scriverne la biografia, in un libro atteso da molto tempo e che appare ora, contemporaneamente, in tutto il mondo. L'autrice ha riservato a Epoca *la pubblicazione di questo condensato della sua opera, che rivela gli aspetti meno noti della vita del grande scienziato. In questa puntata, Degna Marconi rievoca l'infanzia e la giovinezza del padre, dagli studi appassionati e tenaci compiuti nella casa di Pontecchio fino alle prime realizzazioni, dall'incomprensione incontrata in Italia all'avventura in Gran Bretagna.*

Nacqui tredici anni dopo che mio padre, Guglielmo Marconi, aveva compiuto lo storico progresso destinato a rivoluzionare il mondo delle comunicazioni. Quando fui abbastanza grande per poter cominciare a mettere in serbo ricordi, mio padre era impegnatissimo nel perfezionamento della sua scoperta e sovraintendeva inoltre alle immense attività industriali che essa implicava. Rimaneva spesso assente, sia materialmente, sia con lo spirito, poiché la sua dedizione al lavoro era assoluta. Oltretutto, io avevo sedici anni appena quando mio padre e mia madre si separarono e i consueti legami familiari si dissolsero.

Eppure, quest'uomo solitario e dedito al lavoro, che già a vent'anni aveva eretto un muro protettivo contro ogni intromissione, ci prodigava un affetto ansioso, aperto e devoto. Così per me, nel corso degli anni, sono sempre esistiti due Marconi: lo scienziato e mio padre. Il primo era tutto assorto in cose ch'io non potevo capire. Il secondo - un essere umano complesso e affascinante - sono riuscita a vederlo con chiarezza solo leggendo all'indietro, ricomponendo i frammenti della sua vita e le mie reminiscenze. Alcuni di tali ricordi sono leggende familiari che hanno una loro validità, in quanto corrispondono essenzialmente al vero.

La famiglia Marconi era originaria della frazione di montagna di Capugnano, sugli alti Appennini che si levano come un muraglione tra Firenze e Bologna. I Marconi lavorarono con ostinazione nell'aria sottile e luminosa, estendendo i loro possedimenti nel corso delle generazioni, finché le terre della famiglia andarono da Capugnano alla più grande cittadina di Porretta. Non erano ricchi, ma possedevano quell'arrogante sicurezza di sé alimentata da un'esistenza come la loro, avevano nel sangue l'abitudine al comando, erano gente permalosa, ostinata, esigente e coraggiosa.

Giuseppe Marconi, il padre di Guglielmo e mio nonno, si dedicò all'amministrazione delle terre paterne. Quando era ancora giovane si trasferì a Bologna dove conobbe e sposò Giulia de Renoli. In quello stesso anno essa gli diede un figlio, e, quasi subito dopo, morì. Rimasto vedovo con un neonato, Giuseppe fece venire con sé il padre, Domenico Marconi, ormai anziano e solo, che vendette alcuni dei suoi possedimenti a Porretta e acquistò una proprietà a Pontecchio, lontana diciassette chilometri da Bologna, in campagna. Costruita all'inizio del diciannovesimo secolo, Villa Grifone è grande e semplice e ha nobili proporzioni. Si leva su campi e vigneti ondulati, dominando uno splendido panorama. Alla morte di Domenico, Giuseppe ereditò la proprietà e, invecchiando, vi dimorò sempre più a lungo ogni anno. Un viale di castani conduceva dalla strada provinciale alla villa di pietra con le persiane verdi. Sulla terrazza della facciata si allineavano alberelli di limone piantati nei mastelli. Fertili campi digradavano fino alla sottostante pianura, e, più oltre, si alzavano le montagne. Dietro la casa, un giardino saliva in lieve pendio e oltre il giardino si stendevano i vigneti. Giuseppe Marconi, un vedovo solitario, col piccolo Luigi, trascorse laggiù la maggior parte del suo tempo, finché non conobbe Annie Jameson, verso la metà del 1800.

Annie Jameson era una graziosa fanciulla irlandese, con una magnifica voce di soprano e una forte volontà: proprio quella sua voce l'aveva condotta in Italia a studiarvi il « bel canto ». Il caso volle che i Jameson avessero rapporti d'affari con i de Renoli, banchieri a Bologna; così Annie fu loro ospite, e, del tutto logicamente, ne conobbe il genero, Giuseppe Marconi. Si innamorò di lui e, abbandonato senza esitazioni il « bel canto », tornò in patria per chiedere ai genitori il consenso di sposarlo. I Jameson, scozzesi-irlandesi, gente conservatrice di provincia, ritennero che Annie non avrebbe potuto fare una scelta più disastrosa: rimasero scandalizzati e si opposero recisamente. Giuseppe nella sua villa in Italia, e Annie nel castello irlandese, decisero allora di aspettare, per nulla influenzati dalla decisione arbitraria dei genitori della fanciulla. Appena Annie fu maggiorenne, i due innamorati, scrivendosi di nascosto, si accordarono per mettere fine all'attesa. Era una decisione romantica quanto un romanzo vittoriano: Giuseppe viaggiò in carrozza e Annie attraversò l'Inghilterra e poi il tempestoso canale della Manica. Si ritrovarono a Boulogne-sur-mer e là vennero uniti in matrimonio il 16 aprile del 1864. Quindi attraversarono le Alpi e tornarono insieme a Bologna.

Un anno dopo la fuga, nacque in campagna,

LO SCIENZIATO INSIEME CON LA FIGLIA DEGNA, NATA QUANDO IL NOME DI MARCONI ERA ORMAI ILLUSTRE IN TUTTO IL MONDO PER LA SUA PRODIGIOSA INVENZIONE

 segue

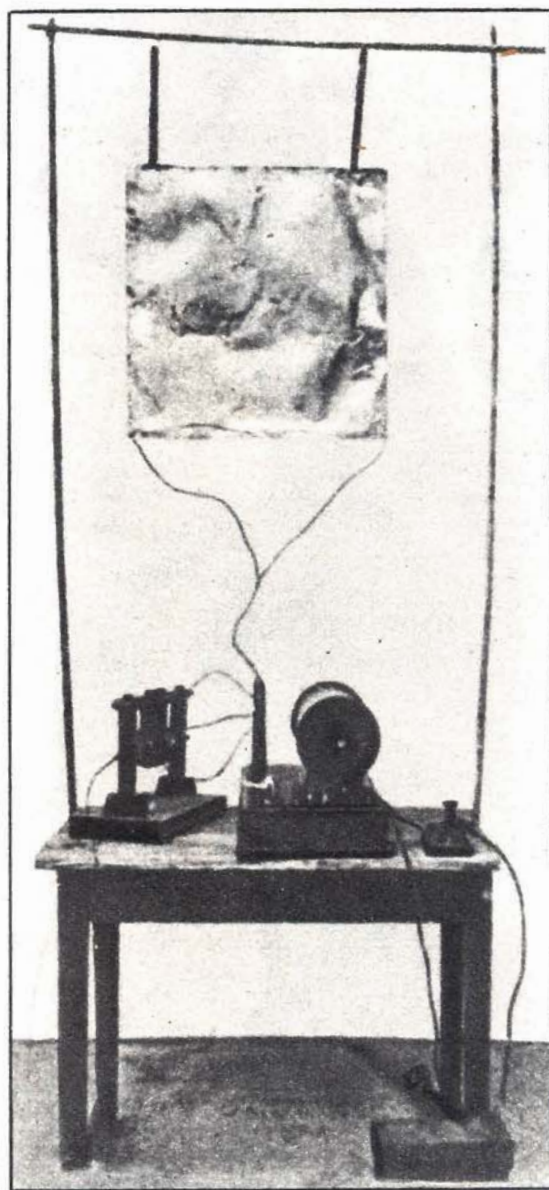
QUANDO NACQUE SUA MADRE DISSE: "RIUSCIRÀ A UDIRE LA VOCE DELL'ARIA"

a Villa Grifone, il primo figlio di Giuseppe e di Annie, Alfonso. Trascorsero nove anni prima che Annie avesse un altro bambino. Per poco essa non morì nella notte in cui a Bologna diede alla luce Guglielmo: il medico non fece che andare e venire nel susseguirsi delle ore silenziose. Infine, verso l'alba, mandò l'infermiera ad avvertire il disperato Giuseppe che Annie era salva e che era nato un altro figlio. La casa si riempì di gioia e i servi affollarono la camera da letto di Annie per congratularsi con lei e per ammirare il bambino. Un vecchio giardiniere, con commossa schiettezza, esclamò: « Che orecchie grandi ha! ». Annie stando a quanto riferiscono le leggende della famiglia, ribatté: « Riuscirà a udire l'impercettibile voce dell'aria. »

Dal padre, Guglielmo doveva ereditare l'indipendenza di spirito che contraddistingue la gente di montagna, l'amore all'isolamento che è il più delle volte severo, la capacità di accontentarsi di quel che si ha e la forza d'animo. Dalla madre, una volontà ostinata quanto quella paterna, ma associata alla poesia e alla grazia. In essenza, egli fu un uomo del tutto originale, un aggregato di opposti: pazienza e incontrollabile ira, cortesia e durezza, timidezza e gusto per le adulazioni, dedizione allo scopo e freddezza verso molti che lo amarono.

Non è mai facile immaginare bambini i propri genitori. Ci piace ascoltare gli episodi della loro fanciullezza... ma come se si trattasse di un racconto fantastico, poiché ci riesce quasi impossibile credere che siano stati piccoli e giovanissimi. Col tempo, io ho finito per convincermi di aver realmente conosciuto mio padre nella fanciullezza, dato ch'egli fu un ragazzo tanto importante, un personaggio storico, e non soltanto il mio genitore. Così, quel Guglielmo Marconi del passato - strano adolescente con la passione per gli apparecchi e i meccanismi nella soffitta - è divenuto reale per me quanto l'uomo dignitoso e imponente che io chiamavo papà.

Anche quando era bambino, Guglielmo amava la natura come l'amava uno scienziato nato, osservandola e riflettendo su di essa con gravità. Studiava l'inglese con sua madre e l'italiano con un maestro locale, un uomo pedante che rappresentava per lui una spina. Per trovare sollievo, il ragazzo si rifugiava nella biblioteca del padre: la mitologia e la storia della Grecia furono le sue prime passioni. A poco a poco, tuttavia, Achille fu sostituito, come suo eroe prediletto, da Beniamino Franklin, e le guerre del Peloponneso incominciarono a sembrargli meno affascinanti delle classiche, semplici lezioni di Faraday sull'elettricità.

Il padre Giuseppe era troppo inflessibile, troppo rigorista, per potersi incomodare per i suoi ragazzi. Lui, in casa, era il padrone, e i bambini erano molto in basso nella gerarchia sociale. Guglielmo, trattato con indulgenza dalla madre, non faceva che scontrarsi con la sua inesorabilità. Più che in ogni altro momento della giornata, era probabile che il bambino venisse a trovarsi nei guai all'ora dei pasti, quando la famiglia avrebbe dovuto unirsi a Giuseppe in una compita e illuminante conversazione. Guglielmo, che trovava tutto ciò superficiale e noioso, prendeva parte di rado alla conversazione: sognava invece ad occhi

Il primo apparecchio per trasmissioni senza filo. L'antenna è formata da una lastra ricavata da un bidone di latta.

La villa di Pontecchio: Marconi cominciò gli studi e gli esperimenti nascosto nella soffitta.

aperti, senza quasi toccare il contenuto del piatto, poi esplodeva a un tratto parlando della qualsiasi cosa che occupava i suoi pensieri. Dopodiché calava su di lui la mano pesante della disciplina paterna.

In genere non v'era modo di sottrarsi alla *routine* precisa e militaresca della famiglia. Io credo ora che la rigida disciplina imposta da nostro padre a noi, suoi figlioli, risalisse in parte all'educazione impartita a lui stesso a Pontecchio. Senza dubbio, molti altri aspetti successivi del suo carattere furono dovuti a quegli anni di formazione. Prima ancora di avere dieci anni, egli già parlava alla cugina Daisy Prescott - figlia di una sorella di sua madre stabilitasi a Livorno - de « la mia elettricità ». Daisy non ne capiva nulla, ma stava ad ascoltarlo per pura lealtà. Quelle sue mani di ragazzo, in seguito tanto belle e forti, erano già agili. Gli piaceva servirsene con i meccanismi e aveva sempre qualche progetto da realizzare. Un giorno di luglio smontò la macchina per cucire di Daisy e ne fece un girarrosto, ma si pentì quando lei pianse e, a differenza della maggior parte dei rompi-tutto pentiti, rimontò la piccola macchina che continuò a cucire bene come prima. Un'altra volta, a tredici anni, Guglielmo condusse Daisy in un angolo remoto dei boschi e le mostrò la sua invenzione del momento: un piccolo tino circondato da serpentine. Da buon discendente dei Jameson, stava distillando alcool. Per fortuna i suoi genitori non seppero mai niente di questo peccatuccio, perché Daisy non parlava. Tuttavia mio padre mi disse di essersi sempre cacciato nei guai in quelle estati.

Un incidente fece precipitare più tardi una vera crisi. Giuseppe stava invecchiando e la sua lieve tendenza alla parsimonia si tramutava in avarizia. Guglielmo, nella sua ricerca di *exploits* scientifici, si rendeva colpevole di sperperi, e questo suo padre non poté perdonarglielo né allora né in seguito. In quel tempo, tutta la famiglia si trovava a Porretta; la madre usciva di casa ogni giorno per andare alle sorgenti sulfuree, il padre faceva visita ai vecchi amici, i ragazzi più grandi andavano per conto loro. Nessuno notò che da alcuni giorni Guglielmo era insolitamente distratto e taciturno. Nessuno sapeva ch'egli aveva « preso in prestito » la *Vita* di Beniamino Franklin nella biblioteca di Villa Grifone, portandola con sé. Ispirato da Franklin, egli intraprese a Porretta certi suoi esperimenti. Alcuni contadini, passando nelle vicinanze della casa, videro il ragazzo sulla sponda del torrente con una serie di piatti di porcellana ch'egli era riuscito ad allineare come vertebre, infilandoli in una complicata disposizione di cordicelle. Quando si trovarono tutti al posto voluto, inserì corrente elettrica a voltaggio elevato nei fili, mandando i piatti a frantumarsi contro i sassi del torrente.

I contadini credettero che il minore dei Marconi fosse impazzito e la stessa cosa credette suo padre: il ragazzo distruggeva stupidamente la roba di casa! Persino Annie, che di solito riusciva a contenere le furie del marito, fu incapace questa volta di arginarne l'ira. Da quel giorno in poi, Giuseppe Marconi prese a fracassare gli apparati meccanici di Guglielmo, senza riflettere, ogni volta che li trovava. Madre e figlio cospirarono allora per tener-

Lo scienziato fotografato nel 1897 nel parco della villa di Pontecchio, tra i genitori. In piedi, dietro di essi, è suo fratello Alfonso, che fu un affettuoso collaboratore di Guglielmo nei primi esperimenti.

glieli nascosti e ciò non mancò di influire sul ragazzo: per proteggersi dal padre, egli cominciò a dissimulare quell'espansività che gli era naturale e acquisì il riserbo che conservò per tutta la vita. Ogni sua fiducia si riversò sulla madre e venne così a determinarsi tra essi un legame che nulla, in seguito, riuscì più a soppiantare.

Ormai adolescente, Guglielmo frequentò a Livorno l'Istituto Tecnico. Le lezioni di fisica del professor Giotto Bizzarrini lo entusiasmavano al punto che Annie decise di integrarle con lezioni private impartite dal professor Vincenzo Rosa, del liceo « Niccolini ». Guglielmo doveva ricordare per sempre, negli anni a venire, « il metodo chiaro e pratico col quale il professor Rosa mi iniziò allo studio dell'elettrofisica ». A sedici anni, ne era talmente affascinato che costruì un suo apparecchio per trasmettere l'elettricità. Era molto primitivo: Daisy Prescott, entrata nella soffitta dove egli lo stava montando, vide che si serviva di forbici spuntate per tagliare il filo in pezzetti di poco più d'un centimetro. « Aveva i bei capelli biondi scompigliati e gli splendevano gli occhi celesti », come ebbe a scrivermi. Egli riuscì, e non v'è da stupirsene, a troncare con quelle forbici non soltanto il filo, ma anche un suo dito. Mise allora il pezzo sanguinante in una scatola e osservò allegro: « Me lo farò riattaccare tra poco, il farmacista non è lontano da qui ».

L'opera di Marconi doveva raggiungere per tutta la sua vita un equilibrio tra la teoria e la pratica. Egli riuscì a tradurre i propri concetti e quelli altrui in termini pratici e attuabili, costruendo per proprio conto i prototipi di apparecchi, se non ne esisteva alcuno che servisse ai suoi scopi. Le basi pratiche vennero inavvertitamente gettate a Livorno: Guglielmo conobbe un vecchio tecnico che stava diventando cieco, Nello Marchetti, e tra loro sorse un senso di cameratismo, per nulla offuscato dalla differenza di età. Marchetti era stato telegrafista: quando scoprì che il ragazzo si interessava moltissimo all'elettricità, gli insegnò l'alfabeto Morse. Guglielmo imparò a trasmettere le lettere dell'alfabeto e per la prima volta batté col tasto telegrafico i tre puntini della « S ». Era la lettera ch'egli avrebbe trasmesso un giorno intorno al mondo con il telegrafo senza fili.

Il ragazzo tornò a Pontecchio ardendo dal desiderio di mettersi all'opera. Lesse tutti i volumi che trovò nella biblioteca dell'Università di Bologna e seguì appassionatamente le lezioni di Righi, per apprendere di più su Hertz e sulle onde hertziane. La madre, come sempre, fu il suo più grande ausilio nei momenti di crisi: capì che Guglielmo doveva avere un laboratorio e gli concesse l'uso dell'ultimo piano della casa. Le proteste di Giuseppe per il modo col quale il figlio impiegava ogni ora libera furono violente e furiose. Egli rimproverò spietatamente Annie per aver consentito al figlio di sciupare anni insostituibili: Guglielmo aveva perso tempo, ma di chi era la colpa, chi lo incoraggiava?... Anche il professor Righi non fu incoraggiante e non mostrò entusiasmo quando il giovanissimo Marconi andò a parlargli di ciò che lo ossessionava. Gli studi teorici - gli fece osservare Righi, non senza logica - avrebbero dovuto precedere le ricerche: non v'era alcunché di nuovo nelle onde hertziane, note agli ambienti scientifici ormai da otto anni. Aggiunse che egli stesso aveva eseguito esperimenti con onde corte, più corte di quelle scoperte da Hertz, scoprendo che esse divenivano deboli e si attenuavano negli alti strati dell'atmosfera. Forse le onde lunghe sarebbero state più adatte: ma non si conosceva alcun mezzo capace di produrre l'energia necessaria per generare onde sufficientemente lunghe.

L'indifferenza di Righi spronò Guglielmo più

UN VECCHIO CIECO GLI INSEGNÒ L'ALFABETO MORSE

ancora delle lamentele di suo padre. Nessuno capiva più chiaramente di lui che, una volta disponibili gli strumenti - e gli strumenti esistevano tutti, e aspettavano - altre mani avrebbero potuto compiere l'opera. Lo tormentava e lo incitava l'acuta consapevolezza del poco tempo che poteva rimanergli. Correva nel suo laboratorio, chiudeva la porta a chiave e si difendeva dalle distrazioni. Solo quando gli occorreva materiale toglieva l'asino dalla stalla e andava a Bologna. Il padre, intanto, continuava a castigarlo in tutti i modi possibili, ed è tipico che considerasse il denaro un'arma potente: al giovane si lesinavano a tal punto gli spiccioli, che un giorno egli dovette vendere le scarpe per comprare metallo, filo e batterie. Le sue spese personali erano però assai modeste, perché nulla lo interessava al di fuori delle esperienze a cui si dedicava. Tra i suoi appunti ho trovato l'ultima annotazione che fece a questo proposito nell'inverno del 1894-95: *Pane e salame per il pranzo, 0,25 - Una mela, 0,05 - Stallaggio per l'asino, 0,50. Totale lire 0,80.*

A Pontecchio, Guglielmo usciva così di rado dal laboratorio, che la madre, preoccupata dalla sua magrezza, incominciò a portargli vassoi col cibo, deponendoli sul pianerottolo davanti alla porta chiusa a chiave: il padre smaniava. Era inverno, imperversava il maltempo, e la cognata, signora Prescott, aveva mandato le sue quattro figliole in visita a Villa Grifone. Una porta chiusa a chiave non poteva che attrarre Daisy e, sin dal primo pomeriggio, le ragazze si unirono e salirono di corsa in soffitta. Chiesero con tanta insistenza di entrare, che Guglielmo si decise infine ad ammetterle nel laboratorio. Un po' sconcertate da quel che vedevano, rimasero in piedi osservando innervosite i vasi e i recipienti d'acqua e due pezzi di legno stranamente ricurvi, rivestiti, parve a Daisy, di stagno. Guglielmo spiegò che si trattava di riflettori e la cosa impressionò, ma non illuminò le fanciulle. Daisy si sentì delusa, benché non avesse idea di quanto dovesse aspettarsi. « Bene, Guglielmo », disse con candore, « non c'è molto da vedere. » Poi, sembrandole di scorgere un'ombra di disappunto nell'espressione di lui, soggiunse: « Che cosa hai scoperto? ».

Guglielmo non era ancora abbastanza adulto per rinunciare a darsi le arie del mago. « Lo vedi quest'ago? », domandò insuperbito. « Guardalo mentre lo metto sul tavolo. » Prese una bussola da marinaio e la posò al lato opposto della stanza. « Ora aspetta. Osservalo bene, Daisy. Io lo farò muovere senza toccarlo. » Daisy rise, un po' a disagio. Conosceva i trucchi di Guglielmo.

« Poi Guglielmo si mise a sedere », ella scrisse in seguito, « davanti a una comune lampadina elettrica a forma di pera (di quelle che vediamo ogni giorno) nella quale si accendeva e si spegneva una luce azzurra. Toccò la piccola sfera e, in un attimo, tanto l'ago quanto la bussola incominciarono a muoversi contemporaneamente. » Era anche troppo facile, pensò Daisy: un filo o una cordicella. La ragazza andò quindi a passi decisi dall'ago alla bussola e, con determinazione, fece scorrere un dito sotto e sopra a ciascun oggetto. Non trovò neppure un capello e da Guglielmo non giunsero le solite risate delle sue burle. Le ragazze non capivano bene che cosa avessero veduto, ma ora sapevano, con assoluta certezza, che avevano veduto qualcosa di meraviglioso.

Ecco - negli appunti e nelle lettere di quell'anno a Villa Grifone - la madre di Guglielmo che fa da scudo al figliolo, l'irrequieta delusione di Giuseppe Marconi, e i rari squarci di allegria introdotti dalle apparizioni delle ragazze Prescott. Sullo sfondo di tutto ciò mi è piuttosto difficile, e in parte impossibile, capire il mistero che avvolgeva Villa Grifone.

*Una delle prime immagini di Marconi pubblicate dai giornali: apparve sull'*Illustrazione Italiana *nel maggio del 1897. In quell'anno il giovane inventore brevettò il suo apparecchio in Inghilterra, creando poi la società Marconi.*

16 luglio 1897: tornato dall'Inghilterra, Guglielmo Marconi, invitato dal comando della Marina italiana, dà una dimostrazione del funzionamento della « telegrafia senza fili » davanti a tecnici e ufficiali. Ha solo 23 anni, ma ormai la sua invenzione è nota in tutto il mondo ed egli riceve continue offerte per i diritti di sfruttamento.

A poco a poco, gli esperimenti divenivano più costosi, e Guglielmo estendeva la portata degli impulsi oltre la parete opposta della stanza, finché giunse a far trillare un campanello al pianterreno. Più tardi, estese il raggio d'azione fino all'estremità del giardino. Ma, contemporaneamente andava crescendo la sua necessità di denaro: bisognava perciò conquistare il padre. Giuseppe Marconi era sempre imbronciato, ma sembra che anche lui si sentisse ormai travolto dall'eccitazione che dilagava nella casa. Dopo aver chiesto lunghe e minuziose spiegazioni, dopo aver preteso una dimostrazione pratica - che riuscì - si dichiarò felicissimo di essere informato di ulteriori progressi, ma aggiunse che per il momento non gli sembrava giustificato un investimento di denaro in quelle prove. Guglielmo era sconvolto dalla delusione, ma, tutto a un tratto, suo padre cambiò tono e diede prova di una inattesa generosità. « Nel frattempo », così concluse il colloquio, « eccoti una somma sufficiente per acquistare gli oggetti che occorrono al tuo lavoro. »

In una notte d'estate del 1894, Annie Marconi fu destata da una mano sulla spalla che la scuoteva con dolcezza, ma in modo incalzante, e dal chiarore d'una candela che il minore dei suoi figli teneva nell'altra mano. « Mamma... », mormorava Guglielmo. Annie, sentendo l'eccitazione nel tono della sua voce, si alzò in fretta, infilò una vestaglia e lo seguì. Guglielmo la condusse su per tre rampe di bassi scalini di pietra e la fece entrare nel proprio mondo segreto, pieno di boccali e di strumenti. Mentre essa stava a guardare, il giovane chinò il capo biondo su un tasto telegrafico posto su un banco accanto alla finestra, e lo abbassò più volte, delicatamente, con un dito: nello stesso istante, dal lato opposto della lunga, doppia stanza, si udì un suono dolce e insistente. Un campanello stava squillando, poco più forte del frinire di una cicala, ma con concisa, vigile chiarezza. Tra l'apparato trasmittente, sotto la mano di Guglielmo, e quel tintinnare sommesso, non si trovava che l'aria!

Di questo suo primo esperimento importante, Marconi ha lasciato una descrizione particolareggiata: « Riprodussi, con mezzi alquanto rudimentali, un oscillatore simile a quello impiegato da Righi; riprodussi del pari un circuito di risonanza, servendomi, come rivelatore delle onde elettriche, di un tubo di vetro contenente metalli in polvere. Mediante fogli di zinco ricurvi, costruii due riflettori che disposi l'uno di fronte all'altro, all'altezza

MIO PADRE MARCONI

massima consentita dal mio laboratorio. Al centro della stanza più lontana misi il rivelatore delle onde elettriche e lo collegai a una batteria ».

Ma rimanevano molte difficoltà da superare. Le particelle nel coesore di Branly usato per la ricezione aderivano l'una all'altra ogni volta che veniva trasmesso un segnale, cosicché l'operatore, ad ogni impulso, doveva dare un colpetto al tubo per liberarle. Marconi eliminò l'inconveniente: « Per scuotere automaticamente la limatura metallica, inserii una calamita all'origine del circuito del voltometro. Essa agiva su una linguetta metallica, situata in modo che fungesse da contatto col tubo della limatura. Ogni volta ch'io facevo partire una serie di onde elettriche, la linguetta toccava il tubo e riportava così il rivelatore, immediatamente, alla precedente condizione di sensibilità ». Il buon esito di questo espediente dischiuse la possibilità di trasmettere impulsi con rapidità e senza interruzioni. La genialità di Marconi per le realizzazioni pratiche aveva reso possibile la trasmissione dell'alfabeto Morse.

Uno sparo segnala la prima vittoria

Egli, allora, ritenne subito importante studiare il comportamento delle onde elettriche ad una maggiore distanza e all'aperto. Ma ben presto urtò contro una difficoltà: si riteneva allora che le onde di qualsiasi natura procedessero in linea retta se corte (o ad alta frequenza) e che invece fossero in grado di aggirare un ostacolo se erano lunghe. Tuttavia, quanto più grande era la lunghezza d'onda, tanto minore era la potenza irradiata dall'antenna, per cui una trasmissione da distanza considerevole richiedeva una quantità impossibile di potenza. Una volta di più, Marconi trovò la soluzione, con la presa di terra: « Nei miei primi esperimenti all'aperto, verso la fine di settembre del 1895, presi in considerazione la possibilità di accrescere le dimensioni dell'apparecchio trasmittente, allo scopo di ottenere onde più lunghe di tutte quelle ch'erano state utilizzate fino a quel momento: onde della lunghezza di trenta o quaranta metri. A tale scopo, sostituii le due sfere esterne dell'oscillatore Righi (che ne aveva quattro) con due lamiere di ferro che mi procurai smontando una vecchia latta di petrolio. Apportai la stessa modifica al rivelatore. Scoprii allora il modo di trasmettere a distanza di centinaia di metri. Per caso, sistemai una delle lamiere di ferro a un'altezza considerevole dal terreno e disposi l'altra sul terreno. Mediante tale disposizione i segnali divennero così forti da consentirmi di aumentare fino a un chilometro la portata della trasmissione... La mia invenzione era nata. Avevo fatto una scoperta importante ».

L'alleato di Guglielmo era Alfonso, il caro Alfonso, così affettuoso e colmo di ammirazione per il fratello minore, così generoso nel suo appoggio. Ad Alfonso venne affidato l'apparecchio ricevente. Aiutato da un contadino del posto, egli doveva portarlo a distanza sempre maggiore dall'apparecchio trasmittente. Ebbe inoltre in consegna una alta asta, alla cui sommità era assicurato un fazzoletto bianco: se Alfonso riceveva un messaggio trasmesso da Guglielmo, doveva sollevare l'asta e agitarla, in modo che il fazzoletto, sventolando nella brezza, potesse essere veduto da casa. Il fazzoletto bastava a segnalare il successo dai campi situati davanti a Villa Grifone, ma non sarebbe stato visibile se Alfonso si fosse portato al lato opposto della collina, dietro la casa, e Marconi sapeva che la sua invenzione « non avrebbe avuto importanza alcuna se non avesse reso possibili le comunicazioni oltre ostacoli naturali come colline e montagne. » Alfonso si munì allora di un fucile da caccia, e, di buon passo, si incamminò su per lo stretto sentiero che passava accanto agli edifici della fattoria. Si era ormai alla fine di settembre, le viti erano cariche di grappoli viola e l'aria sapeva di vino. Occorrono venti minuti per superare a piedi il crinale della collina. Alfonso si incamminò per primo, seguito da un contadino e da un falegname che portava l'antenna. Da una finestra, silenzioso e teso, Guglielmo seguì la marcia del piccolo corteo, finché esso scomparve dietro il placido orizzonte. « Dopo qualche minuto incominciai a trasmettere, manovrando il tasto Morse collegato al rocchetto di Ruhmkorff. In lontananza uno sparo echeggiò nella valle. »

Quello sparo, quel segnale di vittoria proveniente dall'altro lato della collina, mutò l'esistenza della famiglia Marconi. Giuseppe sapeva ormai che davanti a suo figlio si aprivano possibilità immense. Si rendeva conto che occorreva prendere una decisione ma non sapeva quale né come si dovesse procedere. I Marconi si rivolsero allora agli uomini più importanti della comunità, il parroco e il loro medico e amico, il dottor Gardini, e insieme decisero di scrivere al Ministero delle Poste e dei Telegrafi. Il ministro delle Poste, essi ragionarono, era l'uomo-chiave per quanto concerneva le comunicazioni del Paese, e l'invenzione di Guglielmo rientrava nella sua sfera di interessi. I Marconi e i loro amici ignoravano che sarebbe stato invece più opportuno avvicinare il Ministero della Marina. L'Italia stava allora sviluppando la sua

segue

Recentemente nelle sale dell'Hotel « Principe e Savoia » durante una manifestazione a cui ha partecipato anche il Console di Francia, è stata assegnata la « COPPA D'ORO DEL BUON GUSTO FRANCESE » alla Ditta N.P.T. di Torino distributrice del brandy e cognac René Briand. Nella foto il momento della premiazione.

flotta e se il ministro avesse compreso che le comunicazioni senza fili avrebbero potuto assicurarle un primato, con ogni probabilità si sarebbe affrettato a sostenere la causa di Guglielmo.

Il Ministero delle Poste rispose negativamente, rifiutando l'offerta, e il giovanissimo scienziato restò deluso. Alla famiglia, però, venne in mente che si poteva proporre l'invenzione, applicabile alle comunicazioni tra navi e coste, alla più grande potenza marittima del mondo: l'Inghilterra. Anche se ai Marconi dispiaceva doversi rivolgere a un Paese straniero, d'altronde era necessario agire prima che fosse troppo tardi. Inoltre, Guglielmo aveva con l'Inghilterra un legame di sangue, attraverso sua madre.

Decide di partire per l'Inghilterra

Seguirono mesi di indugi, mentre Annie scriveva in Gran Bretagna ai parenti, i quali, essa ne era certa, avrebbero ben saputo che cosa si doveva fare. Un suo nipote, infatti - Henry Jameson Davies - ricevette una delle lettere e rispose che avrebbe fatto volentieri tutto il possibile, se Guglielmo si fosse recato da lui a Londra. Solo nel febbraio del 1896 il giovane Marconi partì per l'Inghilterra dando il braccio alla madre. Avevano con sé un numero considerevole di bagagli, e uno di essi divenne famoso: si trattava d'una cassetta nera, contenente l'apparecchio dal quale dipendeva la carriera del « ragazzo inventore». L'aveva preparata egli stesso, chiudendola a chiave personalmente, e fu sempre lui a portarla. Alla partenza, Guglielmo era nervoso. Annie in lacrime. Solo Giuseppe, il capofamiglia, parve all'altezza delle circostanze. Guglielmo, in quel viaggio, portava un cappello alla maniera di Sherlock Holmes, con la visiera e il bottoncino sul davanti. Annie vestiva con semplicità. Davanti ad essi si trovavano le Alpi e più avanti ancora era l'Inghilterra, con anni di nebbie e di piogge per il giovane, mari tempestosi, freddo, e tutto ciò a una lontananza infinita dal sole italiano che egli amava tanto. Per il momento li aspettava solo l'incertezza.

A Londra trovarono un modesto appartamento verso Bayswater e non appena ebbero disfatto i bagagli e disposto le loro cose, i due si ritirarono nelle loro stanze, accostarono le tende quasi per dimenticare l'aria plumbea e si misero al lavoro. Durante quattro mesi, Guglielmo si dedicò al compito di preparare in gran fretta i documenti per il brevetto. « Mi dicevo che dovevano esservi scienziati più preparati, i quali avevano certo seguito lo stesso ragionamento logico ed erano pervenuti a conclusioni quasi analoghe... Dovevo tutelare la mia invenzione da ogni possibile contraffazione e da ogni variante di importanza secondaria ». Il 2 giugno del 1896, i documenti ai quali aveva tanto lavorato soddisfecero Guglielmo ed egli consegnò ufficialmente una descrizione provvisoria della sua invenzione all'Ufficio brevetti di Londra. Il 2 marzo del 1897 essa fu seguita da una descrizione completa con undici disegni. Fu accettata il 2 luglio 1897, giorno in cui gli fu concesso il brevetto numero 12.039.

La gara era stata vinta ed ora i Marconi si accinsero a procedere con la consueta cautela per lanciare l'invenzione. Occorreva anzitutto «il parere favorevole di qualche persona la cui autorità fosse indiscussa ». Nessuno era preoccupato delle perdite di vite e di merci in mare quanto l'ingegnere capo delle Poste inglesi, Henry Preece. Anch'egli aveva lavorato alla telegrafia senza fili ed era dunque la persona più indicata per esaminare un'invenzione che, oltre alla sua importanza scientifica e alle sue possibilità di applicazione in futuro, permetteva già di comunicare attraverso l'aria con gli isolati guardiani delle comunicazioni marittime. Sì, Preece era l'uomo che faceva per Guglielmo: non rimaneva che avvicinarlo sotto gli opportuni buoni auspici. Fortunatamente, Henry Jameson-Davies, nipote di Annie Marconi, aveva un giovane amico che divenne un *habitué* della casa dell'inventore italiano, assistendo anche a dimostrazioni dell'invenzione di Guglielmo. Si chiamava Alan A. Campbell Swinton, aveva già un nome nel campo delle ricerche scientifiche e conosceva l'ingegnere Preece. Accettò subito di preparare un colloquio e scrisse una lettera di presentazione.

Un mattino, Guglielmo si presentò alla direzione generale delle Poste, un vasto complesso di edifici che occupava due isolati in St. Martin's-Le-Grand. Là il giovane inventore conobbe Preece. Questo gallese gentile e barbuto aveva sessant'anni ed era compito e umano. Nonostante la differenza d'età, i due uomini simpatizzarono ed ebbero subito fiducia l'uno nell'altro. Preece disse in seguito che Marconi aveva dimostrato di essere « aperto e candido ». Da parte di un inglese che descriveva un italiano, si trattava di una autentica lode. Vi fu un solo testimone di quanto accadde il giorno in cui i due protagonisti si incontrarono: P. R. Williams, il giovane assistente di Preece. A giudicare dalla sua descrizione dell'incontro, scritta nel 1940, egli possedeva il fascino e l'amabilità che gli consentivano di assumere certe mansioni ambasciatoriali:

« Il signor Prevert (il so-

segue

Tutti i piatti più gustosi perchè „meno unti"

A tempi moderni condimenti moderni.... non più grassi pesanti ma Foglia d'Oro purissima, scelta dai più leggeri e squisiti oli vegetali: ogni piatto riesce più gustoso perchè "meno unto" e voi difenderete la linea e la salute di tutta la famiglia.

E che regali con Foglia d'Oro! È uno dei famosi prodotti alimentari Star e vi da 2 punti per la raccolta Regali. Altri punti li trovate nei prodotti Star: Doppio Brodo Star 2 punti, Doppio Brodo Star Gran Gala 2 punti, Té Star 2 / 3 / 4 punti, Formaggio Paradiso 6 punti, Succhi di Frutta Gò 1 punto, Polveri per acqua da tavola Frizzina 3 punti, Camomilla Sogni d'Oro 3 punti, Camomilla Fiore 2 punti, Budino Popy 3 punti, Gran Ragù Star 4 punti. Chiedete subito il nuovissimo Albo-regali Star (tutto a colori) al vostro negoziante.

FOGLIA d'ORO

MIO PADRE MARCONI

vraintendente della divisione energia elettrica) introdusse nell'ufficio del signor Preece un giovane castano dall'aspetto straniero che venne presentato come il signor Guglielmo Marconi. Egli aveva con sé due grosse valige. Dopo uno scambio di strette di mano e mentre il Capo puliva i suoi occhiali cerchiati in oro, il contenuto di queste valige fu posto sul tavolo e parve consistere in una serie di pomelli d'ottone inseriti su bacchette, in una grande bobina con alcuni morsetti e, oggetto più affascinante d'ogni altro, in una grossa bottiglia tubolare, dalla quale sporgevano due bacchette. A quanto si poteva vedere, queste bacchette terminavano, all'interno delle bottiglie, su due dischi assai vicini l'uno all'altro. Tra essi si poteva scorgere una scintillante limatura metallica, ovvero particelle metalliche. Tutto ciò attrasse subito l'attenzione del Capo e apparve chiaro, dalla cautela con la quale egli maneggiava gli oggetti, che si trattava di qualcosa di grande importanza e di particolare interesse per il signor Preece. »

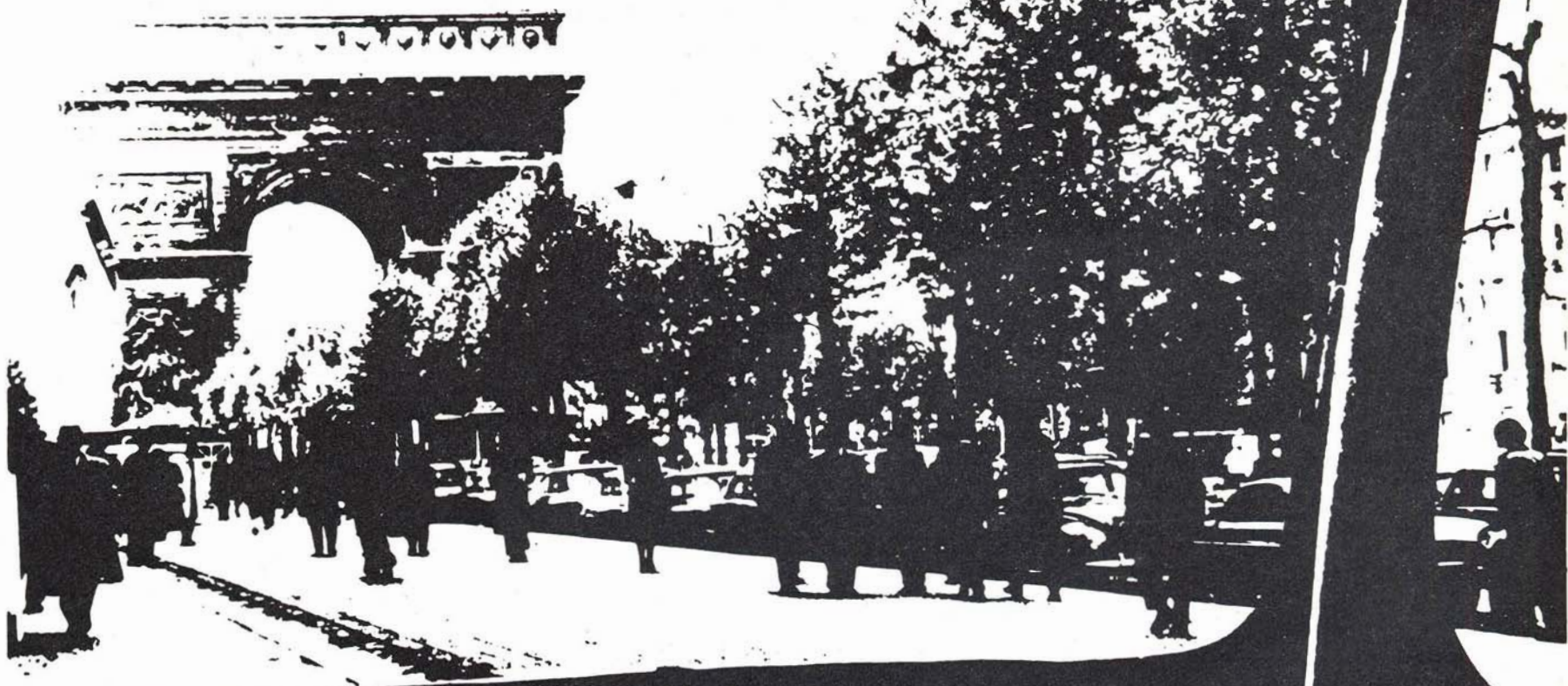
L'intervento di Re Umberto

Sembra che a questo punto Williams fosse tornato al suo lavoro: egli non annotò nulla, infatti, della conversazione scientifica che occupò il resto della mattinata. Ma, amichevole e preciso, ricorda che dopo qualche tempo il signor Preece uscì, si tolse di tasca il grosso orologio a doppia cassa e disse: « Sono ormai le dodici. Accompagni questo signore nella sala rinfreschi, si assicuri che consumi un buon pranzo a mie spese, e poi lo riaccompagni qui alle due ». Quindi il racconto riprende: « Il Capo giunse e, quando entrammo nella stanza, notai che tutto era rimasto come prima, con la sola eccezione di un foglio di carta posto sotto il contatto del tasto telegrafico. Il foglio venne tolto e, dopo qualche regolazione preliminare dei collegamenti e delle sfere di ottone eseguita dal signor Marconi, il tasto fu abbassato e subito il campanello nel tubo adiacente incominciò a sonare e continuò. Il signor Marconi si avvicinò allora al tubo di vetro, gli diede alcuni colpetti secchi e il campanello smise di suonare. Compresi dai modi tranquilli e dal sorriso del Capo ch'era stato compiuto qualcosa di insolito. Il giorno seguente, e per tutto il resto della settimana, gli esperimenti vennero continuati. »

« La calma della mia vita ebbe allora fine », disse Marconi a un amico in quel periodo movimentato. Aveva perfettamente ragione: dopo che gli esperimenti erano stati eseguiti sotto gli auspici delle Poste e con personale dell'Esercito e della Marina, la stampa informò il pubblico con frenetico entusiasmo e Marconi fu assediato da lettere provenienti da tutta l'Europa, dall'America, persino dal Giappone. C'era chi voleva diventare rappresentante di Marconi e chi protestava perché le onde emesse dagli apparecchi gli facevano venire il solletico ai piedi! Alcune di queste lettere erano serie e la più gradita arrivò dall'Italia. Conteneva l'offerta di 300 mila lire, da parte di una banca di Milano, per i diritti dell'invenzione. Il padre di Guglielmo, fuori di sé per l'orgoglio, consigliò al figlio di accettare e di acquistare una proprietà confinante a Pontevecchio. Ma Guglielmo rifiutò. Era già sicuro non solo che la sua telegrafia senza fili valesse molto di più, ma anche che avrebbe dovuto continuare a lavorare ad essa per un lungo periodo di tempo, forse per il resto della sua vita. Si sottrasse ad ogni trattativa, non rispose ad alcuna lettera e tornò a Londra dove, sempre in compagnia di sua madre, si dedicò agli studi, al numero 67 di Talbot Road.

Nell'aprile del 1897, con l'aiuto di George Stevens Kemp, uno degli assistenti di Preece, Marconi era pronto a effettuare sull'acqua i primi esperimenti di trasmissioni di telegrafia senza fili. Scelsero le isole del Canale di Bristol e, il quarto giorno, la comunicazione fu stabilita alla distanza di oltre dodici chilometri: un primato storico.

Press'a poco in quel periodo, Guglielmo Marconi dovette affrontare un inatteso e grave problema: il servizio militare. Sembrava che gli rimanessero due sole alternative, entrambe dolorosissime: o abbandonare la sua opera e tornare in Italia per tre anni, oppure divenire suddito inglese. Quest'ultima alternativa era propugnata con entusiasmo dai suoi parenti inglesi. Il patriottismo sincero di lui venne a trovarsi in conflitto con le sue ambizioni scientifiche. L'opera di Marconi stava attraversando una fase critica: ora che il mondo era a conoscenza della natura di quanto egli stava facendo, altri uomini avrebbero potuto continuarla senza contravvenire ai brevetti. Non essendosi lasciato convincere dai Jameson, Marconi si rivolse a un suo compatriota, il generale Ferrero, ambasciatore italiano a Londra. Il rappresentante dell'Italia in Inghilterra era particolarmente sensibile ad ogni manifestazione di potenza nelle questioni marittime: Guglielmo, riservando i diritti italiani del suo brevetto, aveva lasciato all'Italia la porta aperta per l'utilizzazione della scoperta e a questo punto venne ricompensato: il Re gli permise di rimanere in Inghilterra e (forse perché mio padre possedeva una barca a Livorno) lo nominò cadetto di Marina, assegnandolo all'Am-

segue

Una vetrina sui Champs Elysées ?

NO!

il parabrezza della simca 1000

La eccezionale superficie vetrata della simca 1000, più di 17.000 cmq., Vi fa trovare sempre in un belvedere trasparente, nel cuore stesso del paesaggio!

Berlina 4 porte 4 posti

Motore 50 CV. SAE a 5.200 g/m

Velocità 125 Km/h

simca 1000

un capolavoro di tecnica

Lit. 935.000

(compresi IGE e trasporto franco sede concessionario)

A.I.A. SIMCA - ITALIA - C. GIAMBONE, 33 - TEL. 32.31.32/3/4/5/6 - TORINO

ecco il tessuto per l'abito di classe Viscount Lanerossi !

VISCOUNT è il tessuto per uomo della Lanerossi. VISCOUNT è il tessuto dalla mano "piena", è morbido, è sempre nuovo. VISCOUNT è il tessuto elegante che dà valore ai modelli di gran taglio. Prima si sceglie il modello poi si decide sempre per il tessuto VISCOUNT. Perchè VISCOUNT è un tessuto Lanerossi.

basciata italiana a Londra. Marconi versò ogni mese a un ospedale italiano di Londra il proprio stipendio militare, arrotondandolo perché era piuttosto modesto.

Il 25 aprile 1897, data del suo ventitreesimo compleanno, Guglielmo stava già vivendo un'esistenza assolutamente fuori del comune. All'età in cui quasi tutti i giovani, appena usciti dalle scuole superiori o dalle università, iniziano la loro carriera, egli aveva ormai fatto una scoperta-chiave, raggiungendo una certa ricchezza e conquistando un grande ascendente. La sua vita di lavoro richiedeva solitudine perché fosse possibile un'intensa concentrazione: ma egli non poteva, e in realtà non voleva, liberarsi delle distrazioni. Benché una parte di lui le odiasse, volutamente si costruì una esistenza personale che lo poneva alla loro mercé. Il suo temperamento era vivace e irrequieto ed egli passava fulmineamente dall'allegria alla disperazione. La disperazione nasceva sia da complicazioni d'ordine sociale o commerciale, sia da insuccessi nel lavoro: l'allegria, dai successi finanziari e scientifici e dalle lunghe ore in cui esplorava i misteri dell'universo.

Fonda a Londra una propria società

Due eventi esteriori resero l'anno 1897 importante per i progressi di Marconi: egli tornò in patria su invito della Marina e fondò una propria società. Guglielmo aveva lasciato l'Italia un anno prima: vi ritornò come un uomo già eminente. Dopo le dimostrazioni al Ministero della Marina, fu convocato al Quirinale, dove il Re Umberto gli strinse la mano, sorrise con i grandi occhi splendenti, si congratulò con lui, gli fece molti auguri. La Regina Margherita gli concesse un'udienza speciale, e nella conversazione egli fu colpito dalla cultura della sovrana.

Prima di recarsi al Quirinale, Marconi aveva scritto alla famiglia spiegando come fosse essenziale per lui ripartire quasi immediatamente per l'Inghilterra, dove si stava costituendo la sua società. Suo padre gli rispose tra l'altro: « ...Come hai saputo, il Governo italiano gradirebbe che la tua scoperta venisse perfezionata e applicata con il tuo nome. Sembra invece che la società inglese si proponga di non avvalersene... Ti prego vivamente di scrivere subito ai legali ai quali hai affidato le trattative per la costituzione di questa società, dicendo loro di sospendere ogni nuovo passo fino al tuo arrivo. Avremo così il tempo di parlarne insieme e di accordarci su ciò che è preferibile fare. Non badare a coloro che cercano di farti fretta, dicendo che sostenitori e azionisti si stancheranno di aspettare; questi sono soltanto espedienti per indurti ad accettare ciò che è nel loro interesse, anziché nel tuo ».

Quest'uomo talora scettico si preoccupava nel timore che il figlio potesse non essere consapevole del valore della sua invenzione. Ma avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi: Guglielmo conosceva benissimo il valore commerciale della telegrafia senza fili. Alla società fondata per l'applicazione dei suoi brevetti chiese la maggioranza azionaria, accettando azioni come compenso parziale dei brevetti e restituendole alla società come investimento di capitali. Per il resto, doveva riscuotere 15 mila sterline. Fosse o meno scaltro quanto riteneva di essere, aveva creato un *modus operandi* grazie al quale non gli fu necessario farsi rimorchiare dal Governo né ricorrere a complicati e precari finanziamenti. Soprattutto, egli voleva poter accrescere la sua padronanza dei problemi scientifici immediati che gli si presentavano e accertare i *perché* e i *come* dell'azione delle onde elettromagnetiche sulla terra e sull'acqua. Della società ebbe a dire, con notevole passione, alla *Society of Arts*: « Un'impresa commerciale come questa non esiste esclusivamente allo scopo di assicurare un compenso pecuniario a coloro che hanno sfidato rischi e affrontato sacrifici nell'intraprendere e nel continuare il necessario lavoro sperimentale ».

Incominciò così un contrasto interiore tra l'uomo pratico e lo studioso. Ma, per il momento, egli non si accorse di alcun conflitto: gli piacevano entrambe le parti. La denominazione, che tanto preoccupava suo padre, fu a tutta prima *Wireless Telegraph and Signal Company*, ben presto però mutata in *Marconi Wireless and Signal Company*, e gli uffici vennero aperti al numero 28 di Mark Lane, nella *City*, lungo Tower Hill. Se non altro per promuovere gli esperimenti, era essenziale che la società guadagnasse. Non appena la *Marconi Wireless* fu costituita, la sua attività nella *City* e fuori della *City* divenne paurosamente complessa. Il primo compito scientifico consisteva nell'aumentare ulteriormente la portata della trasmissione dei segnali: l'obiettivo raggiunto da Marconi, quell'autunno, consistette in trasmissioni da Salisbury a Bath, lontane tra loro cinquantaquattro chilometri.

A partire da questo momento, Guglielmo venne ad essere travolto da quel turbine di attività scientifiche, di impegni sociali e mondani, di amori e di passioni che doveva fare della sua vita un'avventura meravigliosa e inesauribile.

Degna Marconi

(1 - Continua)

MIO PADRE MARCONI

TRE PUNTINI ANNUNCIANO LA GRANDE VITTORIA

Nella rievocazione della figlia Degna, gli anni tormentosi della lotta contro gli interessi coalizzati e gli ostacoli della natura. Lo scienziato che ha vinto lo spazio incontra in Inghilterra Beatrice O'Brien: incomincia un altro periodo drammatico, che nella primavera del 1912 sfiorerà la tragedia. Il "Titanic" parte verso il suo tremendo destino, e a bordo aspettano lui, Marconi...

L'11 settembre del 1899 Guglielmo Marconi, mio padre, partì sul transatlantico *Aurania* per l'America. Era ormai celebre e per la prima volta non viaggiava accompagnato dalla madre. Il fatto sta ad attestare un mutamento decisivo intervenuto allora in lui: stanco di essere considerato un ragazzo-prodigio, voleva apparire un uomo maturo e sicuro di sé. Sbarcò a New York il 21 settembre con un paio di baffetti ben curati, ma evidentemente non riuscì a dare a tutti quell'impressione di maturità alla quale teneva tanto. Scrisse infatti un cronista dell'*Herald*: « Quando i passeggeri incominciarono a sfilare giù per il barcarizzo dell'*Aurania*, ben poche persone tra la folla che si trovava sul molo riconobbero nell'uomo giovanile, dall'aspetto quasi di un adolescente, l'inventore che era divenuto famoso negli ambienti scientifici ». Ecco come fu ancora descritto: « Non è che un ragazzo, con il temperamento allegro e gli entusiasmi dell'adolescenza. I suoi modi sono un po' irrequieti e gli occhi sognanti. Si comporta con la modestia di chi suole alzare le spalle sentendosi attribuire il merito di aver scoperto un nuovo continente. Sembra in tutto e per tutto uno studente ed ha quell'aria tipica, un po' astratta, che caratterizza gli uomini abituati a dedicare tutto il loro tempo agli studi e agli esperimenti scientifici ».

Quel suo viaggio negli Stati Uniti non ottenne tuttavia il risultato sperato, cioè l'adozione della telegrafia senza fili da parte della marina da guerra americana: ma merita di essere ricordato perché, durante la traversata di

← GUGLIELMO MARCONI CON L'AIUTANTE KEMP DURANTE LE PRIME TRASMISSIONI TRANSOCEANICHE

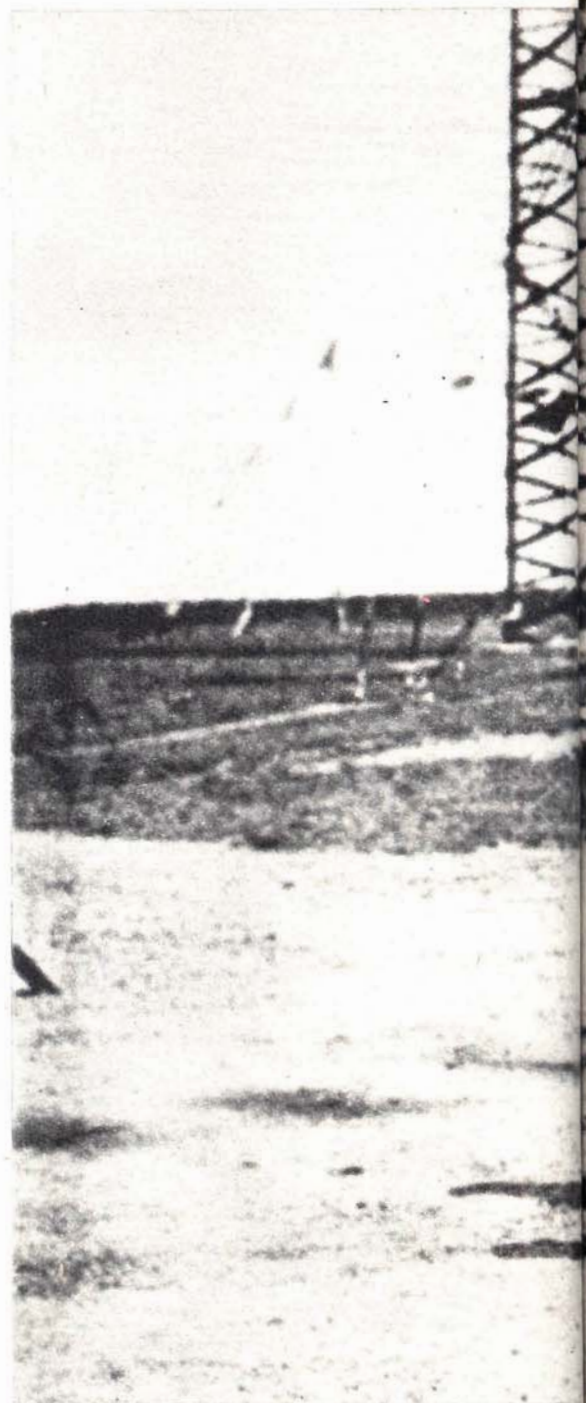
LA FIGLIA DEL LORD NON VOLEVA SPOSARE UN GENIO

ritorno sul piroscafo *St. Paul*, Guglielmo si innamorò di una giovane, *miss* Josephine B. Holman, di Indianapolis. (Devo dire che fino a poco tempo fa, quando trovai la notizia del loro fidanzamento in un numero del *New York Times* del 1901, non conoscevo neppure il nome di battesimo di questa ragazza. Ma sono sicura che Josephine era bella, poiché mio padre era infallibile nel giudicare l'avvenenza femminile.) Le parentele e le conoscenze della famiglia Marconi erano innumerevoli e internazionali, e la sorella di mia nonna (dopo averlo saputo da una cugina) scrisse ai genitori di lui, a Villa Grifone, che *miss* Holman era anche ricca. Annie Marconi, madre di Guglielmo, posta di fronte alla prospettiva di perdere il più adorato dei suoi figlioli, dovette almeno trovare in ciò un lieve conforto: personalmente, essa non aveva mai conosciuto le privazioni, ma suo marito si irritava quando doveva sborsare denaro, ed Annie era stata più volte costretta a rivolgersi alla propria famiglia per aiutare Guglielmo. Perciò essa certamente si rallegrò, pensando che la dote di Josephine poteva rendere più facile il matrimonio.

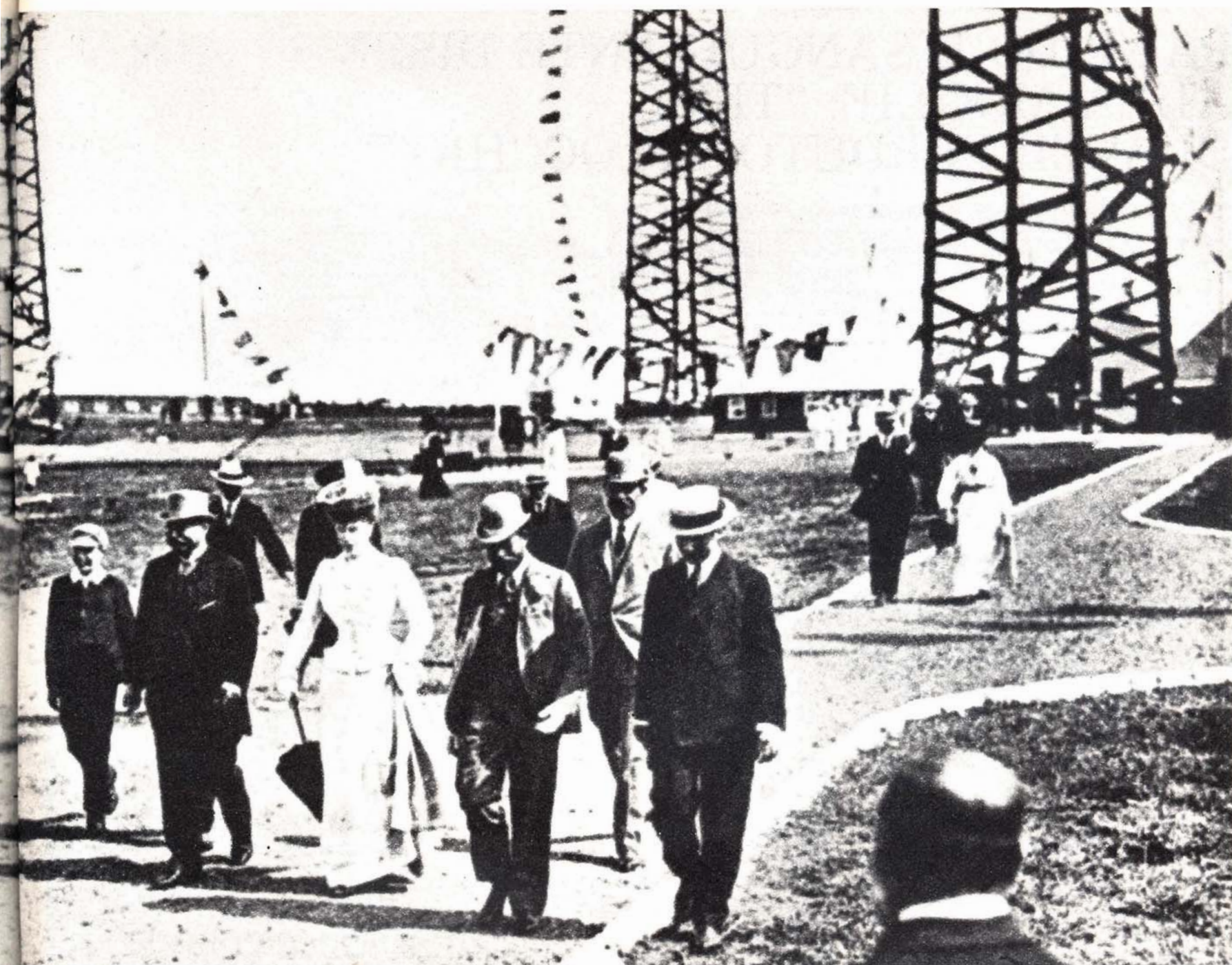
Ciò nonostante, quello fu per Annie un periodo di turbamento, sebbene le lettere che scrisse allora a Guglielmo diano prova di un'ammirevole modestia. Era duro perderlo, al suo primo volo lontano da casa. Annie voleva bene anche ad Alfonso, l'altro figlio, ed era circondata da numerosi amici. Ma suo marito Giuseppe aveva ormai settantasei anni, e passava, lamentandosi, da una cura all'altra. La protezione di cui aveva bisogno Guglielmo, quando era ancora un bambino strano e incantevole, l'aveva consolata nel momento in cui i rapporti con il marito erano divenuti difficili. Lei avrebbe avuto ancora bisogno, ora, di quel « bambino » da proteggere... Fu dunque un titolo di merito per Annie Marconi l'essere riuscita a mantenere un tono amichevole nelle sue lettere a Josephine. Le spedì anche alcune fotografie di Villa Grifone, e quando Guglielmo si recò per la seconda volta in America, lo pregò di porgere i suoi auguri alla fidanzata. Allorché egli le scrisse che il fidanzamento era stato rotto, gli rispose da Bologna il 13 aprile del 1902, dicendosi felice perché l'iniziativa della rottura era partita da *miss* Holman e perché i due giovani sarebbero almeno rimasti amici. Il suo sollievo si intuiva, ma non era espresso. Per quanto addolorata, Annie Marconi non si oppose mai - neppure una volta - al progetto di nozze.

L'ultima fotografia di una serie, scattata nel 1907: sotto l'immagine, Marconi ha scritto « Basta! » per invitare il fotografo a desistere. A 33 anni egli è ormai una personalità mondiale.

A questo breve idillio di Guglielmo doveva seguire, due anni dopo, un sentimento molto più forte e decisivo. In ogni modo, il periodo trascorso tra il fidanzamento con Josephine e il matrimonio con mia madre fu così denso di eventi importanti, da far dimenticare al giovane inventore la disavventura con *miss* Holman. Il 26 aprile del 1900, egli aveva chiesto di brevettare un'invenzione, il cui scopo - cito le sue parole - « è non soltanto di aumentare l'efficienza degli apparati in uso fino ad oggi, ma anche di modificarne il funzionamento, in modo che sia possibile stabilire comunicazioni intelligibili con una o più stazioni tra un gruppo di numerose stazioni riceventi ». Si trattava, in altre parole, della sintonia selettiva. L'importanza del brevetto concesso nel 1901, il famoso 7777 (noto come « i quattro sette ») fu enorme, ma negli ultimi mesi del 1900 le ricerche di Marconi si erano orientate verso l'Atlantico. Egli riteneva che le onde elettriche potessero varcarlo seguendo la curvatura del globo, cosa che nessun altro scienziato del tempo credeva possibile.

Il 6 dicembre del 1901, Guglielmo sbarcò a St. John di Terranova, deciso a compiere un esperimento segreto e di importanza storica. Dopo avere visitato varie località che meglio potevano prestarsi allo scopo, optò per Signal Hill, considerandola la migliore: era un promontorio maestoso che dominava il porto, proteggendolo come un baluardo naturale dalla furia delle tempeste atlantiche. Sulla sommità di questa altura c'è un piccolo spiazzo al cui centro sorge un torrione. « Fu in una stanza di questo edificio », racconta Guglielmo, « che io disposi gli apparecchi e feci i preparativi per il grande esperimento. » La telegrafia senza fili aveva già superato una distanza di 360 chilometri tra Poldhu e Crookhaven. Ora egli si accingeva a dimostrare che poteva collegare due punti lontani addirittura 3500 chilometri l'uno dall'altro. « Lunedì 9 dicembre, tre giorni appena dopo il mio arrivo, incominciai a lavorare a Signal Hill, insieme ai miei assistenti. » Non mancarono gli incidenti. Più di una volta, il vento strappò e trascinò via i palloni gonfi di idrogeno che dovevano sostenere l'antenna. Ma tre giorni dopo ebbe luogo l'esperimento decisivo, effettuato mediante un aquilone che si sollevò a 120 metri d'altezza. Ecco come mio padre continua il racconto: « Era passato da poco il mezzogiorno del 12 dicembre 1901, quando accostai all'orecchio il ricevitore di una cuffia e mi misi in ascolto. L'apparecchio ricevente posto sul tavolo di-

POLDHU, LUGLIO 1903: MARCONI (CON LA PAGLIETTA)

nanzi a me era rudimentale: alcune bobine, alcuni condensatori e un *coherer*; non una valvola, non un amplificatore, neppure un cristallo.

« Stavo infine per mettere alla prova l'esattezza di tutte le mie convinzioni. L'esperimento metteva in gioco la somma di almeno cinquantamila sterline, spesa per ottenere un risultato che era stato dichiarato impossibile da alcuni dei massimi matematici del tempo. L'interrogativo principale a cui stavo per dare una risposta era se le onde della telegrafia senza fili potessero essere fermate dalla curvatura della terra. Io avevo sempre nutrito la convinzione che non fosse così, ma alcuni uomini eminenti sostenevano che la rotondità della terra avrebbe impedito le comunicazioni a una così grande distanza attraverso l'Atlantico. La prima e definitiva risposta all'interrogativo giunse a mezzogiorno e mezzo. Improvvisamente, a quell'ora, mi risuonarono all'orecchio tre chiari "clic", corrispondenti a tre puntini; ma non potevo sentirmi soddisfatto senza una conferma. "Riesce a udire qualcosa, signor Kemp?", domandai, porgendo la cuffia al mio assistente. Kemp udì la stessa cosa... ed io seppi allora che i miei calcoli erano stati assolutamente esatti. Le onde elettriche irradiate da Poldhu, in Gran Bretagna, avevano superato l'Atlantico, ignorando serenamente la curvatura della terra che tanti dubbiosi conside-

ACCOMPAGNA GIORGIO V E MARY D'INGHILTERRA (NONNI DELL'ATTUALE REGINA ELISABETTA E ALLORA PRINCIPI EREDITARI) NELLA VISITA AGLI IMPIANTI RADIO

ravano un ostacolo fatale, ed ora facevano funzionare il mio ricevitore a Terranova. Compresi allora che il giorno nel quale avrei potuto trasmettere attraverso l'Atlantico interi messaggi, senza fili né cavi, non era più molto lontano. »

Uno scienziato come il professor Ambrose Fleming, d'indole straordinariamente cauta, ammise che Marconi aveva ottenuto un successo *stupefacente*. « Quando ci si rende conto », scrisse in una lettera al *Times* di Londra, « che questi visibili puntini e trattini sono il risultato di fasci d'onde elettriche... che sormontano i chilometri con la velocità della luce, che vengono captati da una corta antenna e tradotti automaticamente in messaggi intelligibili, il miracoloso di tutto ciò non può non colpire l'immaginazione. »

Anche mio padre non si sottrasse mai a quella sensazione di un evento miracoloso; ma essa lo rese umile anziché orgoglioso, anche se egli teneva ormai saldamente in pugno la situazione: la società Marconi prosperava, l'Atlantico era stato conquistato, e il brevetto dei « quattro sette » tutelava la scoperta della sintonia selettiva. Sua madre e i colleghi lo esortarono allora a prendersi una vacanza. Egli, invece, si imbarcò per un altro viaggio.

Era accaduto questo: Luigi Solari, un suo vecchio compagno di scuola dell'istituto « Cavallero » di Firenze, divenuto ufficiale di Marina, aveva chiesto un'udienza a Vittorio Emanuele III, dicendogli che il sogno di Marconi era quello di poter eseguire esperimenti su una nave italiana. Dal Quirinale partì subito l'ordine di mettere a disposizione di Marconi una nave. Fu prescelto l'incrociatore *Carlo Alberto*, uno dei migliori della flotta. Esso si trovava allora nelle acque inglesi, per il raduno navale indetto in occasione dell'incoronazione di Edoardo VII. Poiché la cerimonia era stata poi rinviata, l'incrociatore fu fatto partire per la Russia, e mio padre vi si imbarcò. Nel corso della crociera che seguì, il 12 luglio del 1902 il *Carlo Alberto* avvistò le cinque tetre fortezze di Kronstadt. La sera del 15 luglio, esso ricevette alcuni messaggi trasmessi dall'Inghilterra col telegrafo senza fili: una distanza di quasi duemila chilometri. In quegli stessi giorni arrivò a Kronstadt il re d'Italia, in visita ufficiale all'imperatore di Russia. Vittorio Emanuele e lo Zar Nicola annunciarono che sarebbero anche saliti a bordo del *Carlo Alberto*, e Marconi venne a trovarsi in un fastidioso dilemma: sapeva che i due monarchi avrebbero voluto assistere alla trasmissione e alla ricezione di messaggi, ma la ricezione era impossibile, poiché nulla si riusciva a captare da Poldhu, in Inghilterra, una volta spuntato il sole. Solari escogitò allora una soluzione: installò un apparecchio trasmittente a un'estremità della nave e si preparò a inviare di lì un messaggio allo zar Nicola, mentre Marconi avrebbe dimostrato il funzionamento degli apparecchi di ricezione. Il re e lo zar entrarono nella cabina della radio e Marconi, in inglese, spiegò come funzionavano gli strumenti, mostrando i nastri dei telegrammi ricevuti da Poldhu. Lo zar, molto interessato, si trattenne per più di mezz'ora. Quando Marconi gli consegnò il telegramma di omaggio compilato da lui e da Solari, Nicola II volle sapere da dove fosse pervenuto. Guglielmo gli confessò allora ch'era stato Solari a predisporre quella trasmissione speciale dalla nave stessa. Sorridendo, lo zar chiese di conoscere l'intraprendente ufficiale di marina, e così Solari fu fatto venire nella cabina e presentato all'imperatore di Russia.

Un giorno, ai piedi del barcarizzo del *Carlo Alberto* arrivò uno sconosciuto visitatore russo e disse al marinaio italiano che lo aiutava a salire a bordo: « Voglio porgere i miei omaggi a Marconi, il padre della telegrafia senza fili ». Quel visitatore era Alexander Stepanovitch Popoff, lo scienziato russo che aveva condotto le stesse ricerche, e al quale, molti anni dopo, si attribuì erroneamente tutto il merito dell'invenzione della telegrafia senza fili.

A Bologna, frattanto, il vecchio Giuseppe Marconi era diventato sempre più arcigno con il passare degli anni. I suoi amici non potevano non rilevare quanto fosse scontroso, egocen-

PALLIDO E SANGUINANTE DISSE ALLA MOGLIE: "TEMO DI AVER PERDUTO UN OCCHIO"

MARCONI (TERZO DA SINISTRA) ALLA STAZIONE RADIO DI GLACE BAY (CANADA), CHE NEL 1907 POTÉ INIZIARE UN REGOLARE SERVIZIO DI TRASMISSIONI PER IL PUBBLICO

trico e tirannico. Verso la fine del marzo 1904, si ammalò di polmonite, lottò vanamente contro il male e si spense all'alba del giorno 28. Mio cugino Pietro Marconi, allora ragazzo di dodici anni, ricorda di essere stato destato nel cuor della notte e condotto a pregare al capezzale del nonno. Mia nonna si trovava accanto al marito, a capo chino.

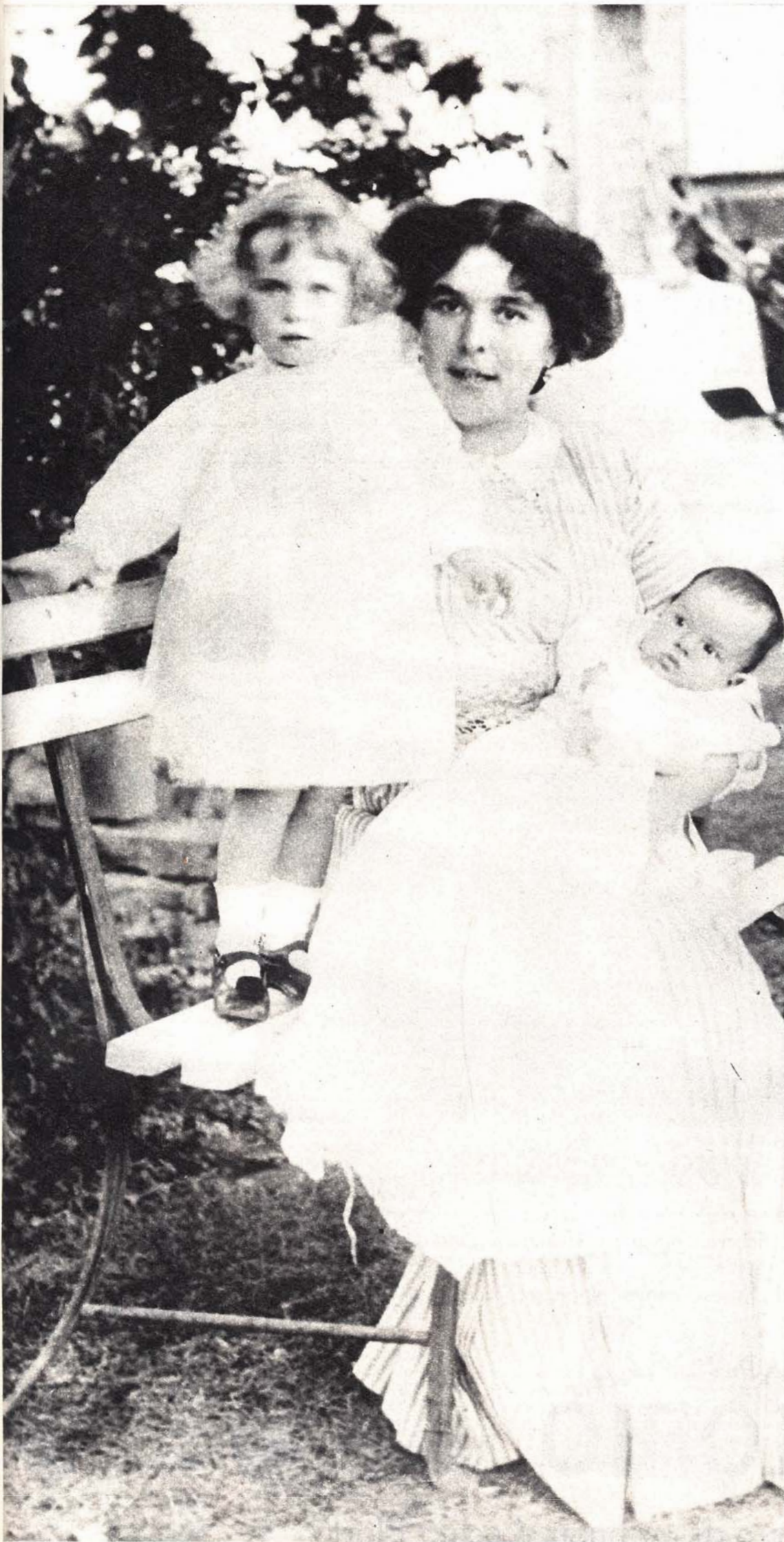
Impegnato dalle complesse attività della società Marconi, Guglielmo non poté venire in Italia per i funerali. La società stava attraversando una crisi finanziaria che lo assorbiva completamente, impedendogli di trovare le ore di solitudine per quegli esperimenti che dovevano migliorare la telegrafia senza fili e renderla redditizia. A trent'anni appena, egli aveva i nervi pericolosamente scossi, era scoraggiato e quasi al limite della sua capacità di resistenza. Nonostante ripetute e riuscite dimostrazioni, la fiducia nell'avvenire commerciale della telegrafia senza fili andava diminuendo a Ottawa e a Londra. Fu allora che Guglielmo disse amaramente a Luigi Solari: « L'uomo non può vivere soltanto di gloria ».

In questo periodo di profonde difficoltà, Marconi si innamorò. Verso la fine dell'estate del 1904, quando sosteneva di averne abbastanza della gloria, conobbe la diciannovenne Beatrice O'Brien, figlia del tredicesimo barone Inchiquin. Mio padre era tutt'altro che impulsivo. Eppure, non appena la vide, decise di sposare questa vivace fanciulla così bella e così ingenua.

Il mondo degli Inchiquin-O'Brien era astronomicamente remoto dal mondo di Marconi. Il padre di Beatrice discendeva da quel re guerriero d'Irlanda, Brian Boru o Brian Boroimhe, ch'era stato massacrato nella sua tenda nel 1014. L'enorme famiglia (Beatrice aveva sette sorelle e sei fratelli, nonché innumerevoli cugini sparsi dappertutto, in Inghilterra e in Scozia) viaggiava molto, ma risiedeva a Dromoland. Là era cresciuta Beatrice, ragazza allegra e sportiva, capace di battere al tennis i fratelli, di cavalcare e di gareggiare nelle regate veliche. Lord Inchiquin era morto nel 1900, lasciando la moglie alle prese con difficoltà finanziarie e con otto figliole che rappresentavano otto problemi da risolvere. Beatrice era la meno sofisticata di tutte, essendo cresciuta libera e felice in campagna, ma sua madre, senza dubbio, avrebbe voluto darla in moglie a un *Lord*. Quando incontrò Guglielmo, Beatrice si trovava ospite della signora Van Raalte, a Brownsea Island, vicino a Poole, dove Marconi lavorava. Il giovane scienziato italiano rimase colpito da quella ragazza dal bel colorito e dagli occhi scuri, lampeggianti sotto una massa di capelli ondulati. Nei giorni che seguirono trovò sempre più facile superare la distanza tra Poole e Brownsea. Si presentava ad ogni ora della giornata in casa degli ospitali Van Raalte, e quando la loro giovane ospite si rifugiava nella stanza di studio, egli si congedava con gravità dalla padrona di casa e andava a raggiungerla. Oramai non desiderava altro che trascorrere ogni minuto con « Bea ».

Beatrice, poco dopo, fece ritorno a Londra e Guglielmo la raggiunse, abbandonando per qualche tempo gli esperimenti a Poole. Qualche giorno dopo vi fu un ballo di beneficenza organizzato da *Lady* Inchiquin alla *Albert Hall*. Marconi, naturalmente, acquistò un biglietto per essere vicino a Beatrice. La cercò tra la folla e la trovò, infine, sempre bella ma un po' malinconica, alla sommità del lungo scalone del vestibolo interno. In quel luogo assai poco romantico, le chiese di sposarlo. Bea esitò, incerta. La inorgogliva enormemente il fatto che l'aspirante alla sua mano fosse un uomo così celebre e meraviglioso. D'altro canto, quando si trovava con lui, si sentiva imbarazzata e fredda nonostante il suo ardore. Guglielmo Marconi era un essere strano, molto diverso dai giovanotti della sua età con i quali Beatrice ballava il valzer e flirtava. La fanciulla si rese conto, non a torto, che lo conosceva appena. Inoltre, il fatto che egli fosse uno straniero era un ostacolo immenso. Ma si sentì troppo imbarazzata per dirglielo: preferì essere evasiva e lo pregò di concederle qualche giorno di tempo per poter parlare della cosa con la prediletta tra le sue sorelle, Lilah. I giorni passarono mentre Guglielmo, ansioso di conoscere la decisione, spediva a Bea innumerevoli lettere-espresso portate a destinazione da fattorini, cosa che a quel tempo produceva un grande effetto. Bea ne era colpita, ma continuava ad esitare. Infine, invitò a un tè il giovane adoratore e gli disse che non lo amava abbastanza. Così Beatrice O'Brien rifiutò rispettosamente la mano di Guglielmo Marconi.

Mio padre partì allora per la Turchia, la Bulgaria e la Romania, proponendosi di costruire nuove stazioni di telegrafia senza fili che, egli sperava, avrebbero collegato tutti gli angoli della terra. Emotivamente e fisicamente depresso, fu colpito dalla malaria nei Balcani. (Attacchi di brividi e di febbre avrebbero poi continuato a tormentarlo per anni.) L'estate dell'anno seguente, dopo che Bea e Guglielmo si erano separati « per sempre », la fanciulla tornò a Brownsea, avendo ottenuto dalla signora Van Raalte la promessa che Marconi non l'avrebbe saputo. La signora, invece, scrisse subito a Guglielmo, esprimendo tutto il suo dispiacere per il rifiuto che gli era toccato. Aggiunse che Bea doveva venire all'isola e lo invitò a tornare dall'estero e ad essere ospite a casa sua. Marconi accettò immediatamente, con gratitudine.

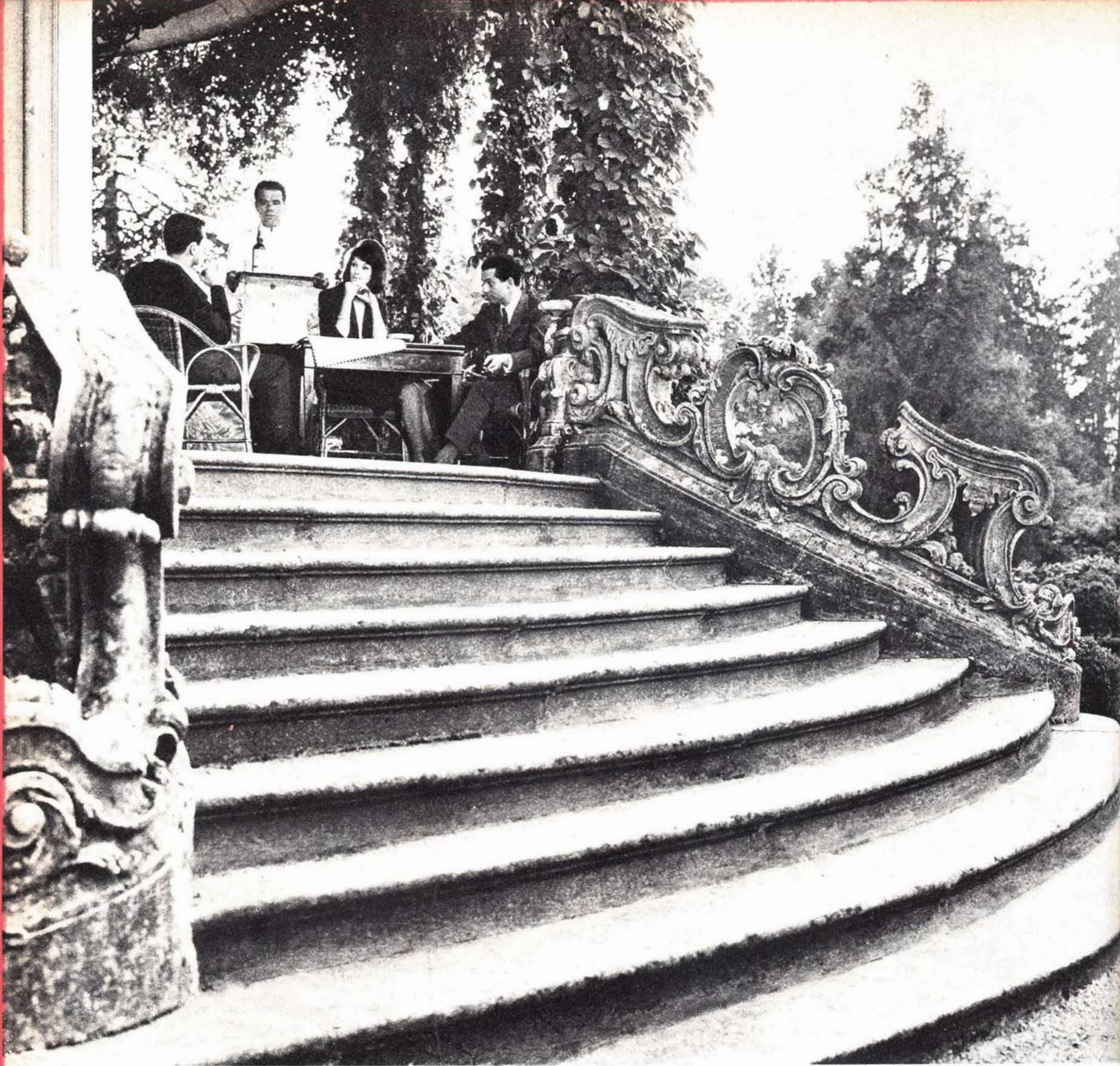
Una volta superato il primo stupore nel rivedere Guglielmo, Bea, sinceramente commossa dalla sua costanza e pentita della propria freddezza, incominciò ad avere con lui rapporti di affettuosa amicizia. Fecero lunghe gite in barca a vela e trascorsero molti pomeriggi vagabondando nell'isola. La ragazza finì con l'affezionarsi molto a quell'uomo serio e assorto. Durante una delle loro passeggiate, *mentre* sedevano sull'erba là dove la brughiera domina il mare, Guglielmo Marconi chiese una se-

La prima moglie di Guglielmo Marconi, Beatrice O'Brien, in una fotografia del 1910, con la figlia Degna di due anni e col piccolo Giulio, nato da pochi mesi. Il matrimonio dello scienziato con la figlia di Lord *Inchiquin fu celebrato in Inghilterra, dopo alcuni contrasti, nel marzo del 1905.*

conda volta a Beatrice O'Brien di sposarlo. E lei accettò, a condizione che sua sorella Lilah approvasse. Lilah si trovava a Dresda e Bea le scrisse, ma intanto parlò della cosa anche a suo fratello Barney, che si dichiarò felicissimo e la incoraggiò a dirlo alla madre e al fratello maggiore Lucius che, come capo della casata, doveva dare il suo consenso al matrimonio. Non appena Beatrice fu tornata a Londra, Guglielmo le comprò un magnifico anello di fidanzamento e andò a chiedere la mano di lei alla madre. *Lady* Inchiquin disse che la decisione spettava a suo figlio *Lord* Inchiquin: quanto a sé, non si mostrò incoraggiante. In effetti, era sgomenta: il suo stato d'animo somigliava stranamente a quello della signora Jameson allorché, quarant'anni prima, la sua Annie aveva deciso di sposare Giuseppe Marconi. Guglielmo, per quanto celebre, era indubbiamente uno straniero, e che cosa si sapeva in realtà di lui? Il primogenito Lucius si dichiarò completamente d'accordo con la madre. A Bea, cortesemente ma fermamente, fu detto di rompere il fidanzamento e di restituire lo splendido anello. Come di solito accade, l'opposizione della famiglia fece sì che Beatrice si irrigidisse nella decisione di sposare Guglielmo Marconi, e neppure Lilah, ormai, avrebbe potuto dissuaderla. Beatrice pervenne da sola a questa decisione.

L'uomo al quale si era fidanzata era intanto partito per Roma, e dalla capitale italiana giunsero presto a Londra notizie inquietanti. Un giornale del continente scrisse che Marconi si faceva vedere spesso con una bella ragazza italiana. Non solo: il giorno dopo si seppe che egli era andato all'opera con lei e si era addirittura fidanzato. Secondo la madre di Bea, questo comportamento offensivo - proprio quel che ci si poteva aspettare da uno straniero - avrebbe guarito la ragazza dalla sua infatuazione. Fortunatamente, anche Guglielmo lesse la notizia che lo dava per fidanzato a Roma e, rinunciando a tutti i suoi impegni, prese il primo treno per Londra. Non appena arrivato, per prima cosa consolò Bea, poi rinnovò l'attacco alla famiglia. La fulmineità con la quale egli era accorso al fianco di Beatrice aveva colpito tutti, e quando Guglielmo aggiunse a ciò il suo fascino personale, gli Inchiquin-O'Brien non seppero più opporgli alcuna resistenza e il fidanzamento venne annunciato ufficialmente.

Il matrimonio fu celebrato il 16 marzo del 1905 e gli sposi andarono a trascorrere la luna di miele a Dromoland. Era la prima volta che Beatrice tornava nel castello dalla famiglia dopo la morte del padre, e i primi giorni laggiù dovettero essere difficili per entrambi. In passato, nella dimora risuonavano le voci gioiose e le risate dei fratelli e delle sorelle di Beatrice: ora, deserto e silenzioso, il castello si riempiva di malinconia. Bea, inoltre, doveva abituarsi a una situazione completamente nuova, in compagnia di un marito che per lei era ancora come un estraneo. La luna di miele a Dromoland non durò che una settimana. Guglielmo dovette abbreviare il soggiorno a causa dei suoi impegni a Londra. Ma quando partirono con il battello da Kingston, Bea era profondamente innamorata di suo marito.

Tuttavia, la loro doveva essere un'unione tempestosa. A Londra andarono ad alloggiare al Carlton, il più grande albergo della città. Bea, che non aveva mai vissuto in un albergo, si comportava come una bambina al circo:

 segue

UNA TRADIZIONALE, BUONA OSPITALITA'...

Molte cose fanno una buona ospitalità: tutte sono state preparate per voi con amichevole cura. Fra queste ci viene offerto Vecchio Florio: è una deliziosa riscoperta. Il Marsala Florio, cosí pieno di sapore, classico e prezioso, cosí ricco di gusto: da assaporare con attenzione. Un gusto che oggi si ritrova, tradizionale e moderno. Sí, una bottiglia di Vecchio Florio sta bene in casa vostra.

DOPO CENA per voi e per i vostri ospiti scegliete Vecchio Florio.
È un gusto prezioso da riscoprire, un gusto moderno.

IN CUCINA il Vecchio Florio arricchisce le vivande e porta il suo inconfondibile tocco.

COME TONICO: Vecchio Florio e Vecchio Florio all'uovo sono buoni corroboranti ricchi e pieni di sapore.

PRODOTTO FIN DAL 1832
ESCLUSIVAMENTE
CON PREGIATE UVE DI SICILIA

Riscoprite anche voi il piacere di un buon Vecchio Florio

MIO PADRE MARCONI

quando discese sola, per la prima volta, nel grande vestibolo e uscì per una breve passeggiata, le parve di vivere una sbalorditiva avventura. Ma al ritorno trovò ad aspettarla il marito. Guglielmo le disse che da quel momento in poi, prima di uscire, doveva avvertirlo, precisandogli la durata della passeggiata e l'itinerario, strada per strada. Poiché non sapeva che cosa fossero la gelosia o la paura, Bea stentò a credere alle proprie orecchie, ma nei giorni successivi se ne convinse: appena lei ritardava, Guglielmo si precipitava fuori a cercarla, sconvolto e preoccupato, e la rimproverava severamente se non aveva rispettato l'itinerario stabilito. Tutto quel geloso interessamento poteva anche essere lusinghiero, ma Beatrice si sentiva delusa e prigioniera...

Svegliava all'alba i suoi assistenti

La situazione della società Marconi, intanto, sembrava calcolata apposta per preoccupare Guglielmo. Si faceva tutto il possibile per aumentare la potenza delle stazioni transatlantiche, eppure si poteva essere sicuri di una buona ricezione soltanto a una distanza di duemila chilometri di giorno e di 2700 di notte. Per risollevare le sorti della società e far cessare gli ironici commenti delle compagnie dei cavi transatlantici, occorreva prendere una decisione penosa. Si sarebbe dovuto rinunciare al sogno della telegrafia diretta senza fili, a favore di un sistema mondiale di collegamenti intermedi? Forse il suo costo sarebbe stato proibitivo. O era meglio rinunciare a ogni possibilità di trasmissioni a lunga distanza, se non per mare, e accontentarsi di contratti come quello che aveva appena firmato la *Cunard*, garantendo dieci sterline al giorno per ogni cento parole ricevute da ciascuna nave?

« Ero troppo giovane per potermi rendere conto della tensione alla quale fu sottoposto Guglielmo durante il nostro primo anno di matrimonio », disse Beatrice molto tempo dopo. « Poiché ero incinta, mi tenne sempre nascoste le sue crescenti difficoltà finanziarie. L'eccesso di lavoro lo aveva stancato enormemente, eppure non trascurava i suoi esperimenti. »

Per mantenere in funzione gli impianti e pagare gli operai, Marconi impegnò tutto il suo capitale e tutti gli utili conseguiti dalla fondazione della società. Ignara di ciò, dopo due viaggi negli Stati Uniti e nel Canada e un malinconico soggiorno a Poldhu, Beatrice decise di trasferirsi a Londra, dove sua madre prese in affitto per loro una casa al n. 34 di Charles Street, nelle vicinanze di Berkeley Square. In questa casa, nel febbraio del 1906, nacque ai Marconi una bambina. La chiamarono Lucia. Visse soltanto poche settimane, poi morì in seguito a un'infezione non diagnosticata. Mio padre adorava i bambini e aveva aspettato con tenerezza e orgoglio la nascita. La perdita lo sconvolse. Ma nulla, ormai, poteva sottrarlo all'inesorabile necessità di tornare al lavoro: mentre Beatrice si riprendeva lentamente, curata con tenerezza dalla sorella Lilah, egli riprese i suoi esperimenti in Cornovaglia.

Giunse il momento in cui Guglielmo dovette dire a Beatrice che non erano più ricchi. Essa ricevette la notizia con coraggio: la nuova situazione non poteva mutare i suoi sentimenti nei riguardi del marito. Anzi, avrebbe avvicinato ancor di più i due coniugi. Bea si assunse il compito di fare tutte le possibili economie, di dedicare più tempo a Guglielmo e di aiutarlo.

Durante il secondo anno del loro matrimonio, i Marconi partirono per il Canada e si stabilirono nella Nuova Scozia, in una casa vittoriana di legno, a due piani. Là Guglielmo riprese gli esperimenti per rendere possibile un collegamento permanente e sicuro tra Europa ed America. Usciva poco. A volte, la sera, suonava il pianoforte nel piccolo salotto, e gli amici si riunivano per ascoltarlo e per cantare. Ma ciò accadeva molto di rado. In genere, egli dormiva poche ore per notte: si alzava alle quattro e mezz'ora dopo svegliava i suoi assistenti. Uno di essi, R. N. Vyvyan, ha scritto nel suo libro *Trent'anni di telegrafia senza fili*: « Dopo che prove soddisfacenti erano state effettuate per parecchie settimane, sia di giorno che di notte, le stazioni di Glace Bay e di Clifden furono aperte ad un limitato servizio telegrafico per il pubblico nell'ottobre del 1907, mese in cui furono trasmesse diecimila parole... Soltanto coloro che lavorarono con Marconi in quei quattro anni possono avere un'idea del coraggio meraviglioso di cui egli diede prova, nonostante le frequenti delusioni, e della straordinaria fertilità della sua mente nell'inventare nuovi metodi... ». Per festeggiare il successo a Glace Bay, quattro bandiere sventolarono sulle quattro antenne: erano quelle dell'Italia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Canada.

Nel 1908, Bea era a Londra, nuovamente incinta. L'11 settembre del 1908 giunse a Guglielmo, che si trovava negli Stati Uniti, la notizia della nascita di una seconda bambina, ed egli si imbarcò subito per l'Inghilterra. Durante la traversata, leggendo la *Storia di Venezia*, di Pompeo Molmenti, vi trovò un antico nome veneziano che lo affascinò. E decise di

segue

MIO PADRE MARCONI

imporlo alla sua bambina, arrivando giusto in tempo per il battesimo nella chiesa di St. George.

Il nome era Degna, ed io sono quella bambina. Quando fui in grado di reggermi in piedi, sia pur vacillando, mio padre stava ormai viaggiando di nuovo. L'esistenza, per lui, non era più che un interminabile susseguirsi di viaggi. Quando egli tornò in America nel 1909, mia madre decise di rimanere a casa con me, non volendo perdere neppure un'ora della mia infanzia: più tardi si accorse di essere nuovamente incinta, e, piena di speranza di avere un maschio, decise di fare quella che le sembrava un'allegra scappata. Raggiunse Cork, in Irlanda, e riuscì a imbarcarsi su un rimorchiatore diretto verso il transatlantico sul quale si trovava Guglielmo. Ma quando Beatrice salì a bordo, l'accoglienza di lui fu come un secchio d'acqua gelata rovesciata sul suo capo. Tornato alle sue abitudini di scapolo, Marconi stava infatti distraendosi sulla nave con i passeggeri, tra i quali si trovavano, oltre a Caruso, numerose stelle dell'ambiente teatrale: l'ultima cosa che egli desiderava di vedere, in quel momento, era il viso di sua moglie. Mia madre si accorse di essere giunta in un'ora inopportuna e andò a chiudersi in cabina, dove passò la notte in lacrime. Questi temporali, violenti e brevi, sono frequenti in numerosi matrimoni, ma, ahimé, quelle due creature orgogliose e impulsive giungevano a ferirsi profondamente ogni volta.

Il dramma dei miei genitori

Di lì a non molto, tra Beatrice e Guglielmo regnava di nuovo l'armonia: mio padre era talmente persuaso che il bambino sarebbe stato maschio, che convinse Bea a tornare in Italia per la sua nascita. La zia Lilah era la bontà personificata e accettò di accompagnare Beatrice, dato che Guglielmo doveva rimanere in Inghilterra e quindi tornare ancora negli Stati Uniti. Giulio Marconi nacque il 21 maggio 1910 a Villa Grifone. Mio padre si trovava allora in pieno Atlantico e mia madre, non sapendo su quale nave egli fosse, gli spedì un dispaccio per telegrafo senza fili, incredibilmente diretto a « Marconi - Oceano Atlantico ». Fu ritrasmesso di nave in nave finché non lo raggiunse.

Lilah, a Villa Grifone superava quasi tutte le difficoltà con l'aiuto di un grosso dizionario inglese-italiano che teneva sempre sotto il braccio. Il dizionario, tuttavia, non la informò che in Italia la nascita di un bambino deve essere denunciata entro quarantotto ore. Non appena arrivato, mio padre le domandò se questa formalità fosse stata sbrigata, e Lilah scoppiò in lacrime. Ma egli la consolò subito, tanto era felice di avere avuto un figlio maschio. Il resto di quell'estate trascorse lietamente a Villa Grifone. Guglielmo era allegro e sereno, in apparenza felice di trovarsi di nuovo a casa sua. Ma l'idillio ebbe breve durata: quando tornarono in Inghilterra, in inverno, si aggravò nuovamente la tensione tra mia madre e mio padre, che, preso dal lavoro, tornò ad allontanarsi dalla famiglia. Diveniva intanto sempre più nervoso e irritabile, ed anche sempre più irragionevolmente geloso dei numerosi « accompagnatori » di sua moglie ai balli e ai ricevimenti ai quali egli non partecipava. Nonostante il loro grande amore, essi furono sul punto di separarsi, ma due persone, nelle quali riponevano entrambi la massima fiducia, li dissuasero da un tale passo. Strano a dirsi, la madre di Marconi prese le difese di mia madre, e Filippo Camperio, amico d'infanzia di Guglielmo, agì da intermediario. Così l'infelice coppia fece la pace e Filippo convinse i miei genitori a fare un viaggio in automobile attraverso l'Italia. Con una Fiat essi si recarono dapprima a Pisa e a Coltano, dove era stata impiantata la prima stazione radio italiana. Il 25 settembre ripartirono da Pisa verso il Nord. Guglielmo era al volante, con mia madre al fianco e l'autista sul sedile posteriore. Mio padre era un abile guidatore, ma a mezzogiorno e mezzo, proprio mentre stava uscendo da La Spezia diretto a Genova, un'altra macchina superò a velocità troppo alta una curva, deviò e piombò contro la loro automobile. Parve a tutta prima che mia madre e l'autista fossero i più gravemente feriti. I passeggeri dell'altra macchina, capovoltasi nel fossato, erano molto scossi, ma avevano riportato soltanto lievi contusioni. Marconi rimase tranquillo al volante, con il viso insanguinato. Non appena sua moglie se ne accorse, e gli domandò ansiosa come si sentisse, egli rispose, calmo come sempre: « Credo di aver perduto un occhio ».

Non solo aveva perduto l'occhio destro, ma per qualche tempo si temette che dovesse rimanere cieco anche dal sinistro: quando infatti le bende gli furono tolte, dieci giorni dopo l'intervento chirurgico, egli si accorse inorridito che non ci vedeva più. La vista gli tornò, grazie a Dio, a poco a poco: un giorno meraviglioso, mentre giaceva a letto in ospedale, riuscì a distinguere alcune vele candide nel Mediterraneo. Soltanto allora si rese conto di quello che la cecità avrebbe significato per lui.

Mio fratello ed io ignora-

segue

con la nuova R8 correte sul velluto e...

frenate a quattro dischi

alta comodità

- Quanto spazio "dentro": in qualsiasi posizione provate il piacere di sentirvi liberi.
- Sedili ampi, supermolleggiati con schienali avvolgenti: solo ora il comfort e l'intimità di una poltrona da salotto, su una vettura di serie.
- Sospensioni a flessibilità variabile con ammortizzatori progressivi e Evigdom; in piena corsa, proverete la dolcezza di chi sta riposando.
- Ogni vibrazione neutralizzata! Viaggiate in un silenzio veramente "signorile"
- Da qualsiasi posto godete una vista totale (ben 2,57 m^2 di cristalli!)
- A vostro gradimento, aria calda o fresca con particolari diffusori, regolabili.
- Vano-bagagli eccezionalmente spazioso e pratico!

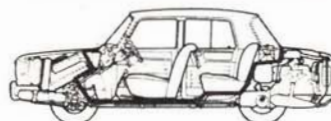
alta sicurezza

- 4 freni a disco! Vi garantiscono una frenatura costante, progressiva, mai brusca e sempre efficace ("a freddo", su strada bagnata, ad alte velocità o dopo una lunga discesa).
- 4 ruote indipendenti! Barra antirullio, bracci di spinta che mantengono costante l'allineamento delle ruote posteriori... una tenuta di strada perfetta!
- Il motore Sierra (-5 supporti, 4 cilindri, 956 cm^3 di cilindrata - più di 125 km. cronometrati a 5.200 giri/min. Potenza massima: 48 CV SAE) vi assicura una ripresa eccezionale.
- Porte posteriori con speciale dispositivo di sicurezza che evita ai bambini di aprirle dall'interno.
- I 5 supporti del motore Sierra riducono al minimo il pericolo di fusioni (anche sull'autostrada a velocità massima).

...ed è economica la R8!

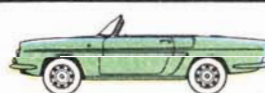
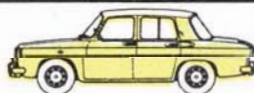
- Consumo: 6,8 litri per 100 km. - Per bollo e assicurazione: 12 CV fiscali!
- Manutenzione: praticamente nulla.
- Il cambio ha rapporti ben dimensionati: la Prima vi dà delle partenze folgoranti; la Seconda è molto elastica a basse velocità; la Terza è irresistibile e la Quarta "nervosa".
- Eliminato l'antigelo! Eliminato il rabbocco dell'acqua! In esclusiva mondiale, il raffreddamento in circuito sigillato con speciale liquido che affronta qualsiasi temperatura!

Nella sua categoria è unica! Dopo averla provata, ne avete l'immediata conferma. Perché solo la nuova R8 vi dà tutto quello che è all'avanguardia della comodità e della tecnica: la R8 è l'autovettura che unisce l'"alta comodità" all'"alta sicurezza" ad un grado sinora mai raggiunto. Un rivoluzionario successo RENAULT!

Con 14 stabilimenti in tutto il mondo, piú di 70.000 dipendenti, oltre mezzo milione di autoveicoli prodotti ogni anno, la RENAULT è una delle piú importanti industrie automobilistiche mondiali, la piú importante di Francia.

Prezzo in Italia L. 985.000

Per prove, prenotazioni, rateazioni: Commissionari S. A. M. distributrice Renault.

Piú di 150 Commissionari, oltre 500 Officine Autorizzate: questa la rete di assistenza Renault, la seconda per importanza in Italia.

RADAR

Dauphine, R4, R8, Floride "S", Caravelle: le 5 vetture successo della tecnica Renault

MIO PADRE MARCONI

vamo, sereni, il dramma dei nostri genitori. Una delle raccomandazioni di Filippo Camperio ai Marconi, per assicurare la futura pace domestica, era stata quella di andare a vivere lontano dalle grandi città. Mia madre prese in affitto e arredò una romantica villa della campagna inglese, Eaglehurst, tutta finestre, rampicanti e comignoli. Quello che a noi bambini piaceva di più, a parte il calessino con il *pony*, e la spiaggia ghiaiosa e riparata, era la torre; si trattava di una curiosa e divertente follia architettonica del diciottesimo secolo: spesso mio padre vi lavorava ai suoi esperimenti.

Concepisce l'idea dei radiofari

La torre sorgeva sul prato, non lontano dalla spiaggia, e mia madre vi salì insieme a me, il mattino del 10 aprile 1912, per veder passare il *Titanic*. Io avevo soltanto tre anni e mezzo, eppure ricordo ancora che mi stringeva forte la mano e che intuii la sua malinconia. Quando fui più grande, capii il perché di quella tristezza: avrebbe voluto trovarsi a bordo. Lei e Guglielmo erano stati infatti invitati dalla *White Star Line* ad essere ospiti nel viaggio inaugurale del *Titanic*, ma il progetto andò in fumo. Mio padre decise di fare la traversata sul transatlantico *Lusitania* che salpava tre giorni prima, perché aveva un monte di corrispondenza da sbrigare e sapeva che la stenografa a bordo del *Lusitania* era svelta e capace. Mia madre avrebbe dovuto seguirlo con il *Titanic* e Guglielmo, una volta sbrigata la corrispondenza, si proponeva di trascorrere con lei una breve vacanza a New York.

Poi Giulio rovinò ogni cosa, mettendosi a letto con una di quelle allarmanti febbri infantili che possono preludere a tutto e a nulla. Beatrice, allora, telegrafò al marito, avvertendolo che doveva rimandare il viaggio, poi si accinse a curare il piccolo malato e ad affrontare un'altra di quelle separazioni interminabili che tanto minavano il suo matrimonio. Quel 10 aprile, dalla torre, mia madre ed io salutammo la nave, enorme e splendente nel sole primaverile, in partenza per l'America.

Mio padre sbarcò a New York proprio in tempo per apprendere che a Cape Race era stato ricevuto un messaggio trasmesso con la telegrafia senza fili. Il messaggio faceva temere un disastro marittimo: il *New York Times* ne pubblicò la notizia la mattina del 15 aprile: « Alle 22,25 di questa notte il transatlantico *Titanic*, della *White Star Line*, ha trasmesso il CQD (era il segnale internazionale di richiesta di soccorsi che precedette lo SOS), annunciando di avere urtato contro un *iceberg* ». Seguì un periodo di completo caos, sia a terra, dove parenti e amici dei passeggeri si affollarono agli uffici del *Times* e nell'agenzia della *White Star Line*, sia nell'etere. Non appena si seppe che il *Titanic* si trovava in difficoltà, le stazioni a terra, ormai numerose, e i dilettanti (una nuova ed entusiastica massa di appassionati) colmarono di messaggi l'atmosfera. Era un pandemonio. Nessuno riusciva a capire che cosa stesse realmente accadendo.

A bordo del *Titanic*, nella notte del 14 aprile, il radiotelegrafista Bride aveva appena sostituito il suo collega Phillips, quando il comandante della nave, Smith, apparve nella cabina della radio per avvertire i radiotelegrafisti che il transatlantico aveva urtato contro un *iceberg*. Dovevano rimanere in servizio mentre si ispezionava la nave per accertare i danni, ma senza trasmettere alcun messaggio fino a quando non ne avessero ricevuto l'ordine. Il comandante tornò dopo pochi minuti e ordinò: « Trasmettete la richiesta di soccorso ». Il primo a ricevere il messaggio fu Harold Thomas Cottam, a bordo del *Carpathia*: « *Venite subito, abbiamo urtato contro un iceberg... CQD, CQD... Venite subito, pericolo...* ».

Mentre Phillips trasmetteva i CQD (-.-. --.- -..), Bride ricordò che l'antico segnale stava per essere sostituito dalle lettere SOS, assai più facili a trasmettersi (... --- ...) e propose a Phillips di servirsene. « Può darsi », disse con un sorriso, « che sia la tua ultima occasione di trasmetterle ». Fu anche la prima volta in cui quel segnale venne diffuso nell'etere.

Il libro di bordo del *Carpathia* annota: « Udito *Titanic* chiamare "SOS" e "CQD". Poi, dieci minuti dopo: "Rotta modificata" ».

Quel che accadde in seguito è noto. Una parte del pubblico pensò di essere stato tratto in inganno e di aver creduto, sulla base dei messaggi trasmessi per telegrafia senza fili, che il *Titanic* fosse salvo. Marconi ne rimase profondamente addolorato. La responsabilità delle notizie confuse e infondate sul *Titanic* ricadeva, secondo lui, sui giornali, che nella enorme confusione avevano trasmesso notizie inesatte.

Il *Carpathia* aveva trovato i superstiti del *Titanic* a 34 miglia dalla posizione riferita. In seguito a questo, Marconi concepì l'idea di collocare radiofari sulle coste, per prevenire in seguito errori così tragici. « Mediante un'onda radio che sarà impiegata esclusivamente per questo genere di lavoro, gli daremo (al comandante della nave) il senso della direzione. Si tratta d'una sempli-

segue

le calze Christian Dior

Rosso

Bianco

Dry

VALE LA PENA
di scegliere in ogni cosa
il meglio:
quando si tratta di vermouth
la scelta è MARTINI

ce triangolazione. Il radiotelegrafista si sintonizza con il radiofaro alla sua destra e poi con quello alla sua sinistra, e, dove le due linee si incrociano, quella è la posizione esatta della nave ». Infine, il disastro del *Titanic* mise in luce la necessità di impiantare sulle navi apparecchi trasmittenti a potenza elevata, capaci di raggiungere entrambe le coste dal centro dell'oceano.

Per Marconi vi furono commoventi manifestazioni di gratitudine. I superstiti del *Titanic*, salvati dalla radio, si recarono in massa al suo albergo e gli fecero dono di una medaglia d'oro. E lo scienziato e inventore americano Michael Pupin così si espresse: « Se dobbiamo attribuire un nome alle onde che solcano l'etere, non chiamiamole onde hertziane, ma onde Marconi. Esse gli appartengono ». Nelle sue mani erano divenute uno strumento di lotta contro la morte.

Con due figli che impegnavano sempre più il suo tempo e le sue cure, mia madre dovette rinunciare a occuparsi della corrispondenza di mio padre. E per lui le lettere ordinarie erano un incubo. A volte impiegava un'intera mattinata per scrivere alcune risposte: andava e veniva nella stanza, e non voleva che Bea lo lasciasse solo, anche se aveva altre cose da fare, per poterla consultare sul modo di scrivere determinate parole. Parlava l'inglese in modo perfetto, ma non riuscì mai a padroneggiare certi termini. Spesso, mentre stava scrivendo, tutto a un tratto si alzava e andava al pianoforte. Poi, distesi i nervi, tornava alla scrivania con la sua solita tenacia. Per tutta la sua vita rispose ad ogni lettera che ricevette, e portò a termine ogni compito che si propose. « Parlano sempre di genio, non è vero, Degna? », mi domandò una volta. « Ebbene, è una cosa che non esiste. Il genio, se proprio vuoi chiamarlo così, è la capacità di dedicarsi ininterrottamente al lavoro. Tutto qui. »

Nel 1912 e nel 1913, mio padre, benché ancor giovane, era diventato molto nervoso, specialmente a causa dell'eccesso di lavoro. Inoltre la gelosia avvelenava i suoi rapporti con mia madre, che dovette rinunciare ai ricevimenti: le successive accuse, ormai lo sapeva, le avrebbero guastato tutto il piacere. Ma gli sfoghi di Guglielmo erano talmente irrazionali che finirono con l'estendersi ai pochi amici i quali venivano ancora a Eaglehurst: Filippo Camperio, Gino Potenziani, Imperiali, ambasciatore italiano a Londra... Bea piaceva a tutti perché era piena di vita, cordiale, amichevole. E Guglielmo se ne preoccupava al punto da mettere talora in imbarazzo i suoi stessi amici. Tra i due, chi avrebbe avuto il diritto di ingelosirsi era in verità mia madre: i suoi *flirts* si limitavano a qualche occhiata dietro un ventaglio, mentre gli amori di Guglielmo con attrici celebri del tempo erano indubbiamente offensivi. Beatrice non riusciva più a riconoscere nel marito il romantico giovane che aveva voluto condividere con lei i suoi trionfi, e la solitudine di Guglielmo andava aumentando sempre più con il passare degli anni. A volte egli si ribellava con violenza contro l'isolamento, lanciandosi in nuove amicizie con un ardore febbrile. E nello stesso tempo anelava all'affetto caldo e umano del quale riteneva capace sua moglie, ma che non era mai riuscito ad avere completamente da lei. A modo suo, essa lo deluse, perché era incapace di esprimere i propri sentimenti. Il varco tra loro si ampliò e un evento che contribuì ad allontanarli ancor più fu la morte della madre di Beatrice, mia nonna, che aveva sempre avuto un'influenza di pace. Guglielmo rispettava e seguiva i suoi consigli e Beatrice l'adorava.

Rattristata dalla morte della madre e realmente bisognosa di un cambiamento, Bea decise di andare a Roma. Partimmo alla fine di ottobre del 1913 e prendemmo alloggio all'*hotel* Regina, in Via Veneto, di fronte al Palazzo Margherita. Roma, a noi bambini, offriva meravigliosi parchi, giardini e fontane; a mia madre, che era stata nominata dama della Regina, offriva la distrazione della vita mondana. Quell'anno stesso mio padre fu nominato senatore.

Nella primavera del 1914, i nostri genitori decisero che la vita in albergo non si confaceva ai bambini, e così tornammo in Inghilterra, alla dolce *routine* di Eaglehurst. Verso la fine di luglio, mia madre e mio padre pranzarono con l'ammiraglio Beatty sulla nave da guerra *Lion*, mentre la flotta britannica era schierata in tutta la sua potenza nel Solent. Recandosi con la lancia sulla nave ammiraglia, Bea e Guglielmo videro davanti a sé una fila interminabile di altre navi e l'ammiraglio Beatty li invitò a tornare il giorno dopo per una cena e un ballo: ma il mare era mosso, si stava alzando il vento, ed essi risposero che vi sarebbero andati se il tempo fosse migliorato. Non migliorò, invece, e quella sera essi non uscirono.

La mattina dopo, quando si alzarono e guardarono il mare, videro che si era fatto improvvisamente deserto. Non rimaneva una sola nave.

L'Inghilterra era entrata in guerra.

Degna Marconi

(2 - Continua)

Condensato dal libro My Father, Marconi *pubblicato originalmente da McGraw-Hill Book Company, Inc. Copyright © 1962 - Diritti esclusivi per l'Italia Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA.*

MIO PADRE MARCONI

IL MOMENTO PIÚ TRISTE: LA FAMIGLIA SI DIVIDE

La figlia Degna racconta: nella primavera del 1915 lo scienziato ritorna avventurosamente in patria, sfuggendo ai sommergibili tedeschi, e si arruola volontario. Dopo il conflitto, i contrasti a Versailles gli suggeriscono una tragica profezia: "Avremo un'altra guerra..." Intanto, il suo matrimonio con Beatrice O'Brien si è ormai avviato verso il fallimento irreparabile

L'Inghilterra aveva goduto la pace per quindici anni: il sopraggiungere del conflitto mondiale dopo l'attentato di Serajevo fu così improvviso e inatteso, che per alcuni giorni la confusione degli inglesi rasentò il panico. Nei primi mesi di guerra l'Italia fu molto sospettata, a causa della « Triplice Alleanza » che la legava alla Germania e all'Austria. Nelle campagne inglesi dove noi abitavamo, la sfiducia, intensificata dalle voci che correvano sulla presenza di spie nel Paese, si accentrò sui Marconi; tutti ricordavano con nervosismo che mio padre disponeva di una completa stazione radio trasmittente e ricevente. Chi poteva essere certo che egli non diffondesse nell'etere messaggi anti-inglesi, o addirittura segreti militari? Persino mia madre venne sospettata e per parecchie settimane non poté uscire da Eaglehurst.

La guerra divenne molto reale per noi man mano che la solitudine del mare veniva violata da una processione di bianche navi dirette al largo, con enormi croci rosse dipinte sui fianchi. Dopo un intervallo di tempo che ci parve tragicamente breve, incominciarono a tornare a Southampton cariche di feriti.

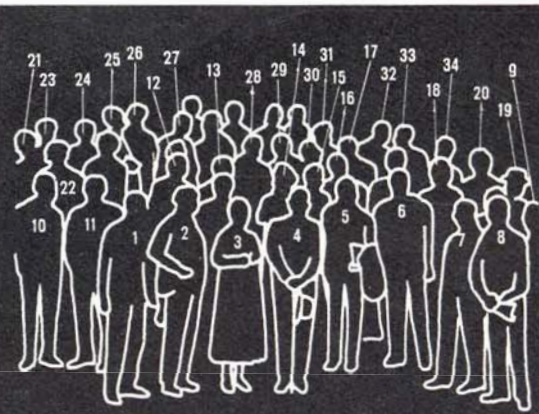
Quando il buon senso prevalse, mio padre poté partire per Roma, dove oltre a curare i suoi affari, voleva aiutare la zia Lilah e il suo segretario, Villarosa, a rientrare in Inghilterra; era una questione complicata, ma Guglielmo riuscì a indurre l'ambasciatore inglese, *Sir* Rennell Rodd, a far viaggiare la zia Lilah e Villarosa con il corriere diplomatico. Egli li accompagnò soltanto fino a Genova, perché doveva andare negli Stati Uniti.

Poco prima che l'Italia entrasse in guerra al fianco degli Alleati, nel 1915, egli si trovava a New York per testimoniare in uno dei tanti processi per violazione di brevetti dai quali fu infastidito per anni. Disse allora al giudice Van Vechten Veeder: « Vostro Onore, dopo essermi consultato con le autorità italiane, ho deciso di tornare immediatamente in Italia. Benché la guerra tra il mio Paese e i suoi nemici non sia stata ancora dichiarata, sembra che sia ormai una questione di ore. Partirò dunque domani per l'Italia e perciò non potrò più essere presente in quest'aula ». Il processo venne rinviato ed il giorno appresso, come aveva detto, egli si imbarcò sul *St. Paul*,

A proposito di quella traversata, il *Tribune* di New York pubblicò il 2 giugno un dispaccio da Londra: « Mentre ci avvicinavamo alla zona di guerra, furono adottate precauzioni abbastanza complicate per tutelare il signor Marconi. Il suo nome non figurava né sulla lista dei passeggeri, né sui registri del commissario di bordo. Tra i passeggeri vigeva il tacito accordo che se il *St. Paul* fosse stato fermato da un sottomarino tedesco e gli ufficiali avessero chiesto di Marconi, avremmo mentito tutti "da gentiluomini" ».

Non appena l'Italia entrò in guerra, mio padre si offrì come volontario e, con il grado di ufficiale del Genio, ebbe il compito di ispezionare le unità mobili di telegrafia senza fili al fronte. Egli constatò che l'Italia era deplo-

UN'ASSEMBLEA DI GENÎ

Guglielmo Marconi accoglie nel 1931 gli scienziati che partecipano al congresso internazionale di fisica organizzato dalla « Fondazione Volta ». Nel gruppo si riconoscono: O. W. Richardson (1), R. Millikan (2), Madame Curie e Marconi (3-4), Niels Bohr (5), F. W. Aston (6), Bothe (7), Bruno Rosa (8), A. Sommerfeld (9), Otto Stern (10), P. Debye (11), G. Giorgi (12), A. H. Compton (13), Jean Perrin (14), Orso M. Corbino (15), G. C. Trabacchi (16), G. C. Vallauri (17), N. Parravano (18), L. Tieri (19), G. B. Bonino (20), W. Hersenberg (21), Brillouin (22), P. M. S. Blackett (23), G. Placzeck (24), N. F. Mott (25), Rupp (26), Q. Majorana (27), Ehrenfest (28), Enrico Fermi (29), E. Persico (30), A. Carrelli (31), G. Beck (32), F. Rasetti (33), F. Giordani (34).

NEL '18 FU IL PRIMO A SAPERE CHE IL "KAISER" AVEVA ABBANDONATO IL TRONO

revolmente a corto in fatto di equipaggiamento e fece stanziare dal Governo nuovi fondi per la costruzione di stazioni trasmittenti e l'ammodernamento degli apparecchi. Era assolutamente necessario garantire la segretezza delle comunicazioni e in questo periodo egli incominciò a studiare le onde corte e i radiogoniometri. Mentre la guerra infuriava, poco dopo l'attacco tedesco a Verdun, mia madre mise al mondo una bambina: Gioia Jolanda Marconi nacque il 10 aprile 1916, in una casa di Pont Street presa temporaneamente in affitto perché in campagna non si trovavano medici né infermiere. Essa fu però portata subito a Eaglehurst (si era nella fase culminante delle incursioni aeree tedesche) e battezzata nella chiesetta di Fowley.

Ma poiché mio padre doveva trattenersi in Italia, bisognava che lo raggiungessimo. Mia madre lasciò perciò la villa di Eaglehurst, vendendo una parte dei mobili e inviandone altri a Roma. Per me, che stavo per compiere otto anni, la situazione era molto triste; consideravo Eaglehurst la mia casa e fui sopraffatta dalla malinconia e dallo smarrimento di non avere più un posto tutto mio. Ci mandarono a Londra con una governante e una cameriera e, dopo alcuni giorni, partimmo con una montagna di bagagli. Ricordo ancora Londra immersa nell'oscuramento, quando ci recammo in tassì alla stazione Vittoria. Uno *Zeppelin* tedesco era stato avvistato la notte prima e si temeva che potesse tornare: nel cielo si intersecavano perciò i fasci di luce dei riflettori.

Mio padre ci venne incontro a Domodossola, e dovemmo proprio apparirgli come un gruppo di zingari. « Vi manca soltanto un pappagallo », ci disse. A Roma, andammo ad alloggiare all'*Excelsior*, occupando quasi tutto il quinto piano dell'albergo, con una vista magnifica su Via Veneto: ma non ci trovavamo bene come a Eaglehurst. Non piaceva nemmeno a mio padre la vita di albergo, soprattutto perché nel vestibolo solevano riunirsi uomini politici e di affari, molti dei quali tentavano in tutti i modi di avvicinarlo: arrivare nella sala da pranzo senza essere fermati era un problema. Mio padre ci precedeva spesso a passo di corsa, senza guardare né a destra né a sinistra: era particolarmente abile nel passare attraverso una folla come se la gente fosse fatta d'aria. Mia madre arrivava di solito al nostro tavolo rattristata al pensiero del gran numero di persone che, secondo lei, avevamo offeso.

Una stanza dell'appartamento era attrezzata a laboratorio e mio padre vi trascorreva lunghe ore, anche di notte, benché assai spesso attraversasse volentieri la strada per andare a raggiungere la sua grande amica, Lilia Patamia, una interessante e bella signora il cui salotto era assai frequentato. Là, i miei genitori conobbero molte personalità del tempo: Francesco Saverio Nitti, che sarebbe poi diventato Presidente del Consiglio, Gabriele d'Annunzio, il pittore Francesco Paolo Michetti, Enrico De Nicola e altri. Quell'estate mia madre ci portò a Viareggio; grazie alla facile adattabilità dei fanciulli, ci affezionammo subito al posto e non rimpiangemmo più Eaglehurst. Incominciavamo a parlare l'italiano come se fosse sempre stato la nostra lingua, e il più grande cruccio della mamma era che potessimo dimenticare l'inglese.

Nella primavera del 1917, il Governo italiano inviò negli Stati Uniti una missione, diretta dal principe di Udine (che poi ebbe il titolo di duca di Genova) per discutere accordi finanziari. Mio padre, ch'era stato preso in considerazione in quel periodo per la carica di ambasciatore a Washington, fece parte della missione con Nitti. Si imbarcarono con la maggior segretezza possibile. Durante la lontananza di nostro padre, ogni sera, prima di coricarci, ci inginocchiavamo e pregavamo affinché tornasse sano e salvo. Quando rientrò in Italia, Guglielmo non attribuì alcuna importanza al pericolo delle mine e dei sottomarini, ma si lamentò perché era stato costretto a pronunciare troppi discorsi. I componenti della missione avrebbero dovuto prendere a turno la parola, ma gli altri erano poco conosciuti in America e quando qualcuno di loro si alzava per parlare, il pubblico urlava sempre a gran voce: « Vogliamo Marconi! ».

Mio padre scherzava, ma era stanco e riteneva che la sua esistenza sarebbe stata meno faticosa se avessimo riaperto Villa Grifone e fossimo andati ad abitare laggiù. Non aveva tenuto conto, però, della crisi dei mezzi di trasporto locali, che rendeva praticamente impossibile andare da Pontecchio a Bologna. Accettammo infine l'ospitalità dei nostri vecchi amici, il conte e la contessa Gregorini, la cui dimora - una villa seicentesca - si trovava a Casalecchio, poco distante da Bologna. Abitando in casa di amici, mia madre si sarebbe sentita meno sola.

Trascorremmo l'autunno e l'inverno del 1917 e i primi mesi del 1918 a Casalecchio, dove qualche volta si udì il rombo dei cannoni quando austriaci e tedeschi sfondarono a Caporetto. Per nulla preoccupati, Giulio ed io vagabondavamo nel grande parco con i figli del giardiniere: benché la città fosse piena di feriti, ci sentivamo sicuri e protetti nell'ospitale villa dei Gregorini. D'altronde, anche durante la guerra vi furono momenti allegri. Mio padre veniva a trovarci, elegantissimo nella sua uniforme (dal Genio, intanto, lo avevano trasferito in Marina), e ci portava sempre qualche dono. Irrobustiti dalla vita in campagna, noi eravamo ormai in grado di fare lunghe passeggiate, ed egli ci accompagnava, indicandoci i posti in cui aveva giocato da bambino.

Tornammo a Roma nell'estate del 1918 e andammo ad abitare nella villa Sforza-Cesarini, sulla sommità del Gianicolo; le nostre finestre davano sulla fontana Paola, e a tutta prima lo scroscio dell'acqua ci disturbò, ma ben presto divenne l'immutabile e inavvertito sfondo della nostra esistenza. Mentre mia madre arredava la casa secondo i suoi gusti, Guglielmo attrezzò a laboratorio l'ultimo piano, collocando su un tavolo una grande antenna, che poteva essere orientata verso qualsiasi punto. Questo strumento altamente sensibile - forse la prima antenna direzionale che fosse mai stata costruita - era collegato a un apparecchio che riceveva segnali da tutto il mondo. Oggi sembra incredibile, ma si trattava dell'unica radio privata (la parola « radio » incominciava a sostituire, nel 1915, il termine « telegrafia senza fili ») esistente in Italia, e mio padre non di rado riceveva notizie importanti prima d'ogni altro e le comunicava al Governo. In questo stesso laboratorio egli studiò una nuova fonte di energia e parve così vicino al successo che Nitti, allora Primo ministro, rinviò l'elettrificazione delle ferrovie italiane nella speranza di potersi avvalere di un'energia più economica e più potente. Benché mio padre mi parlasse a volte del suo lavoro, ero troppo piccola per poter capire. Una sera udii una forte esplosione all'ultimo piano; corsi di sopra e mi precipitai nel laboratorio senza aver bussato. Il pavimento era disseminato di piccoli frammenti di metallo, e il sangue usciva a fiotti da una mano ferita

ZONA DEL MONTE GRAPPA, NEL 1917: GUGLIELMO MARCONI TRA DUE UFFICIALI DI UN REPARTO D'ARTIGLIERIA

GUGLIELMO MARCONI DURANTE UNA DELLE RARE CERIMONIE UFFICIALI A CUI PARTECIPÒ: STA PRONUNCIANDO UN DISCORSO COME PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

di mio padre. Egli lasciò che lo bendassi e mi invitò, con un'aria da cospiratore, a mantenere il segreto su quell'incidente.

Mio padre ci fu molto vicino nel 1918, mentre la guerra andava trascinandosi verso la fine. Non potevamo andare a scuola, essendo la villa troppo lontana dalla città. Mio padre andava due volte al giorno in automobile al Senato, ma non ci portava con sé perché le leggi di guerra vietavano alle famiglie dei senatori di viaggiare su quelle macchine dello Stato. Prendevamo così lezioni private in casa. Guglielmo arrivava tutti i giorni alle dodici e ci conduceva a fare passeggiate, a volte nella vicina villa Pamphili, a volte fino al piazzale Garibaldi, dove sentivamo sparare il cannone di mezzogiorno e le centinaia di campane delle chiese di tutta la città che rispondevano con i loro rintocchi.

Mia madre trascorreva un'esistenza monotona e isolata, come se abitasse in aperta campagna; *miss* Cathie, la nostra governante fatta venire dall'Inghilterra per aiutarci a non dimenticare l'inglese, incominciò a darle lezioni di pianoforte e, a partire da quel momento, essa prese a esercitarsi per cinque o sei ore al giorno e divenne molto brava.

Vi fu una grande agitazione in casa il giorno in cui mio padre annunciò che sarebbe venuto a farci visita il Cardinale Gasparri: il Vaticano stava pensando di installare una stazione radio, e il porporato voleva parlarne con Marconi. Eravamo tutti protestanti e ignoravamo quale fosse il cerimoniale prescritto. In ultimo, come voleva l'etichetta, il Cardinale venne accolto alla porta dal personale di servizio, ciascuno con un lungo cero acceso in mano.

Quasi non riuscivamo più a ricordare il mondo quale era stato prima della guerra, e Gioia, poi, non lo aveva mai conosciuto. Una sera, mio padre mi chiamò (so, ora, che fu il 5 novembre 1918) ed io, lasciata la stanza di studio, salii all'ultimo piano. Entrai in punta di piedi e lui mi fece cenno di non parlare; aveva la cuffia della radio sulle orecchie e la sua espressione mi disse che stava ascoltando qualcosa di importante. Dopo un paio di minuti si alzò con una strisciolina di carta tra le dita e gli occhi scintillanti; quando parlò, la sua voce era straordinariamente bassa e vibrante. « Il Kaiser », mi disse, « ha abdicato. » In tutta Roma, Guglielmo Marconi e la sua figliola di dieci anni erano i primi e i soli a saperlo, in quel momento.

Capisco ora che gli anni di guerra costituirono un periodo di respiro per il matrimonio dei miei genitori. Per quattro anni la famiglia Marconi fu tenuta unita dall'immensità degli orrori che dilagavano in Europa; non v'era posto per le meschinità su quello sfondo di morte e di distruzione. Ma quando le nazioni ritrovarono la pace, noi perdemmo la nostra.

Per qualche tempo, la vita a Roma continuò con lo stesso ritmo al quale eravamo abituati. Alcuni ricordi si stagliano tuttora più nitidi nella mia mente: la notte in cui Trento e Trieste furono restituite all'Italia, mio padre condusse Giulio e me a vedere la folla, da un balcone del Palazzo della Consulta, di fronte al Quirinale. La città era inondata di luce e tutta splendente. Vi furono poi alcune settimane di paura, quando a Roma scoppiò l'epidemia di influenza; noi personalmente fummo risparmiati, ma non così la servitù. E poiché nessuno voleva andare a lavorare in una casa dove c'erano dei malati, mia madre dovette curarli da sola, mentre noi tiravamo avanti alla meglio.

A Natale, mio padre regalò a Giulio un bellissimo piroscafo a molla; il solo luogo in cui egli potesse collaudarlo era la fontana Paola e, dopo molte insistenze, mia madre acconsentì a farcelo accompagnare dall'attendente di mio padre. Due ore dopo, mio fratello arrivò in lacrime alla porta di casa dicendo che il piroscafo si stava dirigendo verso la cascata. L'acqua era gelida, imperversava la tramontana, eppure mia madre, da buona inglese, infilò un costume da bagno e corse alla fontana. Là, tra la costernazione dei pochi passanti, si mise in acqua e ricuperò il giocattolo sul punto di affondare. I romani che avevano assistito all'audace manovra alzarono le spalle e borbottarono: « Che volete farci? Gli inglesi sono matti ». Nessuno osò riferire a mio padre quanto era accaduto.

Con il trascorrere dei mesi, gli alti e bassi di mio padre divenivano sempre più accentuati; sembrava essersi dimenticato di noi e non faceva che rinchiudersi in laboratorio.

 segue

"UN UOMO COME LUI NON DOVEVA SPOSARSI" DISSE LA REGINA

Un giorno, addirittura, confessò a mia madre che non desiderava più continuare a vivere: era convinto che le capacità creative gli stessero venendo meno. Ma dopo tali crisi di malinconia, tornava bruscamente a periodi di brillante attività e in questo susseguirsi di stati d'animo di trionfo e di disperazione, tutte le tensioni latenti ai tempi di Eaglehurst tornarono a farsi sentire.

Un viaggio a Londra ristabilì per breve tempo l'equilibrio domestico. Mio padre faceva parte di una delegazione guidata da Nitti, che doveva negoziare con gli inglesi un prestito. In quell'occasione condusse con sé anche mia madre. Il prestito era stato già quasi ottenuto - grazie al buon nome di Marconi nella *City* - allorché Nitti, nonostante le proteste di mio padre, decise di rientrare in Italia senza concludere l'accordo. Le delusioni furono la sola ricompensa di mio padre ogni volta che lo costrinsero a farsi avanti sulla scena politica. Dopo il fiasco del prestito, egli dovette partecipare alla Conferenza per la pace, a Versailles, e anche qui non incontrò che dispiaceri. Previde il disastro e le sue parole rimasero inascoltate. « A me sembra molto grave », così si espresse alla conferenza, « che, dopo una simile guerra, sull'Europa debba passare un'ondata di brutalità... Non posso fare a meno di sperare che la Società delle Nazioni ci salvi... Se questa grande e nobile idea fallirà, la prossima guerra sarà infinitamente più terribile dell'ultima. I civili vi rimarranno senza dubbio assai più coinvolti. Intere città potrebbero essere distrutte dal cielo... Spero che gli uomini distolgano presto i loro pensieri dalla guerra. » Purtroppo ebbe ragione...

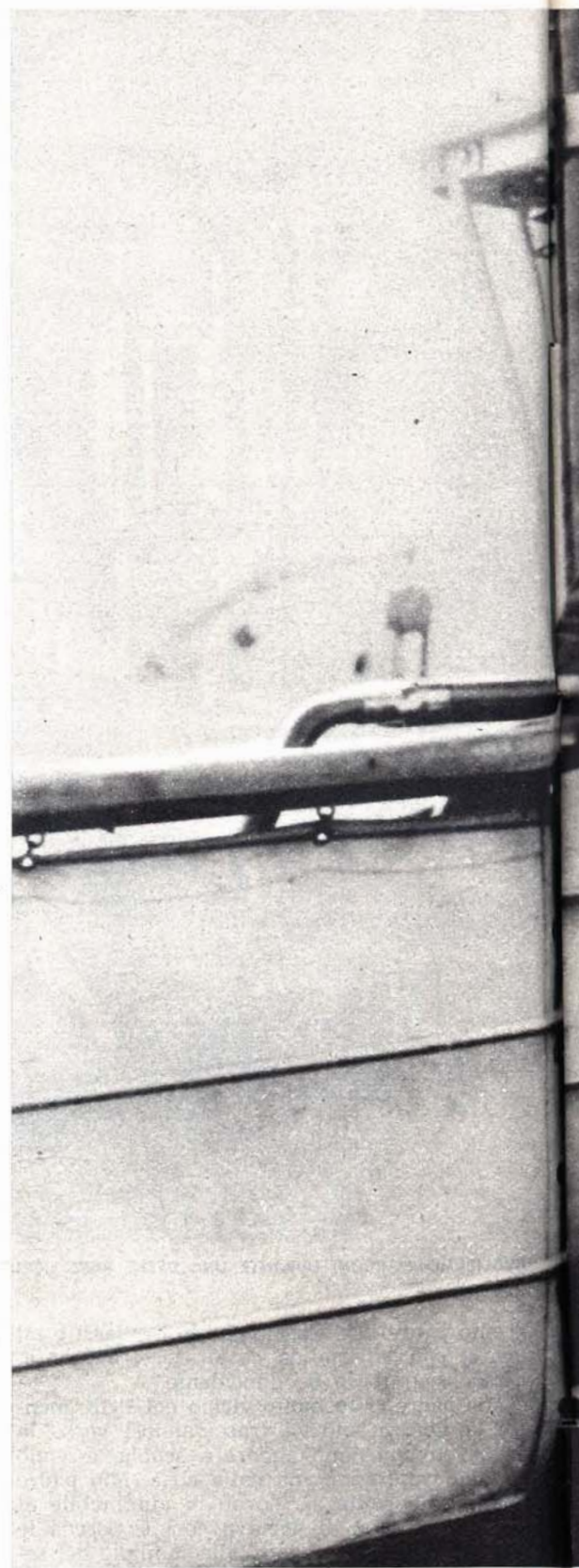
A Versailles, egli fu amareggiato soprattutto dall'insuccesso di Orlando nei riguardi del problema adriatico. Quando la zia Lilah gli domandò: « Perché non gli dici quello che pensi? », egli rispose malinconico: « Glielo dico. Ma tutti respingono bruscamente le mie idee. Pensano a me soltanto come a un tecnico ».

Eppure, fu persuaso ancora una volta da Nitti, che riusciva sempre a piegare mio padre alla propria volontà, facendo leva sul suo senso del dovere. Questa volta egli ebbe l'incarico di presiedere la Banca di Sconto. Una carica nominale, assicurò Nitti a mio padre. Ma quando, nel dicembre del 1921, la banca fallì, Guglielmo fu emotivamente incapace di considerare l'episodio su un piano impersonale, ed ebbe una profonda crisi di sfiducia in se stesso e nell'Italia. Fu quella la prima volta in cui egli desiderò andarsene dal proprio Paese, tanto grave era il suo sconforto. Per tutti noi della famiglia, invece, l'Italia era ormai divenuta la Patria. Mio padre aveva acquistato la casa vicino ai giardini di Villa Borghese, era comoda e bella, e, grazie ad essa, avevamo smesso di vagabondare da un luogo all'altro. Noi amavamo questa casa, eppure mio padre decise di venderla. Mia madre si batté per evitare la vendita, rendendosi conto con tragica chiarezza che essa rappresentava molto di più di un semplice edificio: era il focolare, era la speranza della continuazione del matrimonio, era il simbolo della vita familiare.

Vi erano sempre state altre donne nella vita di Marconi, ma Beatrice aveva pazientato, tollerando quelle avventure perché si concludevano sempre con un ritorno alla famiglia. Ma ora, per la prima volta, essa comprese che Guglielmo era stato ammaliato da una donna che si accingeva deliberatamente a minarne il matrimonio. Era bella, questa donna, di una eleganza tutta parigina; si rese conto dell'importanza che aveva la casa per mia madre ed usò ogni mezzo per convincere mio padre a venderla, sfruttando quel lato dell'indole di Marconi che paventava il definitivo, temendo di rimanervi intrappolato. E mio padre, quando ebbe risolto decisamente di vendere, disse a mia madre, con apparente logica, che c'erano due motivi per lasciare la casa: il fallimento della Banca di Sconto, che gli era costato parecchio denaro, e l'acquisto di uno *yacht*. L'*Elettra*, come egli poi lo battezzò, era un nobile scafo, lungo una settantina di metri, costruito in Scozia per l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria. « Lo *yacht* », disse mio padre per giustificarsi, « non solo mi rende indipendente, ma mi sottrae agli occhi dei curiosi e alle distrazioni. » Era l'eterno ritornello: « lontano dagli occhi dei curiosi e dalle distrazioni ». Egli non capì mai che, quando le distrazioni non si presentavano, le creava lui stesso.

Mentre l'*Elettra* veniva attrezzata per il nuovo impiego, mio padre non fece che andare e venire tra l'Inghilterra e l'Italia. Si trovava in patria quando sua madre morì di una crisi cardiaca. Annie Marconi era ormai molto vecchia; sapevamo che aveva più di ottant'anni. Noi bambini non eravamo più andati da lei dopo la guerra, benché Guglielmo le facesse visita di tanto in tanto. Fu l'altro figlio Alfonso a starle sempre vicino, mentre lei sognava Guglielmo. Mio padre, l'uomo che vagabondava senza posa da un paese all'altro, non andò neppure ai funerali; il passato era ormai morto per lui, da molto tempo.

Il presente, per mio padre, si accentrava ora tutto sull'*Elettra*. Impeccabile navigatore egli stesso, fu intransigente nella scelta del comandante e dell'equipaggio per la sua nave. Il comando dell'*Elettra* venne affidato al capitano Raffaele Lauro, nato a Sorrento, e anch'egli ufficiale della Marina da guerra italiana. L'equipaggio di trentuno uomini era composto tutto da italiani. Noi bambini adoravamo il capitano Lauro, anche quando era severo con noi. Con il suo ferreo rispetto per la disciplina, non esitava a mandarci via dal ponte di comando in particolari circostanze, come la navigazione a vela o il rientro in porto. Riservò lo stesso trattamento persino a mio zio Noel, un brigadier generale inglese, il quale si rassegnò docilmente all'ordine. Le donne trovavano Lauro irresistibile, e sicuramente egli fu una delle ragioni per cui a bordo dell'*Elettra* salivano sempre belle signore quando gettavamo l'ancora a Cowes o a Viareggio.

Non appena lo *yacht* fu pronto per la prima crociera, Guglielmo telegrafò a mia madre di raggiungerlo in Inghilterra, e noi fummo mandati in villeggiatura per tutta la durata del viaggio. Le lunghe navigazioni riuscivano sempre a calmare mio padre e a risollevarne il morale; e mia madre sperava che un placido periodo trascorso insieme, senza nessun altro a bordo tranne forse Filippo Camperio, avrebbe sanato le loro sempre più accentuate divergenze. Ma si ingannava. Quando lei si imbarcò le diedero il benvenuto a bordo non soltanto mio padre e Filippo, ma anche la sua

sottile avversaria. La crociera cominciò dunque disastrosamente per mia madre, e quando l'*Elettra* giunse in Spagna essa sapeva ormai di essere sconfitta. Usciva dalla sua cabina sempre più raramente. Al ritorno a Roma, tutte le parvenze simboliche del matrimonio dei miei genitori cessarono. La villa fu venduta al Ministro d'Olanda a Roma, van Royen, e ogni finzione di una vita in comune dei nostri genitori fu abbandonata. Noi andammo ad alloggiare all'*Hotel de Russie*, Guglielmo al *Grand Hotel*.

Uno di quei giorni, traversai per caso i giardini di Villa Borghese. Vidi che la porta della nostra casa di un tempo era spalancata, ed entrai. Quasi tutti i mobili erano stati portati via. Al loro posto c'erano alcune casse, coperte di polvere. In un angolo, vidi molti libri che avevamo avuto assai cari: erano ammonticchiati come rifiuti. Il pavimento era disseminato di lampade dai paralumi rotti e di

MARCONI E MUSSOLINI sull'*Elettra*: lo *yacht*, costruito in Scozia per un'arciduchessa austriaca, fu comprato dallo scienziato che vi impiantò una stazione radiotelegrafica. Nel 1930, da bordo della nave nel Mar Ligure, Marconi accese le luci del municipio di Sidney, in Australia, per mezzo di un impulso radio.

lettere con la scrittura di mio padre. Mia madre troppo triste per assistere al disfacimento della casa, aveva affidato alla servitù il compito del trasloco: provo ancora oggi dolore per me stessa, com'ero in quel momento: una bambina tutta sola in quella casa abbandonata.

Nel settembre del 1920, mio padre partì per Fiume col suo *yacht*, per parlare con D'Annunzio, che allora occupava la città. Quando l'*Elettra* - « la candida nave che naviga nel miracolo e anima i silenzi aerei del mondo », come la chiamò D'Annunzio - entrò nel porto di Fiume, una tempesta di acclamazioni si levò dalla folla assiepata sui moli, intorno al Poeta. Per quarantotto ore i due amici, l'uno tutto fuoco e poesia, l'altro riservato e dedito alla scienza, conversarono con una comprensione profonda, basata sulla comune dedizione all'Italia. Prima che l'*Elettra* uscisse dal porto, D'Annunzio parlò al popolo di Fiume dal palazzo della Reggenza, avendo al fianco mio padre. Disse alla folla che Fiume, al di sopra d'ogni altra cosa, voleva rimanere italiana. Per suggellare l'intesa raggiunta, D'Annunzio fece a mio padre un dono d'addio, lievemente ridicolo, ma molto simbolico: sorvegliando personalmente gli uomini, fece issare sul ponte della nave « miracolosa » una mitragliatrice, e così i due uomini si separarono.

Guglielmo Marconi era stato abbastanza discreto per quanto concerneva la sua nuova avventura sentimentale. Ma ormai quella relazione non costituiva più un segreto: aveva anzi raggiunto le proporzioni di un piccolo scandalo e persino i giornali facevano insinuazioni al riguardo, parlando di Marconi « e di una certa dama ». Questo stato di cose privò mia madre della sua ultima linea difensiva, che consisteva nel fingere di ignorare. E proprio quando i rapporti tra lei e Guglielmo erano giunti a questo punto, mia madre conobbe un giorno sulla spiaggia di Villa Rosebery a Napoli il marchese Liborio Marignoli, che si innamorò di lei con la stessa fulmineità con la quale se n'era innamorato mio padre. Marignoli era il suo vicino di casa e trascorreva l'estate a Villa Emma, dove la divina *Lady* Hamilton aveva avuto i suoi convegni con Nelson. Sapendo quanto fosse ormai compromesso il matrimonio di Bea, Marignoli si sentì incoraggiato a farle la corte. Con quel decoro che aveva sempre conservato durante anni difficili e quasi sempre solitari, mia madre resistette al suo amore. Marignoli rimase deluso, ma non si ritenne sconfitto: decise di continuare l'assedio, nella speranza che un giorno quella bella donna respinta dal marito sarebbe stata sua.

Io crescevo, e ben difficilmente avrei potuto non accorgermi che mio padre, per quanto lo trovassi sempre affettuoso quando era con noi, si faceva vedere molto più raramente; non avevo il coraggio di domandare a mia madre che cosa stesse accadendo, temevo di rendere reale quello che era forse soltanto un brutto sogno. Mia madre, dal canto suo, non parlava della situazione con me, anche se certe sue improvvise espansioni - ora posso capirlo - erano certo dovute alla consapevolezza del fatto ch'io ero perplessa e spaventata. Nascondeva a noi le sue sofferenze e le celava a tutti tranne che alla zia Lilah. Lilah sapeva che mia madre, dopo essersi battuta per difendere il suo matrimonio e aver accettato ogni umiliazione, era ormai decisa a pervenire a un ragionevole accordo e alla separazione. Una sera, durante un concerto all'*Augusteo* di Roma, lo disse a mio padre. Guglielmo, ancora preso dalla passione per la donna senza la quale credeva di non poter vivere, non rispose. Ma Lilah dice che la fronte gli si imperlò di sudore, sebbene un momento prima egli si fosse lamentato per il freddo. Capisco ora che era un uomo tormentato e, cosa sempre terribile per lui, imprigionato in quella relazione, mentre non desiderava altro che la libertà e la solitudine.

Nonostante questi conflitti emotivi, nei tre anni che seguirono egli continuò i suoi studi e i suoi audaci esperimenti, dedicandosi soprattutto alle onde corte. In quel periodo ebbe a scrivere: « A me sembra che dovrebbe essere possibile progettare apparecchi mediante i quali una nave sarebbe in grado di irradiare o proiettare un fascio divergente di queste onde in ogni direzione voluta; le onde stesse, incontrando un ostacolo metallico, come ad esempio un altro piroscafo o una nave, verrebbero riflesse nel senso opposto fino ad un ricevitore schermato dalla trasmittente... e rivelerebbero immediatamente la presenza e la posizione delle altre navi nella nebbia o nel maltempo... ». Era l'idea del *radar*, che oggi garantisce una rotta sicura alle navi e agli aerei.

A quattordici anni, ero ormai completamente conscia del fatto che mio padre non tornava più a casa, che mia madre dirigeva la nostra esistenza senza consultarsi con lui e che, a tutti i fini, egli non faceva più parte della nostra famiglia. Eppure, per qualche tempo ancora, non mi resi conto che la separazione dei miei genitori era completa e definitiva. Nel 1923 mia madre tornò a Firenze

MIO PADRE MARCONI

e il marchese Marignoli riprese il corteggiamento; essa rimase commossa dalla sua perseveranza, come si era lasciata commuovere da quella di mio padre più di vent'anni prima. La sua indole irlandese, avida d'affetto e di comprensione, incominciò a ricambiare i sentimenti di quell'uomo ardente e, man mano che i mesi passavano, Beatrice consentì a se stessa di innamorarsi.

Sembra che mio padre fosse stranamente ignaro di quanto stava accadendo nel cuore di mia madre. Gli esperimenti di trasmissioni con onde corte continuavano ed egli partì con l'*Elettra* per le isole del Capo Verde, al largo della costa africana. In un pacchetto di lettere risalenti a quegli anni, ne trovo una, datata 6 giugno 1923:

Carissima B.,

il viaggio fino alle Capo Verde, nei tropici, è stato un successo meraviglioso e ha dato risultati davvero considerevoli, che giustificano senz'altro il tempo e il denaro dedicati ad essi. Possiamo ora trasmettere a distanze di 40.000 chilometri con un decimo della potenza prima necessaria, oltre ad essere in grado di inviare i messaggi in una sola direzione.

Egli credeva Bea ancora doverosamente interessata al suo lavoro e non si ingannava, poiché negli anni che seguirono, mia madre non riuscì mai a cancellare dalla propria mente la preoccupazione per lui. Ma queste cose Guglielmo dava per scontate! Al culmine di questo ciclo intenso di ricerche, verso la fine del 1923, Bea chiese a Guglielmo il divorzio.

Era l'ultima cosa ch'egli desiderasse, per quanto poco avesse onorato i propri obblighi familiari in quegli ultimi anni. Godeva di nuovo della libertà, avendo posto fine alla relazione con quell'altra donna. Ed io credevo che non avesse mai dubitato di trovare Bea ad aspettarlo, quando si fosse deciso a tornare da lei. Ma, ahimè, era troppo orgoglioso per andare ora da Beatrice con il cappello in mano, pregandola di rimanere con lui. Il tragico è che si pentì poi per sempre di non averlo fatto, e, alcuni anni dopo, lo disse a Solari.

Prima di compiere il passo irrevocabile, mia madre tornò a Roma, questa volta per rassegnare le dimissioni dalla carica di dama di palazzo della sovrana. La regina Elena era un'amica comprensiva e sapeva bene che, quantunque agli occhi del mondo fosse mia madre a por termine al matrimonio, il responsabile della situazione era Guglielmo. Rendendosene conto, disse: « Un uomo come Marconi non avrebbe mai dovuto ammogliarsi ». Beatrice annuì: la prova stava nei vent'anni che aveva trascorso con quell'uomo affascinante ed esasperante. Eppure era profondamente turbata da quanto stava facendo. Si irrigidì allora nella propria decisione, dicendo a se stessa che noi ragazzi avremmo trovato la stabilità nel nuovo ambiente, in una vera casa che sarebbe stata l'alternativa migliore per noi tutti. Ma per noi - io mi avvicinavo ai sedici anni e Giulio stava per compierne quattordici - era già tardi; eravamo troppo grandi per poterci sentire a nostro agio nella casa di un altro uomo.

Filippo Camperio, l'instancabile intermediario, stabilì gli « accordi » tra i coniugi e tutto venne regolato amichevolmente. Noi avremmo diviso il nostro tempo tra l'uno e l'altro dei nostri genitori. Finì poi che trascorremmo i mesi degli studi in Italia con nostra madre e le vacanze estive sull'*Elettra*, con nostro padre. Guglielmo e Beatrice si recarono separatamente a Fiume, allora ancora città libera, e là ottennero quella libertà che nessuno dei due, in fondo, voleva del tutto. Mio padre conosceva la data nella quale Fiume sarebbe ridivenuta italiana; e quando ciò accadde, entrambi i miei genitori riacquistarono automaticamente la cittadinanza italiana. Poco tempo dopo mia madre sposò Liborio Marignoli e andò ad abitare nella sua casa di campagna a Spoleto.

Si direbbe che Marconi, pur accettando il divorzio e il nuovo matrimonio della sua "B", avesse cancellato questo sgradevole episodio dalla propria mente. Tutto continuò come sempre ed egli non smise di consultarsi con Beatrice sulle difficoltà che incontrava: si trovò di frequente con lei per risolvere i problemi che riguardavano noi ragazzi e continuò a scrivere alla sua ex moglie lettere intime e affettuose. Una di queste lettere, scritta il 13 agosto del 1925, la lasciò esterrefatta.

« Non stupirti », diceva, *« non turbarti venendo a sapere che mi sono fidanzato con Betty Paynter. Voglio infinitamente bene a questa fanciulla, più di quanto abbia mai ritenuto possibile, ed ella mi ricambia. Da molto tempo*

segue

MIO PADRE MARCONI

ho lottato con me stesso prima di prendere questa decisione, ma temo che tutto sia inutile. In fin dei conti, anche tu sai quanto sono solo... »

Betty Paynter aveva diciassette anni, quasi la mia stessa età, e mio padre ne aveva cinquantuno. Mia madre si sgomentò nel ricevere la notizia e rispose con una franchezza e un'asprezza inconsuete... nonché con una incomprensibile amarezza: *« Mi stupisce di sentire che hai deciso di compiere il passo al quale accenni nella tua ultima lettera, di crearti nuovi legami e, con ogni probabilità, una nuova famiglia. Vorrei augurarti ogni felicità, ma questa notizia mi affligge; penso infatti a tutti i nostri anni in comune, quando il desiderio che esprimevi continuamente era quello di dedicarti al tuo lavoro in piena libertà, mentre la famiglia te lo impediva e ti opprimeva; non capisco quindi perché tu debba sentire a un tratto questa grande solitudine e la necessità di una compagna... questa avidità di nuovi legami! Furono proprio legami del genere a mandare in sfacelo la tua famiglia e a portarci al divorzio. Davvero non capisco ».*

Ma l'allarme di Bea era prematuro; non sarebbe stato possibile passar sopra a una differenza d'età di trentaquattro anni. Il fidanzamento venne rotto per reciproco consenso.

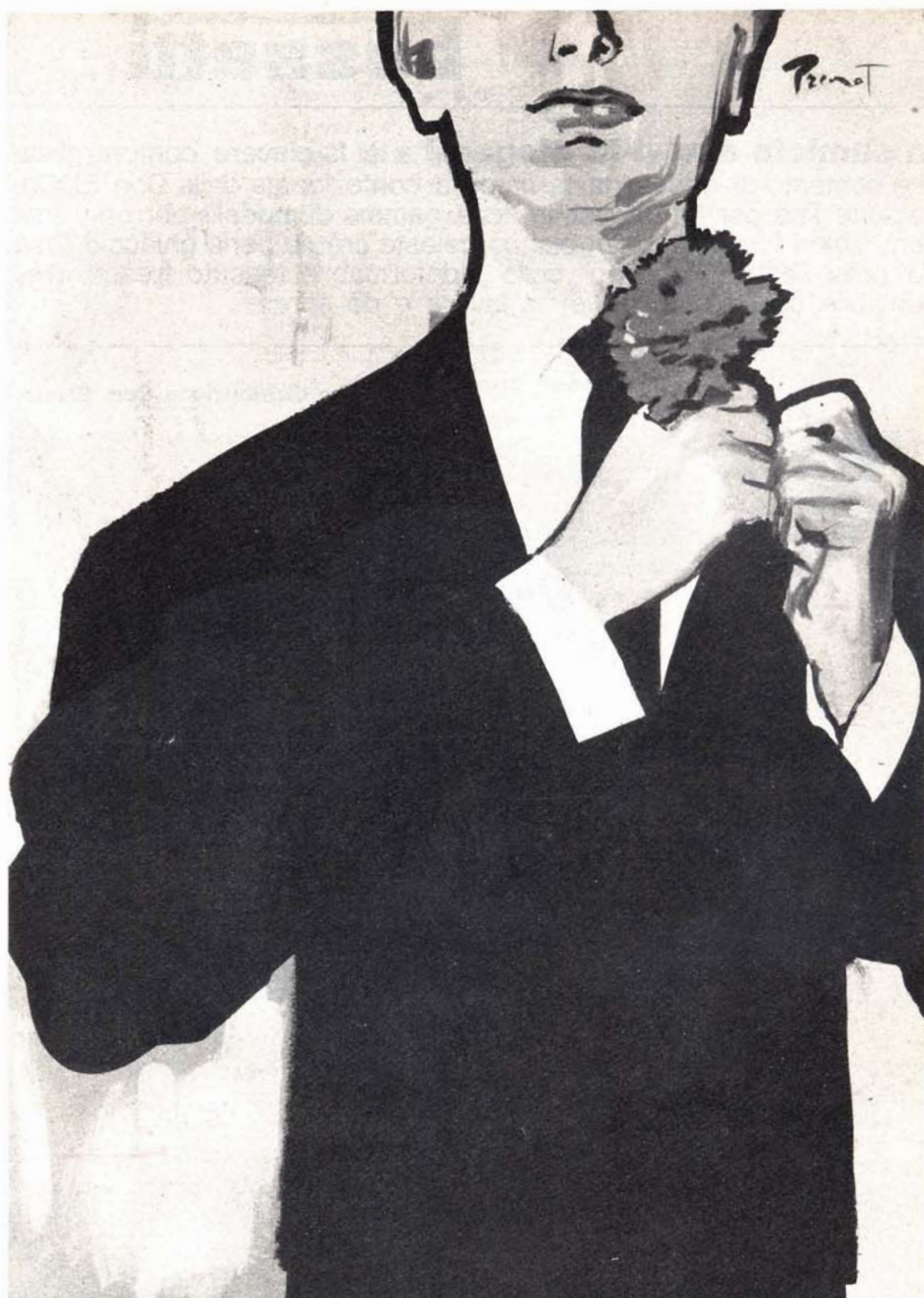
Noi trascorrevamo allora le vacanze a bordo dell'*Elettra* con nostro padre, che alla fine di ogni estate ci riportava in Italia; in quel periodo egli si dedicava completamente a noi, ma in lui l'intelletto prevaleva sul cuore ed egli era capace di dimenticarci con la stessa rapidità con la quale concentrava su di noi tutto il suo affetto. Durante la prima estate trascorsa a Viareggio, avemmo la prova di questa strana caratteristica. Una mattina egli si recò in città con il motoscafo e domandò a Gioia, l'adorabile bimba di sei anni ch'egli coccolava tanto, se volesse accompagnarlo. Gioia, rossa di piacere per essere stata la prescelta, si affrettò a seguirlo in costume da bagno, con un secchiello e una paletta per giocare sulla spiaggia. Più tardi, nel pomeriggio, Guglielmo tornò sull'*Elettra* con il motoscafo in compagnia di alcuni amici: aveva dimenticato sulla spiaggia la sua figliola più piccola.

Gioia si divertì lungamente a fare castelli di sabbia. Ma quando incominciò ad aver fame, alzò gli occhi e si accorse che la spiaggia era deserta. Non si impressionò affatto: dal punto in cui si trovava, vedeva benissimo l'*Elettra,* che le parve molto vicina. Aveva appena incominciato a imparare a nuotare e decise così di raggiungere a nuoto lo *yacht*. Il mare era mosso e solo per caso Baby Gregorini Colonna, tornando in pattino dall'*Elettra,* scorse una testolina bruna che dondolava tra le onde. Quando essa trasse Gioia dall'acqua, la bambina era ormai esausta e sul punto di annegare: Baby, pallida d'ira, remò fino all'*Elettra* e, sul ponte, non esitò a dire a mio padre quel che pensava di lui come uomo e come padre. Guglielmo rimase ammutolito, tenendo per mano la bimbetta tremante. Baby non ebbe bisogno di spiegargli che per poco non aveva causato la morte di Gioia.

Il 1926 fu, sotto molti aspetti, un anno importante per mio padre, ed egli tornò nel mese di luglio a Bologna, la città dov'era nato. Ricevette accoglienze trionfali all'università e pronunciò un discorso nell'aula magna. Disse che vi erano stati cicli decennali nella sua attività. Il primo andava dal 1896 al 1906, dai ventidue ai trentadue anni d'età. Nel 1896 aveva ottenuto il primo brevetto della telegrafia senza fili, poi vi erano state difficoltà che sembravano insormontabili, a causa della teoria secondo la quale le onde elettriche sarebbero state fermate dalla curvatura terrestre: nel 1901, infine, aveva trasmesso il primo messaggio oltre l'Atlantico.

Il ciclo seguente, dal 1906 al 1916, era stato caratterizzato dai progressi che la valvola termoionica aveva reso possibili, e dal naufragio del *Titanic,* dopo il quale il pubblico si era reso conto della suprema importanza della telegrafia senza fili per salvare vite umane.

Nel terzo ciclo, dal 1916 a quel giorno del 1926, vi era stata la scoperta delle onde corte. « Le onde lunghe ci conducevano in un vicolo cieco » disse in quell'occasione mio padre. « Previdi che l'avvenire della radio stava nelle onde corte e nei riflettori. » E così concluse: « Quanto più un uomo piega alla sua volontà i fenomeni della natura, tanto più scopre e tanto più continua a scoprire. Proprio per questo si rende conto in misura sempre maggiore dell'infinità dell'infinito ».

Poco più di un anno prima, tra le tante lettere scritte a

segue

MIO PADRE MARCONI

Beatrice da Guglielmo, ve n'era stata una nella quale appariva un nuovo nome:

5 aprile 1925

Carissima B.

sono certo che ti sarai stupita non ricevendo mie notizie per un così lungo periodo di tempo, ma dopo essere partito da Montecarlo mi sono preso un raffreddore con febbre e ho deciso di trattenermi qui (a Gibilterra) aspettando di essermi rimesso prima di salpare per l'Inghilterra. Ho condotto a Montecarlo da Civitavecchia Don Clemente del Drago e sua moglie Giacinta, che è simpaticissima ed era una Ruspoli prima del matrimonio. E inoltre Maria Cristina del Drago, Cristina Bezzi-Scali e il conte Manassei. Una comitiva molto piacevole e mi è rincresciuto lasciarli...

Cristina Bezzi-Scali, una ragazza tranquilla e seria dai capelli biondi e dagli occhi celesti, era l'antitesi delle donne allegre e sofisticate che Marconi frequentava in quel periodo. È probabile che siano state proprio la sua placidità e la sua compostezza ad affascinarlo. Poiché si trattava di una giovane donna che non appariva mai in pubblico senza essere accompagnata, egli invitò in varie occasioni lei e i genitori sull'*Elettra*. I Bezzi-Scali appartenevano alla nobiltà vaticana; il padre faceva parte della guardia nobile del Papa, la madre era figlia del marchese Sacchetti. Marconi si incontrava con la loro figliola ovunque poteva, sulla spiaggia di Viareggio, o in un piccolo ristorante, il *Savoia*, dove sceglieva sempre un tavolo vicino a quello di Cristina e dei suoi genitori. Era come uno scolaretto: sperava di poterla ammirare da lontano, e il suo affetto romantico si accendeva più che mai, proprio per l'inaccessibilità della giovane donna. D'altro canto, egli dimostrava assai meno dei suoi anni, godeva di una salute vigorosa e possedeva energie inesauribili. Cristina, allora sui ventisei anni, non era decisamente mondana, aveva viaggiato assai poco e a lei mio padre doveva apparire come il suo ideale. A parte il fatto ch'era divorziato e aveva tre figli, Guglielmo poteva ancora rappresentare il sogno d'ogni donna.

Benché fosse ossessionato da questo suo nuovo amore, mio padre volle domandarmi come avrei reagito se egli avesse sposato Cristina. Riflettei a lungo, e infine gli dissi che ne sarei stata contenta. Gli volevo molto bene e mi sembrava chè fosse stato troppo solo e che la sua solitudine si sarebbe aggravata con il passare degli anni. Senza dubbio una ragazza per bene come Cristina lo avrebbe reso più felice.

Com'era accaduto con Bea, egli decise che nulla gli avrebbe impedito di sposare questa giovane così fresca e così fuori del comune. In realtà esisteva un grosso ostacolo: la Chiesa Cattolica. I Bezzi-Scali non avrebbero mai permesso alla loro figliola di sposare un uomo divorziato. Agli occhi della Chiesa di Roma, il divorzio di mio padre da Beatrice O'Brien Marconi non era valido. Il solo modo per ottenere il consenso della Chiesa al secondo matrimonio consisteva dunque nel far dichiarare la nullità del primo. Gli avvocati di Marconi consigliarono allora di chiedere l'annullamento per mancanza di consenso: egli doveva dimostrare che il suo primo matrimonio era stato celebrato con riserve mentali di uno o di entrambi i coniugi. Non bastava, tuttavia, una dichiarazione in questo senso da parte loro: occorrevano anche testimoni. Guglielmo ricordava - e lo ricordavano molte altre persone - che la signorina O'Brien aveva rifiutato la sua prima proposta perché convinta di non amarlo abbastanza. Inoltre, i genitori di lei avevano tentato di impedire l'unione perché egli era straniero. Egli sperava ora di poter dimostrare che Beatrice aveva espresso i propri dubbi anche ad altre persone; e che, inoltre, tra loro due v'era stato un accordo in base al quale, se la loro vita coniugale non fosse stata felice, avrebbero divorziato. Ciò equivaleva alla mancanza di consenso.

La procedura fu lenta e laboriosa, ma infine, grazie specialmente alla compiacente collaborazione di Beatrice, che non desiderava porre ostacoli sulla via della felicità di mio padre, il 27 aprile del 1927 la Sacra Rota annullò il matrimonio di Guglielmo Marconi e di Beatrice O'Brien per vizio di consenso.

Degna Marconi

(3 - Continua)

MIO PADRE MARCONI

IL "RAGGIO CHE UCCIDE": UN MISTERO CHIARITO

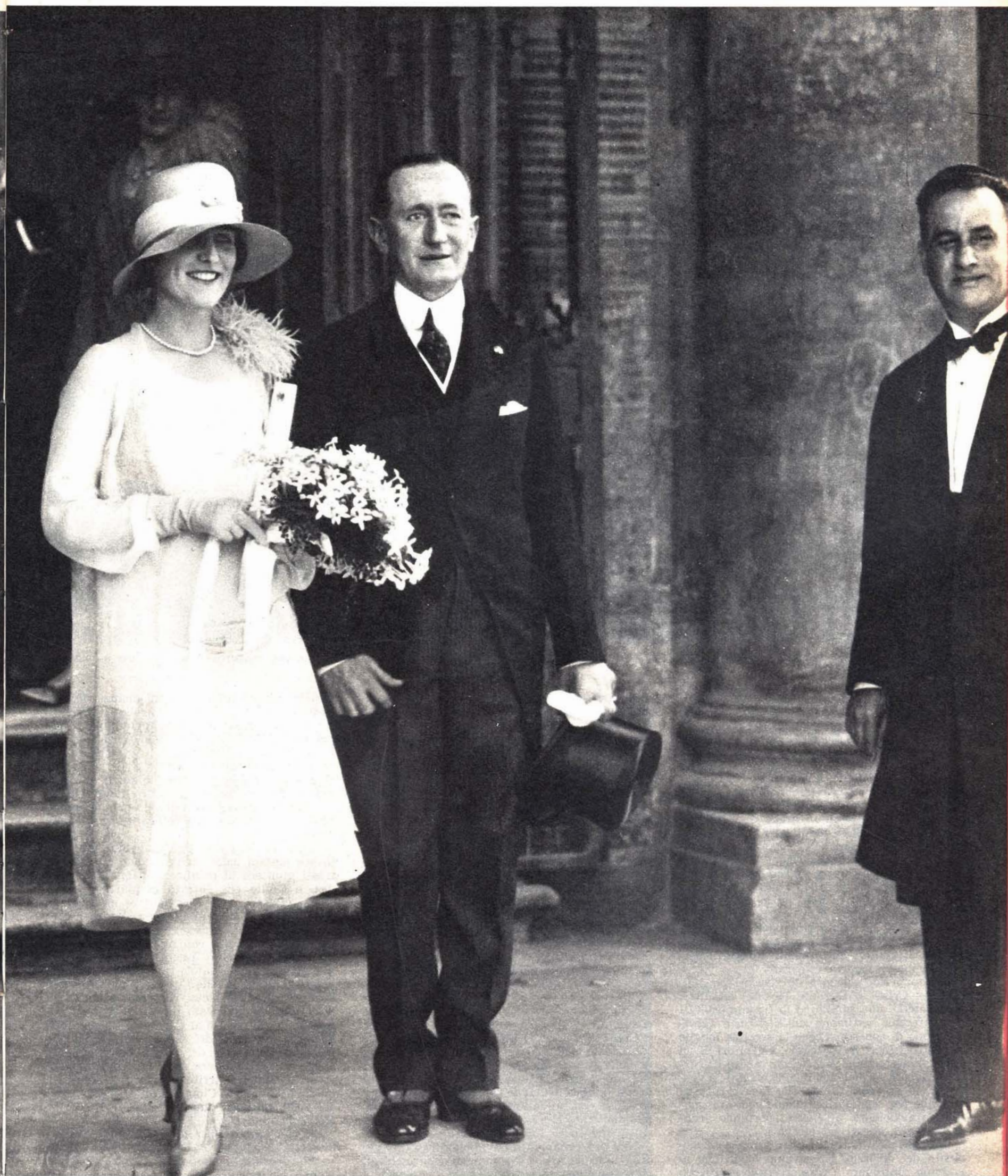
Gli anni tormentosi del tramonto, nel ricordo della figlia Degna: un'atmosfera magica circonda i suoi ultimi esperimenti, fra contrasti familiari e delusioni politiche. In un pomeriggio afoso dell'estate 1937, tutte le radio del mondo tacciono improvvisamente per due minuti: lo scienziato è morto. Nell'agonia mormorava al prof. Frugoni: "Non me ne importa..."

Guglielmo Marconi sposò Cristina Bezzi-Scali a Roma il 12 giugno del 1927, con una cerimonia civile in Campidoglio. Il 15 giugno fu celebrata la cerimonia religiosa nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Io mi trovavo a Spoleto con la mamma. La mia approvazione al matrimonio - quando il babbo me ne aveva parlato per la prima volta - era stata così sincera e spontanea, che mi stupii sorprendendomi triste allorché quelle nozze ebbero effettivamente luogo.

Guglielmo e la sua seconda moglie trascorsero la luna di miele a Villa San Mauro, vicino a Rieti, poi partirono in ottobre per l'America sul *Biancamano*. Erano passati ventotto anni da quando Marconi aveva attraversato per la prima volta l'Atlantico, e questo era il suo ottantacinquesimo viaggio negli Stati Uniti. New York riservò alla coppia accoglienze frenetiche. « È giusto che sia così », disse allora il sindaco Jimmy Walker, « perché questa è la più grande città italiana del mondo! » E Michael Pupin, lo scienziato e inventore americano, presentò mio padre, allorché egli tenne una conferenza all'*Institute of Radio Engineers*, con parole che esprimevano i sentimenti di tutti: « Marconi, ti vogliamo bene. Siamo venuti a vedere il tuo sorriso giovanile oltre che ad ascoltare quanto hai da dirci ».

Ma, dopo tanti festeggiamenti, durante il ritorno accadde una cosa terribile. Guglielmo volle passeggiare a lungo sul ponte, in pieno inverno, e, verso la fine del viaggio, incominciò a soffrire di forti dolori al petto. Pensò di essersi preso un'infreddatura, ma gli spasmi continuarono e, dopo l'arrivo a Londra, divennero ancora più acuti. Il dottor Prince, specialista londinese in fatto di malattie cardiache, venne chiamato al suo capezzale, al *Savoy*, e diagnosticò un caso grave di *angina pectoris*.

Alcuni anni prima, la Società Marconi aveva fatto sottoporre mio padre a un'accurata visita medica per stipulare una assicurazione sulla vita, e i risultati erano stati eccellenti, specie per quanto concerneva il cuore. L'annuncio della grave malattia fu perciò tanto più duro a sopportarsi in quanto era del tutto inatteso. Fu ricoverato in una clinica, dove rimase due settimane e ne uscì, sembrava, as-

IL SECONDO MATRIMONIO DI GUGLIELMO MARCONI:

POCO DOPO L'ANNULLAMENTO DELLE SUE NOZZE CON BEATRICE O'BRIEN, LO SCIENZIATO SPOSÒ NEL GIUGNO DEL 1927 A ROMA LA CONTESSINA CRISTINA BEZZI-SCALI

PERCHÉ ERA TANTO ANSIOSO DI PARLARE COL PAPA TRE GIORNI PRIMA DI MORIRE?

12 OTTOBRE 1931: MARCONI, CHE HA ACCANTO A SÉ LA MOGLIE, ILLUMINA DA ROMA, PREMENDO UN TASTO, LA STATUA DEL REDENTORE ERETTA A RIO DE JANEIRO

sai migliorato. Tuttavia, tornato al *Savoy*, ebbe un secondo attacco così violento, che nell'albergo circolò la voce della sua morte, ripresa anche da un giornale. Furono chiamati nuovamente i migliori medici di Londra, tra i quali il comprensivo e capace dottor Talarico, dell'Ospedale italiano, e mio padre incominciò a riprendersi per la seconda volta, ma la sua guarigione fu molto lenta.

Non appena si sentì in grado di viaggiare, ritornò a Roma, dove due illustri medici italiani, il professor Bastianelli e il professor Frugoni, lo curarono con devozione. Dopo parecchi mesi, lo giudicarono abbastanza ristabilito per riprendere la normale *routine* della sua vita, anche se non fu mai più in grado di lavorare con l'energia senza limiti di un tempo. Fino al 1930 non poté riprendere gli esperimenti attivi e dovette accontentarsi di consolidare i risultati già ottenuti, invece di percorrere nuove vie già esplorate.

Questo periodo penoso dovette essere difficile per Cristina. Durante l'estate del 1928, mio fratello, mia sorella ed io fummo ospitati per parecchie settimane sull'*Elettra*, e avemmo modo di conoscere bene la seconda moglie di nostro padre. A Viareggio, i genitori di lei ci raggiunsero sullo *yacht* e sua madre fu particolarmente cordiale nei miei confronti; a vent'anni, io ero così timida che facevo tutto il possibile per scomparire quando vedevo il motoscafo avvicinarsi all'*Elettra* portando gruppi di amici allegri ed eleganti.

Dati gli accordi fra i nostri genitori al momento del divorzio, ritenevamo ovvio che avremmo continuato a trascorrere le estati con nostro padre. La mamma, prima di fare i progetti per le vacanze, aspettava sempre che ci arrivasse un preciso invito; per due anni fummo invitati e andammo in Inghilterra a fare crociere con nostro padre e con Cristina. Poi, senza alcuna spiegazione, gli inviti cessarono.

Cristina era giovane e dimostrava in modo convincente di essere inebriata dalla celebrità del marito. Così l'uomo solitario, l'uomo troppo occupato per poter sopportare la pubblicità, ora non la evitava più. Accettava invece gli onori e i riconoscimenti che un tempo lo avevano messo in imbarazzo. Accanto a lui, radiosa e fiera alle luci della ribalta, stava la giovane moglie. Egli inaugurò mostre, tagliò nastri, apparve in pubblico e accese lontani fari a Sidney e a Rio premendo pulsanti. A Cowes, in occasione della regata reale, fu ritratto con Cristina sorridente al suo fianco. Sotto il berretto a visiera, in quella fotografia, l'espressione di lui è lievemente tesa e le rughe sotto gli occhi e dal naso alla bocca sono più incise. Cammina aiutandosi con un bastone da passeggio, ma il suo passo è vivace, lo si vede; ha tra le dita una sigaretta. La moglie, alta quanto lui, è graziosa, sicura di sé, contenta.

Credo che la gioia più grande di mio padre consistesse nell'accontentare Cristina. Gli anni delle grandi scoperte erano finiti per lui: sua moglie gli dava l'illusione della gioventù ormai dileguatasi. Il primo matrimonio si era concluso con un fallimento; il secondo avrebbe dimostrato che la colpa non ricadeva esclusivamente su di lui.

Nello stesso anno in cui gli inviti di mio padre cessarono, anche le somme di denaro ch'egli ci passava per le nostre piccole spese vennero ridotte, e la mamma si allarmò. Era giunto il momento, ritenne, di invitare Guglielmo a discutere con lei sulle questioni finanziarie. Mio padre rispose dapprima cortesemente, dicendosi lieto di parlarle e fissandole appuntamenti. Ma poi non si presentò, lasciando senza risposta le lettere che lo esortavano a un accordo. La mamma, disperata, si rivolse a un avvocato. Guglielmo dovette pensare che anche noi, suoi figli, ci fossimo schierati contro di lui. Gli fece comodo cancellare dalla propria mente il fatto che era stato lui a troncare i suoi legami con lei.

Giulio ed io, i suoi figli maggiori, eravamo invece lontani dalla scena quando questi contrasti giunsero al culmine. Io abitavo a Londra, e Giulio era entrato in Marina. Anche Gioia - *Puffet*, come la chiamava mio padre - aveva lasciato la famiglia per andare a studiare a Firenze. Trascorrevamo tuttavia una parte delle vacanze con mia madre e, nostro malgrado, dovemmo assumerci il compito di malinconici ambasciatori tra l'uno e l'altro dei nostri genitori. Poiché i nostri buoni uffici non avevano ottenuto alcun risultato, e anche gli interventi dell'avvocato erano stati inefficaci, mia madre si rivolse al Cardinale Gasparri affinché si avvalesse del suo ascendente su mio padre nell'interesse del nostro benessere. Ma anche questa manovra fallì. Più che commuoversi, il babbo si irritò e vide in Giulio e in me due complici. Ciononostante, il 20 luglio del 1930, mi spedì una cartolina:

Mia carissima Degna,

un rigo appena per dirti che oggi alle diciassette e cinque è nata una bambina. È molto graziosa e tanto lei quanto Cristina stanno benissimo.

Con tutto l'affetto, in fretta

Il tuo Papà

Scarabocchiate in basso nell'angolo a sinistra della cartolina, vi sono due « X » che significano « baci »; compaiono in tutte le lettere che mi scrisse, timido indizio dell'affetto che, in qualche modo, continuava ad esistere tra noi. Mio padre era un uomo che non riusciva a esprimere i suoi sentimenti.

La bambina nacque a Villa Odescalchi, vicino a Civitavecchia, una dimora estiva sul mare presa in affitto da mio padre. Pochi giorni dopo fu battezzata coi nomi di Maria Elettra Elena Anna dal Cardinale Pacelli, che doveva divenire Papa Pio XII. Mi sarebbe piaciuto vedere la mia piccola sorellastra; non la vidi, invece, e non ci siamo mai conosciute.

Mia madre, addolorata perché Guglielmo non manteneva fede ai suoi impegni ricorse allora a un altro espediente. Le lettere che egli le aveva scritto durante il periodo delle delicate trattative prima dell'annullamento del matrimonio, avrebbero potuto indurre le autorità della Chiesa cattolica a mettere in dubbio la validità delle sue seconde nozze. Dubito seriamente che mia madre avesse avuto l'intenzione di renderle pubbliche. Sta di fatto che essa senza parlarne con noi, si rivolse a un avvocato di Roma, che le suggerì di agire legalmente contro mio padre. Quando, all'ultimo momento, ci fu detto ciò che stava per accadere, rimanemmo inorriditi; e mia madre accettò subito quando la implorammo di non farne niente. Guglielmo, purtroppo, non seppe nulla del nostro intervento e finì per attribuire a noi la responsabilità di quello che poteva benissimo essere considerato come un ricatto.

Tutto il suo affetto per noi fu cancellato, o almeno così parve, quando, nel 1935, egli fece testamento, lasciando tutto il suo patrimonio alla moglie Cristina e alla figlia Elettra. A noi non rimaneva che la quota legittima.

Eppure, la situazione finanziaria di Guglielmo Marconi non era mai stata così solida come in quel momento. Nel 1928, trattative lunghissime e complicate, avevano portato alla fusione delle società dei cavi transatlantici e della Società Marconi, con notevolissimi vantaggi economici per mio padre. E in quel periodo non gli mancarono neppure le soddisfazioni morali: le imprese dell'ammiraglio Byrd, del generale Umberto Nobile e di Italo Balbo avevano dimostrato il valore insostituibile della radio. Mio padre aveva ricevuto dal Re il titolo ereditario di marchese; inoltre era stato nominato presidente dell'Accademia d'Italia. Io lo vedevo raramente. Quando si trovava in Inghilterra, mi invitava di tanto in tanto a pranzo e, davanti a un pollo lesso e a un bicchiere di vino, parlavamo con discrezione di argomenti superficiali: il tempo, le persone che avevamo conosciuto, tutte le insignificanti minuzie della vita quotidiana. Non ci incontravamo più al *Savoy*. Egli alloggiava ora allo *Splendide* di Piccadilly, dal quale vedeva gli alberi di Green Park. Le sue condizioni di salute sembravano abbastanza buone, ma si serviva del monocolo per leggere e le rughe sul suo viso si stavano approfondendo; aveva i movimenti più lenti e le spalle un po' più curve.

È difficile per me ricostruire il clima politico di quei tempi, in Italia. Vivendo in Inghilterra mi era difficile rendermi conto della situazione italiana. Ma ricordo che gli amici inglesi solevano dirmi in tono ammirato: « Come siete fortunati ad avere Mussolini! ».

Mio padre non si occupava di politica. Nei primi tempi, il fascismo gli era sembrato un movimento opportunistico, promosso da facinorosi. E diffidava perciò anche dell'uomo che ne era capo. Ma aveva ugualmente disapprovato i disordini successivi alla prima guerra mondiale considerandoli dannosi al prestigio dell'Italia. Ciò offendeva il suo senso della disciplina e il suo orgoglio di essere italiano.

ELETTRA MARCONI *con i genitori.*
La bambina, nata nel 1930, fu battezzata dal Cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII.
Sotto: una delle ultime fotografie di Marconi vivente.
Fu scattata nei pressi di Civitavecchia, durante gli esperimenti sulle microonde che suscitarono molte strane voci: si parlava di auto fermate a distanza e di interi greggi sterminati misteriosamente.

Per il comune turista, Mussolini era l'uomo che faceva arrivare i treni in orario, ma le menti più illuminate già prevedevano la catastrofe che avrebbe travolto l'Italia. Mio padre esitò per tre anni, dicendo « Io non sono un uomo politico », prima ancora di schierarsi con il nuovo ordine. A Roma era stato criticato per queste sue esitazioni. In ultimo, fu il senso del dovere a predominare.

Mio padre, che non riuscì mai a rendersi conto di tutte le conseguenze del fascismo, sperava sinceramente che Mussolini potesse diventare il salvatore dell'Italia. E il duce, ben valutando il lustro che circondava il nome di Marconi, lo frequentava spesso, andando più volte in forma non ufficiale a bordo dell'*Elettra* e dimostrando un costante interessamento ai progressi della radio.

Con l'intensificarsi della tensione nel mondo, i due uomini continuarono a incontrarsi e a scambiare le loro idee sulla situazione. Frattanto, vasti settori del mondo occidentale, la seconda patria di Marconi, cominciarono a deplorare nel 1935 la guerra d'Abissinia. Non mancarono però in Europa quelli che alzavano le spalle e si domandavano: non è questo ciò che hanno fatto le grandi potenze coloniali per la maggior parte di un secolo? Mio padre, con tutto il cuore, desiderava far capire all'Inghilterra l'atteggiamento e le intenzioni del suo Paese, voleva trasmettere per radio agli inglesi un commento obiettivo e sereno sulla campagna d'Abissinia. La BBC gli negò tale possibilità e, così facendo, irritò anche molti inglesi, tenaci assertori della libertà di parola.

Verso la fine del 1930, mio padre aveva diretto i lavori per l'installazione di un impianto radio nei giardini del Vaticano. Durante la cerimonia inaugurale della potente stazione ad onde corte, il 12 febbraio 1931, egli disse: « Per quasi venti secoli i Pontefici romani hanno dato a tutti i popoli i loro messaggi ispirati, ma questa è la prima volta nella storia che la viva voce del Papa verrà udita simultaneamente in ogni parte del globo. Con l'aiuto di Dio onnipotente, che pone forze così misteriose della natura a disposizione del genere umano, io sono stato in grado di predisporre lo strumento che darà ai fedeli di tutto il mondo la consolazione di udire la voce del Santo Padre ». E la benedizione pronunciata da Pio XI giunse, oltre la basilica di San Pietro, gremita da diecine di migliaia di persone a testa nuda, fino ad altre centinaia di migliaia di uomini in tutti i Paesi.

Due anni dopo, mio padre realizzò una seconda impresa per il Pontefice. L'11 febbraio del 1933 mio padre prese posto davanti a un microfono e il Papa davanti a un altro. Pio XI disse: « La nostra prima parola sarà per lei, signor marchese Marconi: una parola di congratulazione per l'incessante successo che la Divina Provvidenza e la bontà divina hanno riservato alle sue ricerche e applicazioni in questo campo ». Mio padre rispose: « Questa prima applicazione delle microonde mi colma il cuore, sia come italiano, sia come scienziato, di orgoglio e di speranza per l'avvenire. Possa la mia modesta opera contribuire al conseguimento della vera pace cristiana in tutto il mondo ». I due uomini si parlavano con l'ausilio di onde della lunghezza di sessanta centi-

MIO PADRE MARCONI

metri, tra la Città del Vaticano e Castel Gandolfo: un tratto di ventiquattro chilometri. Era il primo sistema radio telefonico del genere che fosse mai stato realizzato al mondo.

Sembrerebbe che la Provvidenza abbia effettivamente agito nei confronti di questo impianto, poiché esso dischiuse a mio padre una nuova possibilità di ricerche. Un giorno il radiotelegrafista del Vaticano udì uno strano suono, da lui descritto come « qualcosa di simile al fruscio crepitante di chi cammina su un terreno ghiaioso ». Il suono si protrasse soltanto per pochi minuti, ma si ripeté nei giorni seguenti e sempre alla stessa ora. Incuriosito e interdetto, il tecnico accertò che cosa stava accadendo davanti alla finestra del locale in cui si trovavano gli strumenti: ogni giorno, quando il crepitio incominciava, un giardiniere spingeva lentamente la sua carriola sul viale e passava attraverso il fascio delle microonde.

Guglielmo avrebbe voluto dedicarsi immediatamente a ricerche tecniche su questo strano fenomeno, ma l'occasione favorevole non gli si presentò che durante la guerra d'Abissinia; dovette prima dedicarsi ad altri studi ed esperimenti di carattere più pratico che impegnarono completamente l'*Elettra*. Tuttavia, nel gennaio del 1935, egli ordinò alle officine Marconi di Genova una piccola trasmittente sulla lunghezza d'onda di cinquanta centimetri, e una radio ricevente costruita in base alle sue indicazioni. Il 15 aprile, lui e Solari si recarono a Torre Chiaruccia, nella campagna tra Civitavecchia e Roma, dove si trovava una piccola stazione radio sperimentale della Marina.

Controllati gli strumenti, Marconi ordinò all'autista di andare su e giù lungo la strada, per circa un chilometro e mezzo in entrambe le direzioni. Solari e Marconi si alternavano alla ricevente e alla trasmittente, dirigendo con cura il fascio di onde sull'automobile in movimento. Ogni volta che il fascio colpiva la macchina, le microonde venivano riflesse con un suono sibilante, udibile alla ricevente, così com'era accaduto al Vaticano. Era questo il principio del *radar*, che si sarebbe reso così utile ai marinai e agli aviatori.

Gli esperimenti vennero ripetuti in molte forme e in molte località. Il generale Cigerza, quando lo conobbi a Washington, dov'era addetto aeronautico all'Ambasciata italiana, mi disse che da giovane pilota aveva sorvolato per ore Tivoli e Frascati, mentre mio padre dirigeva il fascio delle microonde dal suolo all'aereo. Per i profani, questo genere di attività prendeva l'aspetto sinistro della magia nera. Gli italiani bisbigliavano che un gregge di pecore era stato sterminato da « raggi della morte »; che alcune automobili erano state fermate sulla strada di Ostia da un raggio misterioso e invisibile che aveva bloccato il motore. Queste voci divennero così insistenti e furono prese talmente sul serio in taluni ambienti che, dopo la seconda guerra mondiale, apparve in un giornale italiano un articolo assurdo; esso sosteneva che mio padre si era tolto la vita dopo un colloquio con il Papa, al quale aveva confessato la propria colpa per il « raggio della morte ». L'inquietudine causata dall'opera di Guglielmo era accresciuta dal fatto che, trovandosi in guerra, il governo italiano richiedeva una relativa segretezza sui progressi scientifici. Mussolini seguiva da vicino questi esperimenti e andò di persona ad assistere ad uno di essi. Anche la Società Marconi, a Londra, ricevette rapporti al riguardo. Soltanto la stampa e il pubblico non furono completamente informati. Come è noto, durante la seconda guerra mondiale, le ricerche iniziate da mio padre vennero continuate da scienziati inglesi e condussero alla scoperta del *radar*.

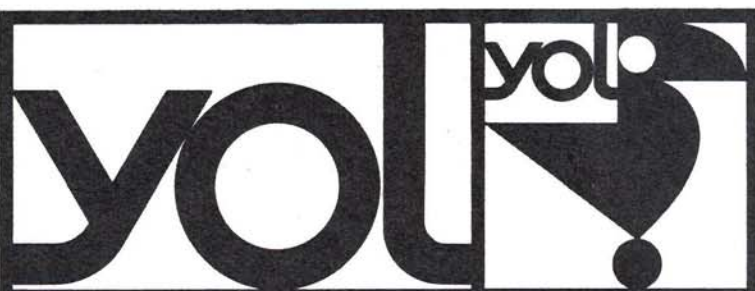
Mio padre aveva avuto frattanto altri disturbi cardiaci e, sebbene la sua salute fosse ormai gravemente minata, dovette sobbarcarsi nel 1935 a una faticosa missione diplomatica, sebbene il professor Frugoni glielo sconsigliasse. In seguito alla guerra in Etiopia, l'Italia era male giudicata in tutto il mondo. Proprio per riconquistare la benevolenza internazionale nei confronti della sua patria, Marconi salpò in ottobre per il Brasile, dove esistono vaste comunità italiane a Rio de Janeiro e a San Paolo; dopo essersi trattenuto per un mese laggiù, egli si recò in Inghilterra, dove fu ricevuto in udienza da re Edoardo VIII, suo amico di antica data. A Parigi ebbe poi un colloquio con Laval. Questo viaggio lungo e faticoso gli causò un grave attacco cardiaco. Il suo segretario, Di Marco (si chiamava in realtà Umberto Marconi, ma non era nostro parente e, per evitare equivoci, tutti si rivolgevano a lui come al signor Di Marco), mi ha riferito quel che accadde il 16 dicembre 1935:

« Durante il viaggio tra Parigi e la frontiera italiana, suo padre dormì pochissimo. Si presentò a colazione molto pallido, ma accuratamente vestito, calmo e cortese come sempre... All'ora di pranzo, nel vagone ristorante, sedette di fronte alla moglie. Io mi trovavo a una certa distanza, nella parte della car-

segue

un'ottima scelta è l'impermeabile confezionato con

tessuto

yol yol

teriTAL-cotone "SCALA D'ORO"
65% 35%
impermeabilizzato Scotchgard ®

Sono tessuti "nuovi"
dai pregi veramente eccezionali
per la migliore qualità dei filati impiegati
e per i particolari accorgimenti tecnici
di tintura e di impermeabilizzazione.

I tessuti YOL "terital"-cotone "Scala d'Oro"
sono prodotti esclusivamente dalle seguenti ditte:
Tess. Ser. BERNASCONI- COTTINO e GARRINO - ISIS - I.T.A.S.
MOCCHETTI - F.LLI PEDUZZI - G.F. PIROVANO - STAR - FELICE TABASSO.

ENZO PALONI - Via F.lli Rosselli, 9 - tel. 537.695 - 211.582
Rappres. per l'Italia della **JABLONEX** (Cecoslovacchia)

TOBINO

dopo il grande successo de

IL CLANDESTINO

premio Strega 1962
sei edizioni - 96.880 copie

la satira feroce e umanissima
del "ventennio" fascista:

BANDIERA NERA

"Un Tobino... tutto preso dal piacere
di sdipanare l'imbroglio romanzesco,
e insieme del documentare,
così facendo, una realtà e un costume"
Arnaldo Bocelli - Il Mondo

"Opere di Mario Tobino"
Narratori Italiani
collezione diretta da Niccolò Gallo

Mondadori

MIO PADRE MARCONI

rozza riservata ai non fumatori e già stavano servendo a tavola quando il cameriere venne ad avvertirmi che "Sua Eccellenza" non si sentiva bene. Allorché mi precipitai al tavolo dei Marconi, trovai suo padre seduto e con un aspetto normale: ma aveva gli occhi chiusi e la testa un po' inclinata da un lato...

« Per un momento pensai che fosse svenuto in seguito alla notte insonne e gli stavo tastando il polso, quando un signore seduto al tavolo vicino si alzò dicendo di essere il dottor Pace, di Genova, e offrendo la sua assistenza. Trasportammo suo padre sulla cuccetta... A un tratto egli aprì gli occhi, ci fissò tutti e domandò: "Che cosa è accaduto?". La marchesa Marconi lo convinse a non alzarsi e il dottor Pace gli fece una iniezione. Per tutto il resto del viaggio, suo padre rimase in cuccetta. Il dottor Pace, che doveva recarsi a Genova, decise di proseguire con noi fino a Roma. All'arrivo, suo padre non lasciò intravvedere in alcun modo quanto era accaduto. Andò a passo fermissimo dal treno all'uscita della stazione, salutò parecchie persone ch'erano venute ad accoglierlo, e più nulla fu detto o saputo dell'incidente. Il dottore, comunque, gli ordinò di rimanere a letto per parecchie settimane. »

Il giorno dopo l'arrivo a Roma i giornali pubblicarono una notizia secondo la quale mio padre aveva preso parte alla riunione del gran consiglio del fascismo. In realtà egli si trovava a letto.

Questo viaggio pose termine per lui alle lunghe crociere. Durante tutto il 1936, Guglielmo Marconi rimase a Roma. Fu un periodo triste anche per me. Abitavo a Londra non già perché l'Inghilterra fosse la mia patria - come non lo era per mio padre - ma perché, in realtà, non avevo più famiglia. I miei numerosi parenti e amici di Londra cercavano affettuosamente di procurarmi qualche distrazione. Tuttavia, i miei rapporti con i giovani inglesi che mi accompagnavano non andarono mai oltre i limiti di una semplice amicizia.

Sempre più presa dalla nostalgia della casa, tornavo a Roma ogni volta che mi era possibile. E là, spesso, incontravo mio padre. Timidamente, ricominciavamo a sentirci vicini: la sua gentilezza nei miei riguardi era tanto più notevole quando si pensi che la sua malattia lo rendeva nervoso e inquieto. Incominciai a capire che provava rimorso per avermi resa infelice.

Un dolore inatteso ci colpì il 25 aprile, il giorno del sessantaduesimo compleanno di Guglielmo: lo zio Alfonso morì improvvisamente nello *Splendide Hotel* di Londra. Mio padre non stava abbastanza bene per andare ai funerali, ma fu dolorosamente scosso dalla perdita e dalla consapevolezza che tanto sua madre quanto suo fratello erano morti della stessa malattia cardiaca che lo affliggeva.

Tornai a Roma nei primi mesi del 1937 e mi addolorò constatare quanto era invecchiato mio padre, benché non avessi ancora un'idea precisa della gravità delle sue condizioni. Ormai l'affetto di un tempo era tornato tra noi; i malintesi si erano dissipati e, per reciproco consenso, li dimenticammo. Eravamo persino allegri. Mio padre mi diceva sempre: « Ciao, carina! », quando entravo nel salotto, e mi prendeva in giro domandandomi quando mi sarei decisa a maritarmi. Gli parlai di qualcuno che mi corteggiava, ed egli fece una smorfia.

Mi dispiace che non abbia mai conosciuto l'uomo con il quale mi sposai un anno dopo la sua morte. Sono sicura che avrebbe approvato il nostro matrimonio.

Ricordavamo anche mia madre. Egli mi domandava con vivo e affettuoso interesse come stesse e che cosa facesse; non si stancava mai di sentirmi descrivere anche i particolari più banali della nostra vita. Conversavamo per tutto il pomeriggio in piena libertà e con la più grande sincerità. Ormai il babbo mi riceveva sempre da solo.

Un mutamento intervenuto in mio padre mi risollevò il morale e mi fece sperare per l'avvenire; egli progettava infatti di trasferirsi a Londra e di prendere una casa in cui avrebbe abitato con Giulio e con me, per dedicarsi al suo lavoro scientifico, come un tempo.

Rientrai a Londra felice, perché presto saremmo stati di nuovo insieme. Purtroppo, in quella primavera, tre lievi attacchi cardiaci mandarono a monte i progetti di mio padre. In maggio furono seguiti da un quarto attacco, così grave che Di Marco me ne ha riferito nei particolari: « Andai a casa sua in mattinata e lo trovai a letto, ma di buon umore e pronto a sbrigare il consueto lavoro dell'esame della corrispondenza... A un tratto mi mostrò alcune macchie di sangue sulla manica del pigiama e disse con un sorriso: "Guardi che cosa mi ha combinato questo mio medico! Se le cose continueranno in questo modo, renderò davvero l'anima a Dio molto presto." »

Sarebbe stato tuttavia impossibile a qualsiasi medico fare di mio padre un invalido. In giugno, camminando adagio, col viso pallido, egli si recò, accompagnato da Solari, a visitare la nuova stazione radio di Santa Palomba,

segue

vicino a Roma. Con il ritorno della buona stagione, mio padre desiderava imbarcarsi sull'*Elettra* e salpare per Londra; tra lui e il direttore della Società Marconi era sorto un deplorevole contrasto su una questione di secondaria importanza. La società, che non si era sottratta agli effetti della crisi economica, non intendeva più pagare lo stipendio e le spese di viaggio del suo segretario privato. Mio padre si domandava quale sarebbe stata la prossima mossa: una riduzione del suo stipendio? La vendita dell'*Elettra*? Quando si diffuse la voce che la nave sarebbe stata forse venduta e che un armatore di Genova offriva 600 mila lire, il governo italiano intervenne e si propose di comprarla, in modo che il lavoro di Marconi potesse continuare. Mio padre riteneva che sarebbe forse stato possibile un accordo se egli fosse andato personalmente a Londra. Ma i medici, con mio grande dolore, gli vietarono il viaggio; volevano che rimanesse quell'estate a Roma o a breve distanza da Roma. Infine si arrivò a un compromesso: Guglielmo sarebbe andato ad alloggiare all'*Hotel Astor* di Viareggio, con l'*Elettra* vicina. Ostinato fino all'ultimo, fece sapere comunque ai medici che quello era soltanto un rinvio: intendeva andare a Londra subito dopo il soggiorno al mare.

Il 20 luglio, la piccola Elettra avrebbe compiuto sette anni e i suoi genitori si proponevano di festeggiarlo con lei: Marconi intanto era occupato all'Accademia. Un'altra ragione, inoltre, gli impediva di partire: aveva chiesto al Papa un'udienza a Castel Gandolfo, e la ottenne il 17 luglio. Nessuno saprà mai di che cosa abbiano parlato in quell'ultimo incontro il Pontefice e Marconi. Si disse che mio padre voleva informare Pio XI sugli ultimi progressi della radio, ma questa era una cosa che sarebbe potuta essere rinviata. Sono convinta che il babbo fosse spinto da motivi ben più personali. Egli si trovava sulla soglia di una nuova vita: come mi aveva spiegato, era deciso a riprendere i suoi studi e a trasferirsi in Inghilterra. In un simile momento era logico che si rivolgesse a un uomo dalle alte doti spirituali, che ripetutamente gli aveva dato prove di comprensione e di amicizia.

Un altro colloquio, molto diverso, era previsto per lunedì 19 luglio. Come presidente dell'Accademia d'Italia e del Consiglio delle ricerche, egli doveva incontrarsi con Mussolini. Si trattava di un evento normale, poiché i due uomini si incontravano di frequente. Ma il colloquio non ebbe più luogo.

Verso mezzogiorno mio padre andò ad accompagnare alla stazione Cristina, carica di regali per la loro adorata figliola; sperava di raggiungerla a Viareggio mercoledì 21 luglio. Dalla stazione si recò nel suo ufficio di presidente dell'Accademia, al Palazzo della Farnesina; scrisse alcune lettere - ricorda Di Marco - e parlò con Carlo Formichi, il vice-presidente che lo sostituiva durante le sue assenze. Di Marco lo accompagnò sulla macchina quando egli uscì dall'ufficio, verso l'una. Mio padre rimase silenzioso durante tutto il tragitto. Si fermò in via Condotti. Salì le scale ed ebbe un breve colloquio con Solari. Nel suo libro, Solari dice che mio padre si avvicinò subito al divano davanti alla scrivania e vi si lasciò cadere pesantemente prima di salutarlo o di stringergli la mano.

L'argomento di cui parlarono era quello che campeggiava nei pensieri di entrambi: gli esperimenti sulle microonde che mio padre si proponeva di eseguire a bordo dell'*Elettra*. « Vi è ancora molto da fare in questo campo », concluse con un sospiro. « Vorrei avere l'energia di un tempo... l'energia che non possiedo più. » Poi si alzò: Solari lo accompagnò fino al pianerottolo e stette a guardarlo mentre scendeva le scale. Arrivato in fondo, Guglielmo si voltò e salutò affettuosamente con la mano il vecchio amico.

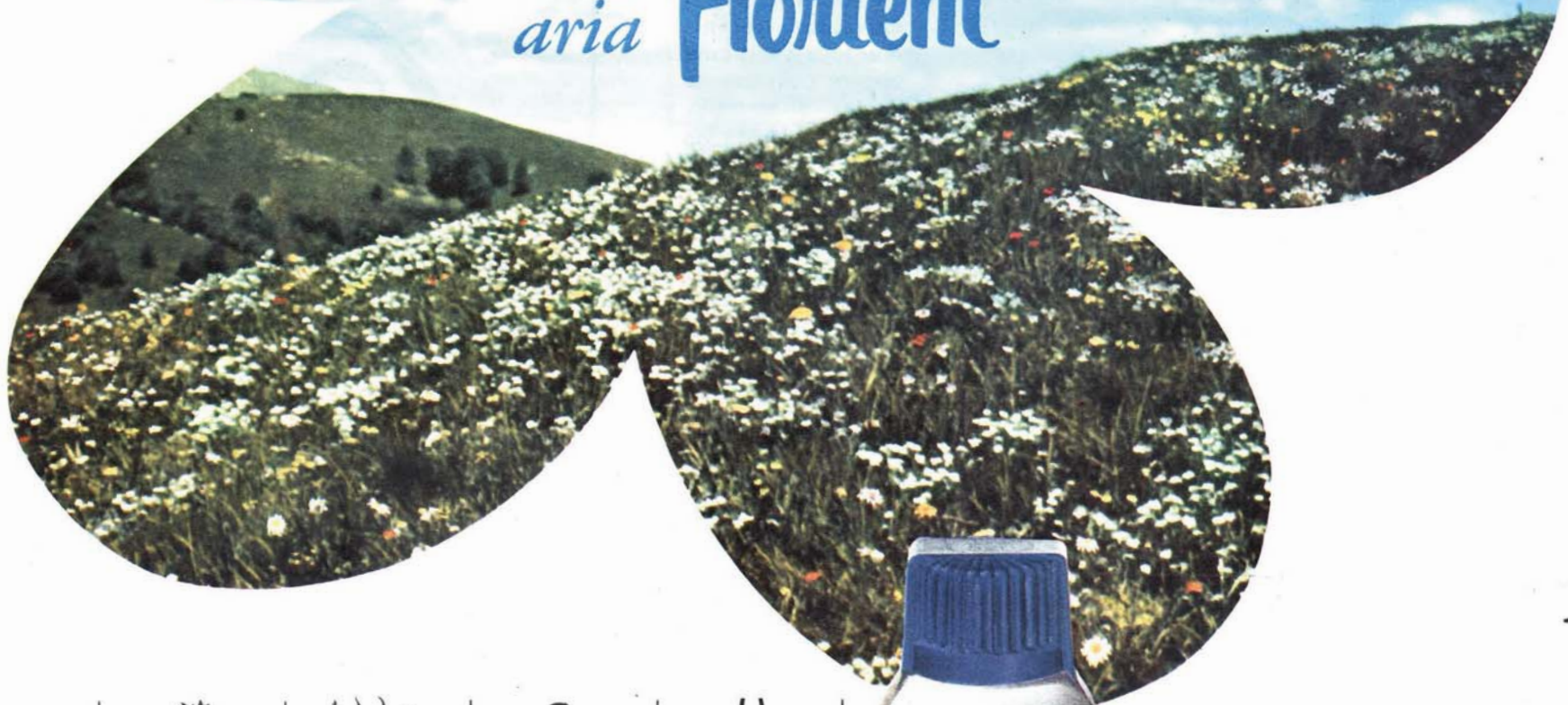
Alle quattro, il babbo ricevette in casa il suo avvocato, Carlo d'Amelio, e alle cinque Di Marco arrivò con le lettere da firmare. Alle sei, Marconi avrebbe dovuto andare da Mussolini, ma quando Di Marco arrivò in casa, mio padre si sentiva poco bene. Di Marco si affrettò ad annullare l'appuntamento con Mussolini.

Il dottor Arnaldo Pozzi, primo assistente di Frugoni, arrivò entro un'ora. Di Marco si mise a sedere nel salotto che io avevo imparato a conoscere così bene e, attraverso la porta socchiusa, udì la voce di mio padre mentre conversava, calmo e arguto, col dottor Pozzi. Il segretario aveva ormai assistito a tante di quelle crisi, che non si sentiva particolarmente ansioso.

Il suo ottimismo fu confermato da Pozzi, il quale gli assicurò che la situazione non era affatto seria come quando Marconi era stato colpito dall'ultimo grave attacco, nel mese di maggio. Promise tuttavia che non appena Frugoni, in quel momento fuori città, fosse tornato, lo avrebbe pregato di venire a fare una visita di controllo.

Alcune ore dopo, mio padre peggiorò improvvisamente. Pozzi mandò qualcuno alla stazione per portare subito il professor Frugoni in via

segue

aria nuova...
aria pura...
aria Florient
contro tutti i cattivi odori,
l'aria viziata, l'atmosfera pesante degli ambienti chiusi... subito uno spruzzo di FLORIENT! Vi dà la sensazione di vivere all'aperto, in un'aria che sa di primavera.
nuovo deodorante
Florient
È UN PRODOTTO PALMOLIVE GARANZIA DI QUALITÀ
FIORI di CAMPO
Florient
DEODORA E PURIFICA L'ARIA
potete scegliere tra questi freschi profumi:
FIORI DI CAMPO
LAVANDA
FIORI DI MELO

Waterman

Voi pensate e Waterman scrive. È morbida, per accompagnare il tono di ogni frase. È molto elegante. È indispensabile all'uomo che deve dare grande importanza alle sue parole.

1

2

1 Linea 60
70 modelli di penne, con pennino in oro 14 carati, libero o carenato; riempimento a cartuccia oppure con sistema esclusivo Jif-matic.

da L. 4.000
a L. 12.500

2 Super Flair
La biro con la sfera di zaffiro. Scrive nitido e a lungo.

Cappuccio cromato L. 1.450
Cappuccio dorato L. 3.000
Tutta cromata L. 2.000
Tutta dorata L. 5.000

Waterman

prestigio e qualità nel mondo intero

havas

Distributrice esclusiva per l'Italia: **S.p.A. LONGO - Bologna**

eh... sì sta proprio bene!

È elegante
è di linea moderna
è di ottima stoffa
è un abito MONTI
veramente un bell'abito! -

È uno
dei famosi abiti:
monteRosso a L. 26.500
e
monteVerde a L. 21.500
pronti
in tutte le taglie

EMME ROMA

Monti

abiti belli abiti pronti

MIO PADRE MARCONI

Condotti. Faceva molto caldo nella stanza dove giaceva il babbo e dalla finestra spalancata quasi non penetrava un alito d'aria; i rintocchi delle campane di Santa Trinità dei Monti sembravano sospesi nella calura e nel silenzio...

Frugoni mi scrisse poi quel ch'era accaduto al suo arrivo: « Forse lei ricorderà che suo padre aveva un'irregolarità dell'arteria cubitale sinistra; osservando il proprio polso, poteva vedere con chiarezza le pulsazioni dell'arteria, ed essendo stato già due volte *in limite mortis* per occlusione cardiaca, aveva imparato a riconoscere i sintomi.

« Appoggiato ai guanciali e pallidissimo, alzò l'avambraccio e vide che il sangue non pulsava più nell'arteria. Si voltò allora verso di me e domandò a voce bassa: "Come mai, Frugoni, il mio cuore ha cessato di battere ed io sono ancora vivo?". Io risposi: "Non mi faccia queste domande: dipende soltanto dalla posizione: lei ha l'avambraccio sollevato".

« Con un sorriso lievemente ironico, egli mormorò: "No, mio caro dottore, questo sarebbe vero per le vene, ma non per un'arteria", dimostrandomi che a uno scienziato come lui non potevo dire pietose bugie violando le leggi della fisica. E infatti la sua osservazione era esattissima.

« Si accigliò poi un poco e disse: "Ma non me ne importa", e di nuovo, mentre la fronte andava lentamente spianandoglisi: "Non me ne importa affatto". »

Poi mio padre, Guglielmo Marconi, cercò di voltarsi, trasse un ultimo respiro e morì. Erano le 3.45 antimeridiane del 20 luglio 1937.

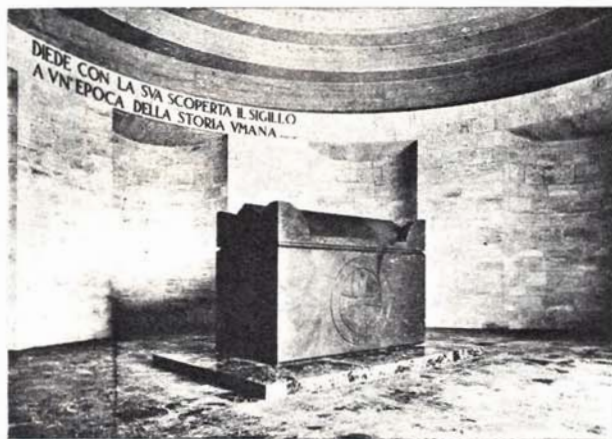
Quel giorno stesso, la notizia della morte di mio padre mi raggiunse nel Devonshire, e Giulio la udì alla radio in America. Per quanto partissimo subito (Giulio si imbarcò sul *Berengaria*) né lui né io riuscimmo a raggiungere Roma in tempo per i funerali, svoltisi alle sei del pomeriggio del 21 luglio.

In Gran Bretagna, dove io mi trovavo, l'etere divenne silenzioso. Tutte le stazioni radio tacquero per due minuti a cominciare dalle 18. Gli operatori del *General Post Office* si misero sull'attenti davanti ai loro apparecchi e alla sede dei telefoni internazionali le telefoniste si alzarono in piedi e rimasero a testa china davanti ai loro centralini diventati muti. Tra l'Inghilterra e il suo Impero, che mio padre aveva collegato con la sua scoperta, non fu trasmesso né ricevuto alcun messaggio radio. Ogni comunicazione fu sospesa in segno di lutto. Inoltre, tutte le stazioni della BBC ammutolirono. Per due minuti, tornò a regnare intorno al mondo il silenzio etereo che aveva avvolto per millenni la Terra, prima che mio padre riempisse quello spazio di voci e di messaggi.

La carriera incominciata da mio padre a Pontecchio si era conclusa, e il mondo la onorava con commozione. Nessuno, tuttavia, poteva allora prevedere che gli impulsi trasmessi da Guglielmo Marconi intorno al mondo avrebbero raggiunto un giorno lo spazio esterno.

Oggi, per merito suo, i satelliti artificiali lanciati nelle orbite intorno alla Terra ci parlano attraverso il vuoto cosmico, e, simili a specchi, ci inviano le immagini del nostro pianeta. Quando l'uomo raggiungerà la Luna e Marte, potrà comunicare con lo spazio grazie alla fantasia del ragazzo che in un giorno dell'autunno 1894, dalla soffitta di una vecchia casa italiana, trasmise brevi segnali a suo fratello, appostato nel vigneto dietro la collina.

Degna Marconi

(4 - Fine)

LA TOMBA DI GUGLIELMO MARCONI A PONTECCHIO (BOLOGNA)